



ISSN 2282-6343

Fragilità e Sicurezza nell'Africa Saheliana  
Priorità per l'azione italiana ed europea

# Indice

INTRODUZIONE	3
GEOPOLITICA, SICUREZZA E SVILUPPO UMANO NEL SAHEL	5
I.1 Vulnerabilità e insicurezza umana nel Sahel occidentale (Marco Zupi e Alberto Mazzali)	5
I.1.1 Paesi a basso indice di sviluppo umano	5
I.1.2 Economie a basso reddito	6
I.1.3 Società e popolazioni vulnerabili	7
I.1.4 Territori fragili ed ecosistemi con bassa resilienza	9
I.1.5 L'exit strategy delle migrazioni internazionali	13
I.2 Terrorismo e insorgenza nella macro-regione saheliana (Marco Di Liddo)	15
I.2.1 Origini e cause dell'instabilità saheliana	15
I.2.2 Caratteristiche ed elementi distintivi dell'instabilità saheliana	17
I.2.3 I principali gruppi terroristici: obiettivi politici e modalità operative	19
IL CASO DEL MALI	26
II.1 Il quadro di sviluppo umano maliano (Marco Zupi e Alberto Mazzali)	26
II.1.1 Il livello di sviluppo	26
II.1.2 Le conseguenze umanitarie della crisi del 2012	28
II.1.3 Lo sviluppo economico	29
II.1.4 La lotta alla povertà e le dinamiche demografiche	31
II.1.5 Il ruolo del settore agricolo	33
II.1.6 Insicurezza alimentare e vulnerabilità al cambiamento climatico	34
II.2 Il quadro politico e di sicurezza (Marco Di Liddo)	36
IL CASO DEL NIGER	41
III.1 Il quadro di sviluppo umano nigerino (Marco Zupi e Alberto Mazzali)	41
III.1.1 Il livello di sviluppo	41
III.1.2 Lo sviluppo economico	44
III.1.3 La lotta alla povertà e le dinamiche demografiche	46
III.1.4 Sicurezza alimentare e vulnerabilità al cambiamento climatico	48
III.2 Il quadro politico e di sicurezza (Marco Di Liddo)	53
CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI	58
IV.1 Tendenze e prospettive dello scenario umanitario e di sviluppo del Sahel (Marco Zupi e Alberto Mazzali)	58
IV.2 Tendenze e prospettive nel quadro politico e di sicurezza del Sahel (Marco Di Liddo)	61

## Introduzione

Nonostante fosse in incubazione da almeno 10 anni, ossia da quando le milizie jihadiste algerine, incalzate dalle Forze Armate e dagli apparati di sicurezza nazionali, sono migrate nelle aree desertiche del sud del Paese, il fenomeno terroristico e di instabilità nella regione del Sahel-Sahara è prepotentemente emerso quale consistente problematica di sicurezza soltanto nel 2012-2013, nel contesto della Guerra Civile Maliana. Infatti, benché Bamako avesse affrontato l'insurrezione tuareg a più riprese sin dal 1962, in quest'ultima occasione la rivolta per l'indipendenza della Patria del "popolo blu" del deserto ha assunto connotati e caratteristiche marcatamente jihadiste come mai in precedenza. A rendere ancor più complesso e inestricabile un contesto geopolitico già di per sé complicato e dominato dalla pericolosa coesistenza di un variegato ed eterogeneo mosaico etnico, di rivendicazioni politiche perseguite con strumenti violenti e di intangibilità dei confini statali, è stata la contemporaneità, nel 2011, della crisi libica e della carestia generale del Sahel. I due fenomeni, apparentemente distanti e non collegati, hanno contribuito alla ripresa dell'insurrezione dei tuareg, tradizionale bacino di reclutamento per i mercenari al servizio di Gheddafi, trovatisi improvvisamente con la drammatica combinazione di arsenali pieni e mancanza di lavoro. Inoltre, la scarsità del raccolto ha spinto le popolazioni agricole maliane Peul e Songhay ad avanzare diritti di sfruttamento su terre tradizionalmente appartenenti agli allevatori tuareg. Nell'inevitabilità di uno scontro ultra-decennale, al-Qaeda nel Maghreb Islamico e i gruppi ad essa alleati hanno messo alla prova una strategia incubata per anni, ossia la formazione di un Emirato Islamico nel nord del Mali che si basasse sul favore delle reti tribali locali convertite al radicalismo islamico e infiltrate nel tempo. Per alcuni mesi, l'Emirato è stato una realtà e soltanto l'intervento congiunto di Francia e Unione Africana ha potuto ridimensionare, senza eliminare del tutto, il vero e proprio "governo parallelo" che ormai controlla intere aree del Sahel-Sahara.

La grande lezione della guerra in Mali riguarda la straordinaria capacità, da parte delle realtà jihadiste, di sopperire alle lacune degli Stati nazionali e porsi, nei confronti delle comunità etniche emarginate e impoverite come interlocutori credibili, affidabili e soprattutto in grado di offrire un'alternativa concreta alla sterile retorica o alle vane promesse dei governi centrali. Potrebbe piacere o meno, ma al-Qaeda nel Maghreb Islamico e gli altri gruppi salafiti hanno offerto un modello di sviluppo più attraente e confacente alle necessità delle popolazioni locali.

Oggi, ad un anno di distanza dall'elezione del Presidente maliano Keita, il nord del Mali continua ad essere un'area dell'Africa caratterizzata da profonda instabilità e soltanto i contingenti militari francese e africano non permettono alla rivolta tuareg di esplodere nuovamente sotto forma di lotta armata. Questo ha una sola spiegazione: l'azione del governo di Bamako e l'intervento internazionale hanno limitato la dimensione militare della ribellione, senza riuscire ancora ad offrire soluzioni politiche, economiche e di sviluppo alla popolazione locale. I clan tuareg, riuniti in organizzazioni e movimenti dei più diversi, sono tornati a fare fronte comune, superando e dimenticando le vecchie ferite della guerra, decisi a perseguire la piena indipendenza dell'Azawad, quella che considerano la loro Patria naturale. Allo stesso modo, i gruppi jihadisti, anche se hanno abbandonato le velleità di convenzionalizzare la propria tattica militare, continuano a colpire la popolazione civile, i militari e i rappresentanti delle istituzioni maliane e internazionali, siano esse governative o non, pubbliche o private, puntando sull'attrito e sull'innalzamento dei costi economici, umani e politici delle missioni di stabilizzazione. La loro strategia di cooptare le istanze politiche e sociali delle minoranze etniche continua a pieno regime e con disarmante successo. Inoltre, i consolidati rapporti con la criminalità organizzata e il controllo dei traffici illeciti e del loro generoso indotto garantiscono una base finanziaria solida non solo per l'ottenimento di armi ed equipaggiamento, ma soprattutto per la somministrazione di servizi, welfare ed educazione. Queste ultime sono le armi migliori che il fronte jihadista ha dimostrato di avere contro i governi africani e occidentali, poiché queste permettono la costruzione del consenso.

Tuttavia, il Mali non è un compartimento stagno dal quale simili fenomeni di instabilità non possono irradiarsi nella regione. Anzi, al contrario, l'Azawad e le incertezze di Bamako sono uno specchio di un problema più grande e generalizzato, che colpisce l'Africa Settentrionale e Occidentale dal Golfo di Guinea fino a quello di Sirte. In questo senso, l'intrinseca transnazionalità dell'ideologia qaedista, la forza dei legami inter-etnici e inter-clanici e la facilità di movimento da parte dei flussi illegali fanno in modo che il Sahel-Sahara sia un centro nevralgico e un hub logistico che alimenta fenomeni eversivi ed entropici in Libia, Marocco, Tunisia, Mauritania, Nigeria, Mali, Niger e Ciad. Appare impossibile pacificare le coste del Maghreb senza tagliare le radici e la linfa dell'insorgenza che proviene dal Sahel e dal Sahara. Questo senza mai dimenticare che il Mediterraneo è una barriera permeabile e facilmente attraversabile e che l'Africa settentrionale e l'Europa meridionale sono più vicine di quanto già dica la mappa geografica. In sintesi, l'instabilità del Sahel che contagia

tutta la regione è inevitabilmente destinata ad avere effetti, diretti o indiretti, sugli interessi e sulla stabilità europea e italiana, sia nelle loro ramificazioni africane sia sul proprio territorio metropolitano. Allo stesso modo, appare impensabile approcciare una criticità politica con enormi risvolti sociali come quella terroristica senza pensare ad un approccio onnicomprensivo che includa l'utilizzo dello strumento militare ma, soprattutto, le strategie di cooperazione allo sviluppo e di promozione dei diritti dei popoli.

Per questa ragione, il Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali e il Ce.S.P.I. hanno elaborato il seguente lavoro secondo i principi della "Human Security", un approccio che ritiene inscindibile la dimensione sociale, economica e di sicurezza nell'individuazione, risoluzione e prevenzione dei conflitti.

Per le stesse ragioni, i due istituti, ognuno con le proprie peculiarità ed expertise, ritengono centrale la stabilizzazione del Sahel e l'azione della politica estera italiana nella regione per gli interessi nazionali. La prima parte del report è una mappatura generale della situazione di sviluppo umano nonché dei suoi legami con lo scenario terroristico e di insorgenza nella regione del Sahel-Sahara.

Di seguito si analizzeranno sia il caso del Mali, evidenziando radici e possibili sviluppi del contesto politico, di sicurezza e umanitario, sia, allo stesso modo, il caso del Niger, ritenuto uno dei Paesi più a rischio di destabilizzazione nel prossimo futuro. Infine, a margine delle considerazioni conclusive, il report conterrà una sezione di raccomandazioni per implementare il processo di stabilizzazione sahelo-sahariano e tutelare così gli interessi del nostro Paese.

Nello specifico, il Ce.S.I., nella persona del dott. Marco Di Liddo, ha curato le sezioni della pubblicazione dedicate all'analisi politica e di sicurezza, mentre il Ce.S.P.I., mediante i contributi del Prof. Marco Zupi, direttore scientifico dell'Istituto, e del dott. Alberto Mazzali, ha curato quelle relative allo sviluppo umano e la cooperazione allo sviluppo.

# I. GEOPOLITICA, SICUREZZA E SVILUPPO UMANO NEL SAHEL

## I.1 Vulnerabilità e insicurezza umana nel Sahel occidentale (Marco Zupi e Alberto Mazzali)

I sette stati che fanno parte del Sahel occidentale sono fra i Paesi considerati più vulnerabili a livello globale per la fragilità dei loro sistemi socio-economici e istituzionali, per la bassa e decrescente capacità di resilienza dei sistemi ecologici e agro-alimentari e per la conseguente insicurezza delle popolazioni a fronte dei principali rischi di shock economico e ambientale derivanti dai potenziali evoluzioni negative del quadro globale e regionale.

### I.1.1 Paesi a basso indice di sviluppo umano

Il basso livello di sviluppo dei Paesi è verificato dalla maggior parte degli indicatori di sviluppo umano. Il più noto Indice di Sviluppo Umano (*Human Development Index, HDI*), calcolato annualmente dall'UNDP (*United Nations Development Program*), vede tutti gli stati saheliani saldamente ancorati al gruppo dei Paesi a basso HDI (fra il 145° e l'ultimo posto) e, all'interno di questo raggruppamento, occupano le ultime posizioni, con la Mauritania che ha il risultato migliore al 161° posto sui 187 Paesi in graduatoria e il Niger all'ultimo posto assoluto, dopo essere stato scavalcato dalla Repubblica Democratica del Congo tra il 2012 e il 2013.

**Tabella 1 – Indice di sviluppo umano 2013**

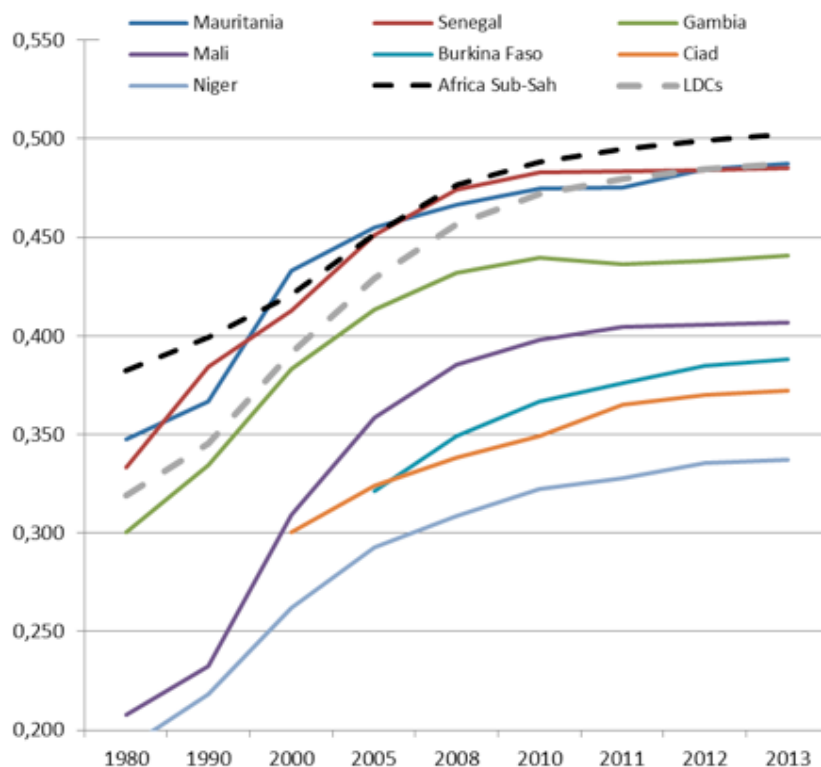
	Indice di sviluppo umano	Posizione in classifica	Aspettativa di vita alla nascita	Media degli anni di scuola	Aspettativa di anni di scuola	Reddito Nazionale Lordo (RNL) pro capite (2011 PPP \$)	Indice di sviluppo umano	Variazione in classifica
	valore	posizione	(anni)	(anni)	(anni)	2013	valore	posizioni
	2013	2013	2013	2012	2012	2013	2012	2012-2013
Burkina Faso	0,388	181	56,3	1,3	7,5	1.602	0,385	0
Ciad	0,372	184	51,2	1,5	7,4	1.622	0,370	-1
Gambia	0,441	172	58,8	2,8	9,1	1.557	0,438	0
Mali	0,407	176	55,0	2,0	8,6	1.499	0,406	0
Mauritania	0,487	161	61,6	3,7	8,2	2.988	0,485	-2
Niger	0,337	187	58,4	1,4	5,4	873	0,335	-1
Senegal	0,485	163	63,5	4,5	7,9	2.169	0,484	-3

Fonte: Elaborazione da dati UNDP (2014), *Human Development Report 2014 Statistical Tables*, [www.undp.org](http://www.undp.org).

Anche un esame della serie storica dei valori attribuiti all'HDI rileva, accanto al processo di convergenza interno ai Paesi, un contemporaneo peggioramento relativo, rispetto sia all'aggregato continentale sia a quello del gruppo dei Paesi a basso reddito, di quelli con migliore HDI di partenza e un'interruzione del processo di convergenza per quanto riguarda quelli che partivano dal livello inferiore. Nel 2013, tutti e sette i Paesi risultavano al di sotto del livello medio sia dei 48 Paesi dell'Africa Sub-Sahariana, sia dei 48 Paesi meno avanzati (Least Developed Countries, LDCs).

Lo scarso progresso relativo dell'intera sub-regione è verificato anche dai risultati in termini di posizione nella graduatoria mondiale fra Paesi. Negli ultimi tre anni, solo il Ciad è avanzato di un posto nella graduatoria globale, mentre Mali e Burkina Faso sono rimasti allo stesso punto e gli altri Paesi hanno subito un arretramento, come nel caso del Niger che come già accennato è passato all'ultimo posto assoluto, la Mauritania arretrata di due posizioni, il Gambia di quattro e il Senegal addirittura di sei.

**Grafico 1 – Indice di sviluppo umano 1980-2013**



Fonte: Elaborazione da dati UNDP (2014), *Human Development Report 2014 Statistical Tables*, [www.undp.org](http://www.undp.org).

## 1.1.2 Economie a basso reddito

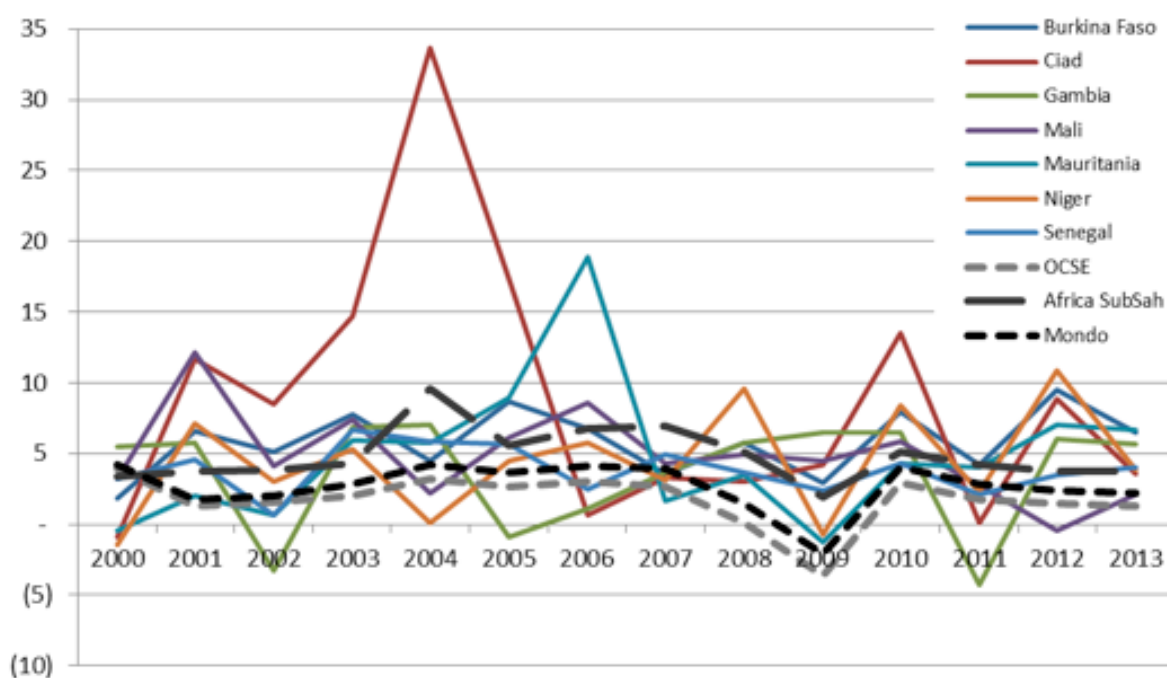
I Paesi si mantengono agli ultimi posti al mondo anche per le sole variabili relative alla ricchezza prodotta. Se si guarda al Reddito Nazionale Lordo, il Senegal, Paese più ricco fra i sette, risulta il 32° fra i più poveri mentre il Niger è il 6° Paese più povero al mondo<sup>1</sup>.

Dal punto di vista della crescita dell'economia su base annua, i risultati sono, al contrario, anche particolarmente positivi. Tuttavia, la fortissima volatilità dei tassi di variazione delle maggiori variabili denota in generale la scarsa solidità degli eventuali processi virtuosi, dall'altra sono economie male integrate nel flusso di commercio e investimenti mondiali e fortemente dipendenti dai prezzi internazionali delle materie prime, la cui crescita determina un aumento dei proventi derivanti dalle esportazioni e, di conseguenza, elevati tassi di crescita del prodotto.

I dati relativi alla crescita del PIL sono molto altalenanti per tutti i Paesi. Se si prendono i valori relativi agli anni a partire dal 2000, è evidente la forte oscillazione dei tassi di variazione del PIL rispetto all'anno precedente per tutte le sette economie, con oscillazioni di svariate decine di punti percentuali per Ciad e Mauritania. Il confronto con la media sia continentale sia OCSE che mondiale mostra come i tassi di crescita saheliani siano stati superiori in molti anni, ma anche come ai buoni risultati corrispondano molto spesso ripide cadute. E se il confronto mostra come per tutti e sette i Paesi considerati le variazioni negative dei PIL siano state minori delle medie mondiale e dei Paesi sviluppati durante la crisi del 2009, è in evidenza anche come negli anni successivi siano continuate le fluttuazioni della crescita, che hanno portato addirittura alla crescita zero per il Ciad nel 2011 e a tassi negativi per il Gambia nello stesso anno e per il Mali nel 2012.

<sup>1</sup> World Bank, World Development Indicators, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014. Il Reddito nazionale lordo (Gross National Income, GNI) è la somma del valore aggiunto, riferito a tutti i produttori residenti, e dei trasferimenti da reddito primario generati dai cittadini all'estero. Il valore, calcolato in moneta locale, è convertito in dollari e aggiustato rispetto alle fluttuazioni con il metodo Atlas che considera i tassi di inflazione delle maggiori economie mondiali.

**Grafico 2 – Tassi % annuali di crescita del PIL (2000-2013)**



Fonte: Elaborazione da dati World Bank, World Development Indicators, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

### I.1.3 Società e popolazioni vulnerabili

È importante considerare come anche l'elevata crescita dell'economia in presenza di elevati tassi di crescita demografica e bassa redistribuzione abbiano un limitato effetto sulla riduzione della povertà e della vulnerabilità che contribuiscono in modo decisivo a aumentare l'insicurezza umana della popolazione che, attualmente, è di circa 85 milioni di abitanti.

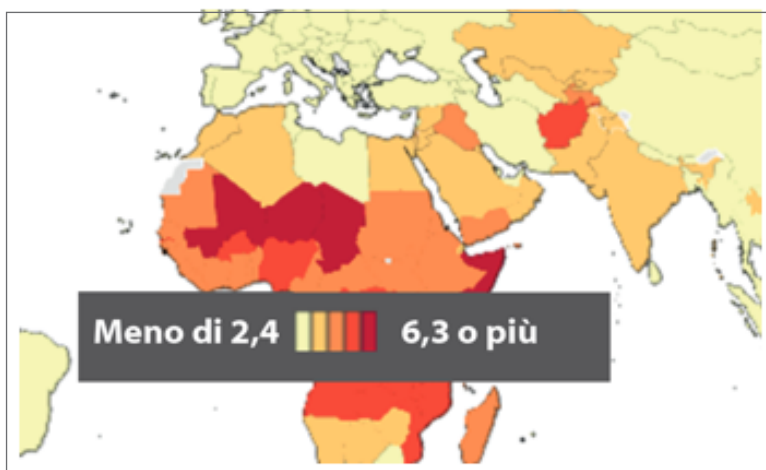
**Tabella 2 – Popolazione 2014 (milioni di abitanti)**

Burkina Faso	Ciad	Gambia	Mali	Mauritania	Niger	Senegal	Sub-totale
17,4	13	1,9	15,8	4,0	18,5	14,5	85,1

Fonte: Elaborazione da dati UN, ottobre 2014

I Paesi del Sahel sono fra i Paesi al mondo con i più elevati tassi di fertilità con Niger, Mali e Ciad al primo, secondo e quarto posto con 7,5, 6,8 e 6,3 figli per donna nel 2012. Anche Gambia e Burkina Faso si collocano fra i primi dodici. Solo Senegal e Gambia sono al di sotto della media dell'Africa Sub-sahariana (5,1) con 5 e 4,7 figli per donna.

## Mappa 1 – Tasso di fertilità (figli per donna 2012)

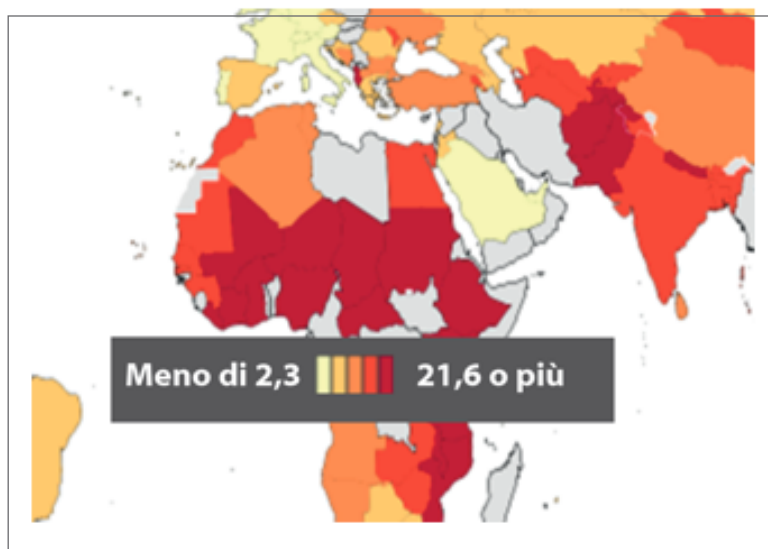


Fonte: World Bank, World Development Indicators, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

L'area saheliana, come molte delle regioni meno sviluppate, si caratterizza per la forte incidenza del settore agricolo nell'economia nazionale e per la prevalenza dello stesso settore come fonte di occupazione e creazione di reddito. Il dato relativo alla quota di PIL attribuibile al settore agricolo colloca quattro dei sette Paesi fra i primi dieci al mondo per importanza economica dell'agricoltura, con il Ciad al primo posto (55%), Mali al quarto (42%), Niger al settimo (38%) e Burkina Faso al decimo (35%). Anche per i rimanenti, la quota fra il 16% e il 20% è elevata e supera ampiamente la media mondiale, di poco al di sopra del 3%, ed è comunque superiore anche alla media continentale che nel 2012 è stata poco sopra il 14%.

Anche dal punto di vista tendenziale la vocazione agricola non sembra ridursi significativamente se comparata ai dati globali e continentali. Se rispetto al 1980, la quota mondiale si è più che dimezzata con un decremento del 4,2%, quella dei Paesi OCSE è diminuita quasi del 2% e quella dei Paesi meno avanzati di più del 10%, solo la Mauritania mostra un decremento elevato (-13%) e Gambia e Senegal diminuiscono del 3% e del 4%, tutti gli altri registrano un aumento della quota del valore aggiunto agricolo che per il Ciad è quasi del 27%.

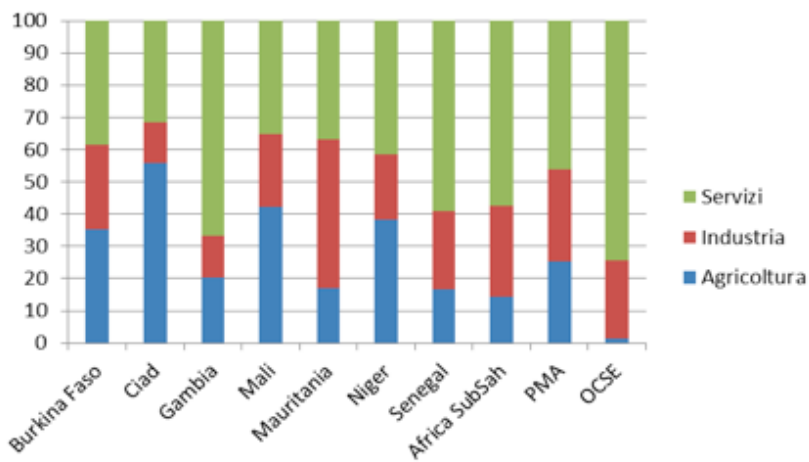
## Mappa 2 - Quota % di valore aggiunto del settore agricolo sul PIL (2012)



World Bank, World Development Indicators, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014



**Grafico 3 - % di valore aggiunto su PIL dai settori economici (2012)**



Elaborazione da dati World Bank, World Development Indicators, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

### I.1.4 Territori fragili ed ecosistemi con bassa resilienza

Il Sahel rappresenta da sempre un ecosistema fra i più delicati del pianeta. Il suo equilibrio dipende largamente dal livello delle precipitazioni che, con la loro elevata volatilità, determinano le condizioni di sopravvivenza di una popolazione in rapida crescita, ma ancora strettamente dipendente da agricoltura e pastorizia.

Tra i sette Paesi considerati, l'asse di quattro Paesi Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad è ulteriormente penalizzata dall'assenza di sbocchi sul mare, il che li colloca all'interno del gruppo dei 32 Paesi attualmente riconosciuti come Land-Locked Developing Countries (LLDCs). Tale caratteristica geografica determina svantaggi in termini di distanza dai principali mercati: la dipendenza da Paesi di transito per il trasporto di merci e servizi da esportare aumenta i costi di transazione, riduce la competitività e scoraggia investitori esteri. Questa dipendenza e distanza dai mercati limita scelte che i Paesi fanno a favore di produzione ad alta intensità di lavoro.

Uno studio comparativo sui modelli di valutazione dei cambiamenti climatici, realizzato da OCSE e *Club du Sahel*<sup>2</sup>, ha rilevato come, pur nella disomogeneità delle proiezioni sul cambiamento nella regione e soprattutto sull'andamento tendenziale delle precipitazioni, ci sia una sostanziale convergenza sulla previsione di un aumento delle temperature medie soprattutto per il periodo estivo al di sopra dell'aumento globale medio che si stima fra i tre e i quattro gradi per il 2100. Si affianca a questa previsione condivisa quella di un incremento della frequenza dei periodi di calore estremo. Le zone maggiormente colpite dal cambiamento e dalle sue conseguenze sarebbero le regioni occidentali di Senegal e Mauritania e quel di confine fra Niger e Mali.

L'elevata dipendenza dall'attività agricola e l'assenza di altre opportunità di generare reddito rendono il Sahel più vulnerabile. La desertificazione minaccia buona parte del suolo arabile in Africa e, secondo l'*United Nations Environment Programme*<sup>3</sup>, i trend attuali potrebbero compromettere il 25% dei terreni arabili del continente già nel 2025. Per la posizione geografica e la delicatezza degli ecosistemi naturali e agropastorali, il Sahel è maggiormente minacciato dall'avanzata del deserto<sup>4</sup>. L'esame delle variazioni dei principali indicatori climatici mostra come una buona parte del territorio saheliano sia sottoposta a cambiamenti rilevanti di temperatura con impatto crescente sulle già degradate risorse naturali e sulla resilienza dei sistemi agro-pastorali minacciati dall'incremento della variabilità delle precipitazioni. Utilizzando le classiche opzioni alternative formulate da Albert Hirschman<sup>5</sup>, ovvero le strategie della defezione (*exit*), la protesta (*voice*) e la lealtà (*loyalty*), la migrazione resta la principale risposta per le popolazioni rurali impoverite che premono sulle aree più produttive e sui centri urbani.

<sup>2</sup> Organisation for Economic Co-operation and Development. (2010), Security Implications of Climate Change in the Sahel: Evidence and policy options. Paris, [www.oecd.org](http://www.oecd.org).

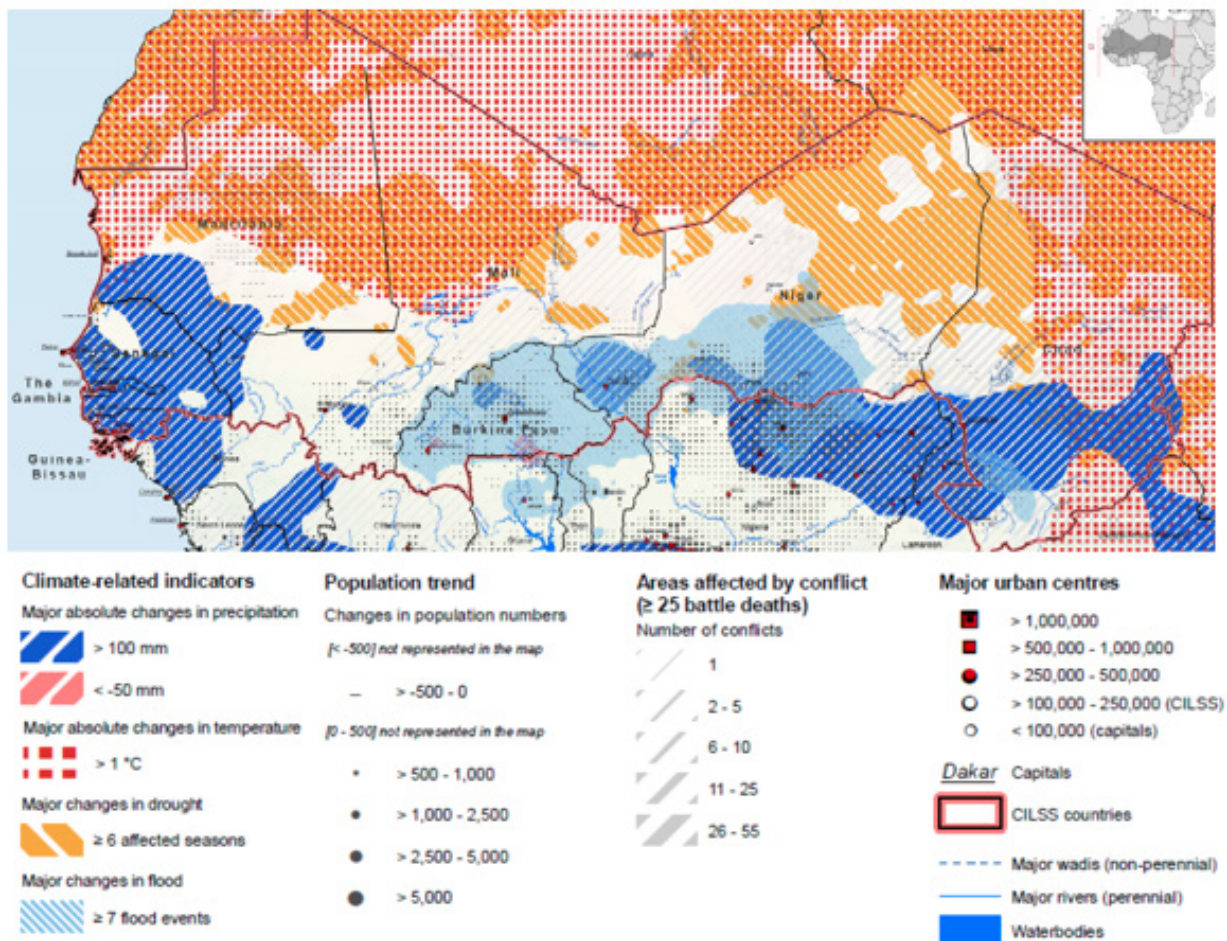
<sup>3</sup> UNEP (2013), Livelihood Security: Climate Change, Migration and Conflict in the Sahel, [http://postconflict.unep.ch/publications/UNEP\\_Sahel\\_EN.pdf](http://postconflict.unep.ch/publications/UNEP_Sahel_EN.pdf)

<sup>4</sup> Malcolm Potts, Elya Zulu, Michael Wehner, Federico Castillo, Courtney Henderson (2013), Crisis in the Sahel. Possible Solutions and the Consequences of Inaction University of California, Berkeley and African Institute for Development Policy, [http://nature.berkeley.edu/release/oasis\\_monograph\\_final.pdf](http://nature.berkeley.edu/release/oasis_monograph_final.pdf)

<sup>5</sup> Hirschman, A. (1970), Exit, Voice and Loyalty, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Si calcola che durante il lungo periodo di decremento delle precipitazioni fra il 1960 e il 1990, solo in Burkina Faso più di un milione di abitanti delle aree rurali abbiano abbandonato le campagne per emigrare in aree urbane di tutta l'Africa Occidentale<sup>6</sup>.

**Mappa 3 - Aree con le maggiori variazioni degli indicatori climatici**



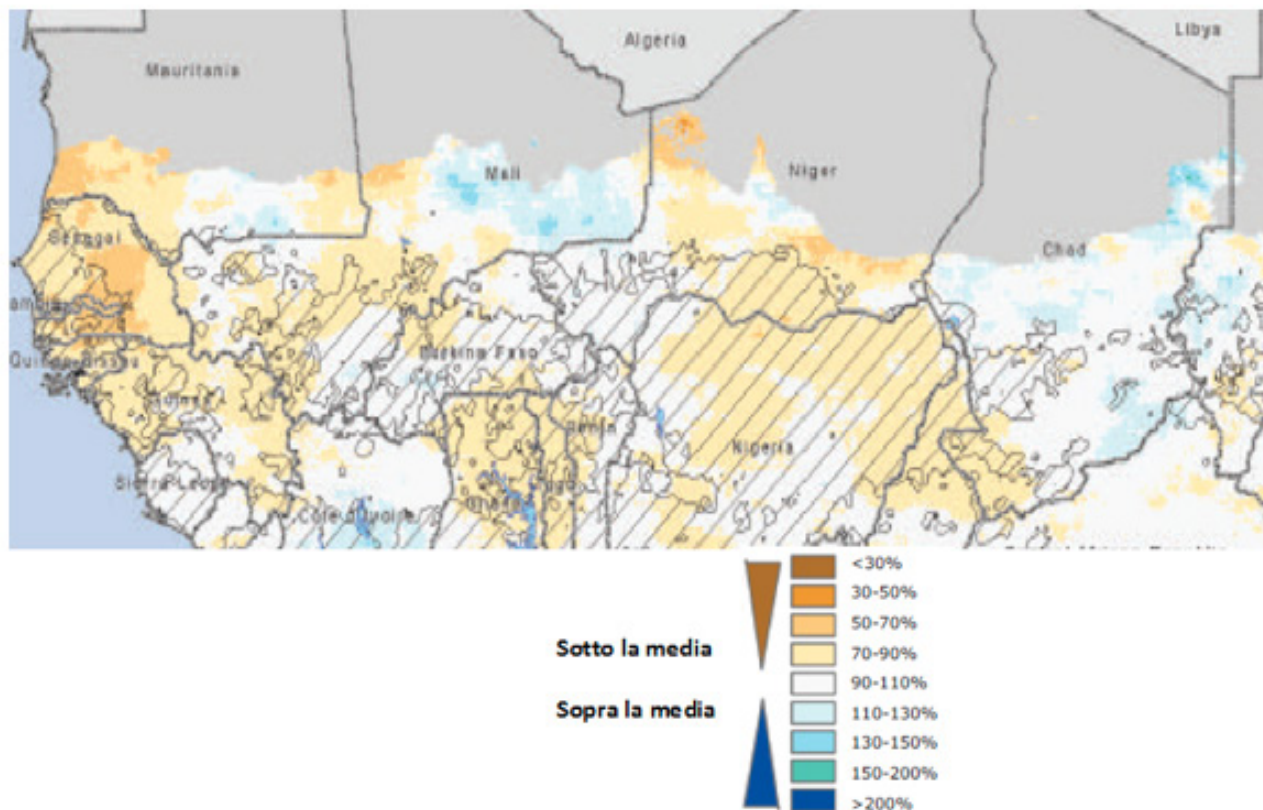
Fonte: UNEP (2011), Map11 UNEP map A3 climate indicators Summary Map 19 07 2011, [www.unep.org](http://www.unep.org)

I dati relativi al 2014 continuano a indicare come il cambiamento climatico stia modificando i cicli dell'agricoltura. Il deficit di precipitazioni rappresenta anche in questa annualità il maggiore fattore di stress per la sicurezza alimentare regionale che ha visto un diffuso ritardo nell'avvio della stagione umida e conseguenti cattivi raccolti su ampie aree. In Niger l'anticipo del periodo arido nelle aree di pascolo ha causato anormali picchi di decessi fra il bestiame. Nonostante il livello di precipitazioni si sia avvicinato alla normalizzazione nel mese di agosto nella maggior parte del Sahel, rimangono preoccupanti gli effetti su Senegal, Mauritania e vaste regioni del Mali occidentale<sup>7</sup>.

6 Brown, O. & Crawford, A. (2008). Assessing the security implications of climate change for West Africa: Country case studies of Ghana and Burkina Faso. International Institute for Sustainable Development. Winnipeg.  
[http://www.clacc.net/Newsbulletin/April\\_08/security\\_implications\\_west\\_africa.pdf](http://www.clacc.net/Newsbulletin/April_08/security_implications_west_africa.pdf)

7 WFP (2014), Global Food Security Update, Issue 15, Roma, Ottobre.

#### Mapa 4 - Variazione delle precipitazioni rispetto all'anno precedente al 30 settembre 2014



Fonte: WFP (2014), Global Food Security Update, Issue 15, ottobre 2014.

Nell'ultimo piano strategico elaborato per il periodo 2014-2016 dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (*United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, OCHA) per conto dei organizzazioni umanitarie partner che operano nel Sahel, si prevede un aumento delle necessità di intervento umanitario nella regione saheliana.

Il piano prevede un incremento altamente significativo dell'insicurezza alimentare in molte aree per effetto sia dei problemi legati alla produzione, sia dell'impatto dei numerosi conflitti e spostamenti forzati di popolazione. Solo in Niger, si prevede un aumento di un milione del numero di persone a rischio per la sicurezza dell'alimentazione nel 2014 rispetto all'anno precedente.

Il Burkina Faso è l'unico dei Paesi dove si verifica una sensibile riduzione del numero di abitanti a rischio di insicurezza alimentare o malnutriti, mentre è in miglioramento la situazione complessiva per quanto riguarda i rifugiati e profughi interni (*Internally Displaced Persons*, IDPs) nei Paesi della regione per effetto del rientro nei territori di origine di molti IDPs in Mali. La situazione umanitaria in questo Paese, fortemente aggravata nel 2013, è nettamente migliorata dopo che l'intervento internazionale ha contribuito a riportare sotto controllo le regioni settentrionali. Rimane, tuttavia, una forte instabilità che previene ancora il rientro di molti rifugiati oltre confine con conseguente ritardo sia nel ripristino delle condizioni di "normalità" della vita civile, sia e soprattutto delle attività economiche e, fra queste, principalmente quelle legate alla produzione di cibo.

La crisi alimentare del 2012 si riflette ancora ampiamente su larghe fasce di popolazione che stentano a ripristinare la propria capacità di produrre mezzi di sussistenza e ricostituire gli asset andati distrutti per fronteggiare la carestia. Il miglior regime pluviale del 2013 di alcune delle aree saheliane ha contribuito a migliorare le rese agricole di circa l'1%

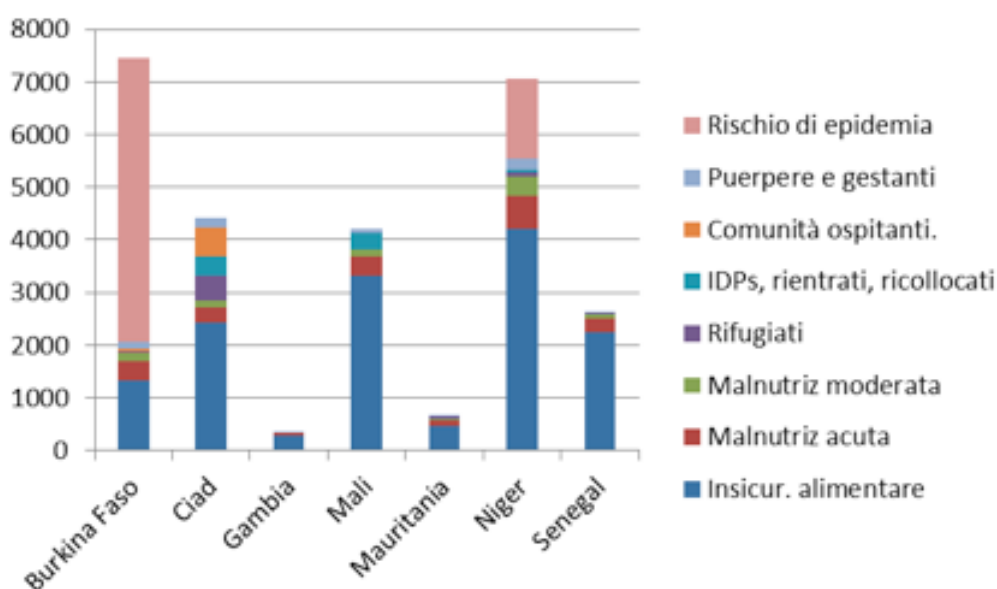
rispetto alla media del quinquennio, che comunque è in deficit del 13% se rapportata alla crescita della popolazione.

Il Piano di assistenza umanitaria ha previsto di dover fronteggiare le esigenze di una popolazione complessiva in stato di bisogno di circa 26,8 milioni di persone nei sette Paesi, più della metà per problemi di insicurezza alimentare, cui si aggiungono quasi 3 milioni di affetti da malnutrizione severa, acuta o moderata. Quasi altri sette milioni sono le persone a rischio di essere contagiate da epidemie, considerando che al momento della stima l'epidemia di febbre emorragica da virus Ebola non si era ancora manifestata in Africa occidentale.

Una rimanente popolazione di circa due milioni di persone che si prevede di assistere con aiuto umanitario riunisce le diverse tipologie di profughi che comprendono i rifugiati espatriati, i rifugiati interni, i profughi rientrati nelle aree d'origine o ricollocati in nuovi territori e le comunità che li ospitano.

Niger e Burkina Faso sono i Paesi per cui il piano prevede una maggiore presenza di popolazione bisognosa di intervento da parte delle organizzazioni umanitarie. In Burkina Faso il numero supera i 7,4 milioni di persone, per la maggior parte a rischio sanitario, mentre in Niger, 5,2 milioni su un totale di poco più di sette è costituito da persone con problemi di insicurezza alimentare o malnutriti.

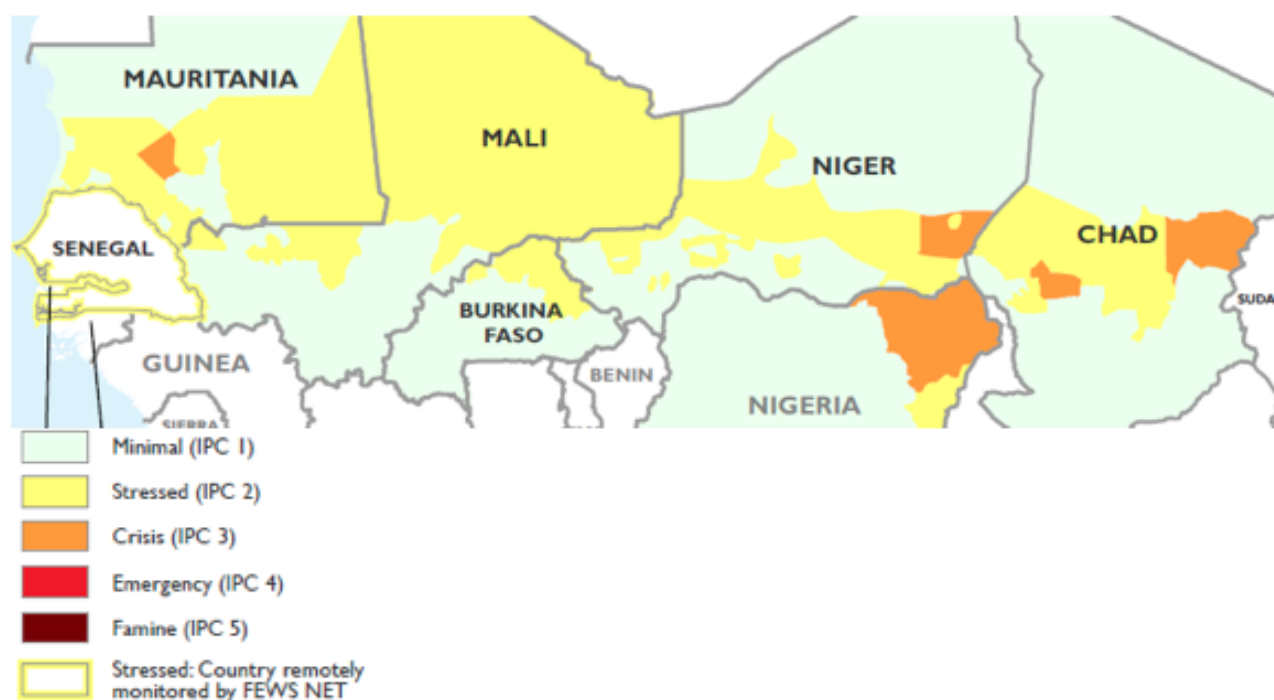
**Grafico 4 – Stima della popolazione con necessità di intervento umanitario per il periodo 2014-2016 (migliaia)**



Fonte: Elaborazione da dati OCHA (2014), *2014-2016 Strategic Response Plan Sahel Region*, [www.unocha.org](http://www.unocha.org)

La popolazione che si trova a fronteggiare i rischi di insicurezza alimentare è distribuita in una porzione molto ampia del territorio sub-regionale e che comprende tutte le aree caratterizzate dalla maggiore sensibilità alle variazioni di temperatura e precipitazioni, fra cui la maggioranza del territorio del Mali e Mauritania e una fascia molto ampia di territorio in Burkina Faso, Niger e Ciad. In questi ultimi due Paesi sono segnalate anche aree di vera e propria crisi dalla rete *Famine Early Warning Systems Network* (Fews-Net) che monitora condizioni climatiche e altri fattori che influenzano i raccolti e l'approvvigionamento alimentare e produce un servizio di *Early Warning* sui pericoli di carestie. Senegal e Gambia, pur non avendo territori dove sono presenti manifesti rischi di insicurezza, sono indicati dalle stesse stime della Fews-Net come Paesi in stato di stress per la sicurezza dell'alimentazione.

**Mappa 5 – Stima dei livelli di insicurezza alimentare (luglio 2014)**



Fonte: USAid (2014), US Government Humanitarian Assistance in the Sahel Last Updated 09/24/14, da Fews-Net (2014), Fews Net Food Security Outlook Near Term July 2014.

### 1.1.5 L'exit strategy delle migrazioni internazionali

Alla luce delle interrelazioni tra dimensioni economiche, sociali, politiche e territoriali illustrate, le migrazioni nella sub-regione si caratterizzano per l'elevata complessità delle dinamiche e della struttura reticolare multipla delle rotte che uniscono sedimentate consuetudini, stili di vita e strumenti di resilienza e sopravvivenza delle popolazioni con evoluzioni proprie della modernità e/o guidate dal mutamento dei contesti. In particolare, tutto ciò alimenta lo sviluppo e la continua rigenerazione di rotte, spazi e attori che costituiscono un quadro mutevole della mobilità regionale.

La netta preponderanza dei movimenti transfrontalieri, riconducibile ai costi significativamente maggiori nel caso di progetti migratori che hanno come destinazione i Paesi OCSE e che rimanda quindi a modelli migratori temporanei e circolari, non si riflette finora in un'adeguata attenzione politica al fenomeno che rimane relegato fra i problemi di ordine pubblico nelle cronache politiche nazionali. Al contrario, le politiche di contenimento dell'immigrazione degli ultimi decenni nei Paesi OCSE, con la creazione di vere e proprie barriere su alcune linee di frontiera, per un verso scoraggia progetti migratori a lunga distanza, ma per altro verso spinge a deviare le rotte stesse con l'aumento dei passaggi in Paesi terzi, in Africa, che in molti casi si trasformano da Paesi di transito in mete definitive. È il caso dei Paesi nord-africani, come mostra la mappa delle principali rotte dei movimenti migratori irregolari, in cui risulta evidente la moltiplicazione delle rotte, dei nodi di scambi e di conseguenza dei punti di transito e soggiorno temporaneo nella stessa Africa occidentale.

## Mapa 6 – Principali rotte seguite dai movimenti migratori irregolari dall’Africa occidentale (2014)



Fonte: *MTM Interactive map on Mediterranean and African Irregular Migration Routes (I-Map)*, [www.mtm-imap.net](http://www.mtm-imap.net)

	Strade di collegamento secondarie		Hub migratori principali e secondari
	Strade di collegamento secondarie		Hub migratori principali e secondari
	Strade di collegamento principali		Aeroporti principali e secondari
	Rotte marittime secondarie		Hub migratori sulla costa principali e secondari
	Rotte marittime principali		Ricorso a camion e automobili come mezzi di spostamento
			Operazioni congiunte FRONTEX
			Zone ad altissimo rischio come rotte migratorie

## 1.2 Terrorismo e insorgenza nella macro-regione saheliana (Marco Di Liddo)

La crescita del terrorismo e delle attività di insorgenza nella regione del Sahel-Sahara rappresenta uno dei fenomeni più fluidi e complessi che caratterizza oggi l'Africa Settentrionale e Occidentale. Le caratteristiche geografiche, la mappa antropologica, il sottosviluppo economico e la persistenza di antiche e irrisolte conflittualità politiche tra diversi centri di potere hanno costituito il terreno fertile nel quale si sono inseriti organizzazioni e movimenti jihadisti decisi a diversificare il proprio bacino di reclutamento e massimizzare i propri introiti economici. Infatti, parallelamente alla diffusione dell'estremismo islamico e all'aumento del network delle formazioni di ispirazione qaedista, la crescita del flusso dei traffici illegali di armi, droga ed esseri umani hanno reso il Sahel il luogo di incontro di interessi economici convergenti, i quali hanno costituito la base di una pragmatica alleanza tattica tra criminali, terroristi e leader tribali locali. La natura magmatica dei rapporti tra diverse organizzazioni estremiste, la relativa facilità di movimento attraverso le aree desertiche e la ricchezza del business dei traffici illeciti hanno trasformato il Sahel in un incrocio, in retroterra logistico e in un epicentro di instabilità regionale le cui dinamiche sono in grado di influenzare e interessare un'area geografica che va dal Golfo di Guinea fino al Mediterraneo.

### 1.2.1 Origini e cause dell'instabilità saheliana

La penetrazione e la diffusione jihadista nel Sahel è strettamente legata alle vicende della guerra civile algerina del 1992-2002 combattuta tra le autorità civili e militari del Paese e il Fronte Islamico di Salvezza (FIS), movimento islamista che, dopo aver vinto le elezioni del 1992 ed essere stato esautorato dalle Forze Armate e dal Fronte di Liberazione Nazionale (FLN)<sup>8</sup>, aveva abbandonato la lotta politica istituzionale per trasformarsi in un'organizzazione para-militare e terroristica eversiva. La graduale perdita di consensi popolari, avvenuta a causa della ferocia e della brutalità delle azioni da parte del FIS e delle organizzazioni che, nel tempo, ne hanno raccolto l'eredità politica<sup>9</sup>, unita all'efficacia della strategia contro-terrorismo della autorità di Algeri, ha spinto sia la leadership politica sia alcuni gruppi di miliziani salafiti<sup>10</sup> a rifugiarsi, rispettivamente, nelle remote aree montuose della Cabilia algerina a nord, e della fascia sahelo-sahariana a sud. Nella loro "migrazione" nelle aree meridionali del Paese e nel Sahel-Sahara, le realtà jihadiste prima algerine e poi marcatamente qaediste<sup>11</sup> hanno approfittato di alcuni fattori strutturali, di carattere politico, economico, storico e geografico che non solo ne hanno agevolato la diffusione e il radicamento ma che, inevitabilmente, hanno influito sulla loro agenda operativa e strategica. Tra questi, i maggiori possono essere identificati come segue:

- **Natura del territorio e porosità dei confini.** La regione del Sahel-Sahara occidentale, arida o semi-arida a seconda delle diverse aree, si presenta in larga misura come una vastissima e inospitale pianura priva di significative barriere geografiche o ostacoli naturali. Le uniche alture significative sono il Massiccio des Ifoghas tra Mali e Algeria (altezza media 600

<sup>8</sup> Trattasi del movimento - partito di ispirazione socialista che ha guidato l'indipendenza algerina dalla Francia e che da allora (1962) ha governato ininterrottamente il Paese sino ai nostri giorni. Assieme alle Forze Armate e ai servizi segreti, il FLN è ritenuto uno dei pilastri del *pouvoir*, il nome con cui i cittadini algerini definiscono l'apparato / sistema burocratico e di potere che governa e regola ogni singolo aspetto della vita politica, economica, sociale e militare dell'Algeria.

<sup>9</sup> Nel 1992 il golpe attuato dalle autorità militari bloccò lo svolgimento delle imminenti elezioni generali il cui probabile esito avrebbe visto la vittoria del Fronte Islamico di Salvezza (FIS), partito islamista molto radicato nel Paese. Di tutta risposta, i leader del partito, sostenuti dalla grande maggioranza della popolazione, avviarono una protesta su vasta scala allo scopo di fare pressione sulle autorità militari e costringerle, così, al negoziato. Questo contrasto tra FIS e apparato militare avrebbe dato origine ad una sanguinosa guerra civile che si sarebbe protratta per i successivi 10 anni. Occorre sottolineare come in Algeria era presente un fortissimo gruppo di "afghani d'Arabia", ossia i veterani del jihad anti-sovietico in Afghanistan negli Anni '80. Nella fattispecie, fra la moltitudine di organizzazioni e strutture che in quel tempo indirizzavano i "combattenti per il jihad" arabi verso l'Afghanistan, il gruppo algerino era stato molto vicino al network di Bin Laden, nucleo storico dal quale sarebbe nata successivamente al-Qaeda. I rapporti tra gli "afghani d'Arabia" algerini e il network di Bin Laden non si erano affatto conclusi con il loro ritorno in patria. Proprio durante la prima fase della guerra civile che in Algeria si è innestato il meccanismo della radicalizzazione attraverso la teoria del *takfir*, basata sul ritenere apostata tutti coloro che si sarebbero opposti alla visione dell'Islam propugnata dagli "afghani d'Arabia" e sul compiere il jihad contro il Governo algerino. I guerriglieri si riunirono sotto il vessillo del Gruppo Islamico Armato (GIA) e attraversarono nelle loro fila un vasto numero di militanti, soprattutto giovani appartenenti alle classi meno abbienti del ceto urbano. Negli anni successivi, il GIA perpetrò una serie di sanguinose stragi in nome della dottrina *takfiri*. Gli estremisti cominciarono ad uccidere i non musulmani, specialmente preti e suore, diplomatici, intellettuali, attivisti dei diritti civili, medici e uomini d'affari. La persecuzione riguardò tutti coloro che lavoravano in istituzioni governative e presto si allargò a fette sempre più ampie della popolazione civile, sfociando in massacri di interi villaggi. Il culmine della follia religiosa del GIA fu raggiunto nel 1997, quando la leadership del gruppo dichiarò *takfir* ogni algerino che non avesse abbracciato la loro causa. Tuttavia tale estremismo alienò il sostegno di molti dei quali avevano in un primo momento sostenuto il GIA in opposizione e protesta alle decisioni delle autorità di Algeri. Cosicché il gruppo, privato di un'ampia base sociale sulla quale sostenersi, cominciò ad implodere, vittima anche delle lotte interne che lo cominciarono ad indebolire dall'interno. Nel 1998 uno dei leader del GIA, Hassan Hattab, condannò la reiterata e indiscriminata violenza compiuta dal gruppo e annunciò la formazione di un proprio autonomo movimento, il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC). A differenza del GIA, il GSPC non avrebbe preso di mira la popolazione civile, bensì soltanto le forze armate e di sicurezza algerine. In quel modo si creò una netta spaccatura all'interno delle realtà salafite algerine: da una parte coloro i quali abbracciarono questo nuovo progetto rifiutando la violenza indiscriminata e dall'altra i miliziani che continuavano ad operare all'interno del GIA. L'affermazione definitiva del GSPC quale gruppo di riferimento del salafismo algerino avvenne nel 2000 quando, a seguito di un'amnistia promossa dal Presidente Bouteflika, centinaia di islamisti legati al FIS uscirono dalle carceri e abbandonarono la lotta contro il governo. In questo modo, Hattab raccolse intorno a sé tutte le restanti realtà jihadiste ancora attive, più altri gruppi minori legati più alla malavita che all'estremismo religioso. Inoltre, in questi anni cominciò a consolidarsi il legame tra il movimento salafita algerino e al-Qaeda. Questa intensificazione dei rapporti fu resa possibile dal numero sempre maggiore di miliziani del GSPC inviati ad addestrarsi nei campi qaedisti in Afghanistan. Inoltre, la stessa leadership del GSPC incominciava ad allargare la propria visione del jihad espandendola oltre il semplice panorama algerino. Per quanto il GSPC potesse mantenere quale obiettivo primario la destituzione delle autorità di Algeri, il gruppo era entrato in un network più ampio. Inoltre, la repressione da parte delle forze di sicurezza algerine cominciò a spingere la leadership del GSPC fuori dai centri urbani, verso la parte orientale e meridionale del Paese. Soprattutto in quest'ultima zona, i miliziani jihadisti entrarono in contatto con tutta quella serie di realtà attive nell'area come le milizie tuareg e i trafficanti beduini provenienti dai Paesi vicini.

<sup>10</sup> Con questo termine si indicano quei movimenti che promuovono il ritorno alle "fonti" primarie dell'Islam. La lettura interpretativa salafita è generalmente anti-occidentale e tradizionalista, offrendo così la base ideologica e dottrinale per le attività jihadiste e qaediste.

<sup>11</sup> Nello specifico ascrivibili ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI). AQMI è nata formalmente il 28 gennaio del 2007, dall'unificazione dei diversi gruppi jihadisti attivi in Nord Africa (Tunisia, Marocco, Algeria, Mauritania, Egitto e, parzialmente, Libia) e dalla loro successiva affiliazione, avvenuta ufficialmente tramite il *bayat* (giuramento di fedeltà) effettuato dal leader del GSPC Abdelmalek Droukdel (Abu Musab Abdel Wadoud) l'affiliazione al network di al-Qaeda. La volontà di Droukdel di entrare a far parte del "franchise" di al-Qaeda è stata determinata dalla necessità di rinviare la forza e l'appel del GSPC, entrambi danneggiati sia dalla efficace strategia anti-terrorismo del Governo di Algeri sia dalla progressiva alienazione del sostegno popolare. Droukdel ha visto nell'affiliazione ad al-Qaeda la possibilità di rilanciare l'immagine, il prestigio e, dunque, il sostegno e il reclutamento al GSPC allargando l'area delle operazioni dalla sola Algeria a tutta la regione dell'Africa settentrionale, occidentale e del Sahel.

m), il Massiccio dell'Ahaggar in Algeria (altezza media 900 m) e la catena montuosa del Tibesti (altezza media 2000 m) tra Ciad e Libia. A questa condizione orografica occorre sovrapporre la variabile dei confini politici tra i diversi Stati della regione, tracciati dalle potenze coloniali secondo logiche di equilibrio imperialista e lasciati invariati all'indomani della de-colonizzazione per evitare una massiccia ondata di rivendicazioni incrociate che avrebbe potuto significativamente rallentare il processo di indipendenza dei Paesi africani. L'enorme estensione geografica degli Stati dell'Africa Occidentale combinata alla natura del territorio e alle conseguenti difficoltà di controllo da parte delle Forze Armate e di Sicurezza dei singoli Paesi hanno reso i confini degli Stati altamente permeabili e porosi, facilitando i movimenti di gruppi terroristici e criminali, il passaggio dei traffici illeciti e rendendone altamente complessa la tracciabilità e l'individuazione sia nella direttrice nord-sud che nella direttrice est-ovest. Ne consegue che lo spazio compreso tra il nord della Nigeria e le coste africane mediterranee è attraversato da una rete di vie comunicazione "non-convenzionali", quali vie desertiche e rotte carovaniere, spesso di difficile accesso e percorrenza.

- **Povertà e sottosviluppo.** Come evidenziato nel capitolo precedente, l'area in questione è tra le più ostili e povere al mondo. L'estrema difficoltà nella conduzione di attività economiche, la scarsa produttività del terreno e la profonda indigenza della popolazione ha permesso la fioritura di attività illegali, che sono diventate tra le principali fonti di sostentamento per le comunità locali e ha agevolato sia la diffusione del messaggio jihadista sia, di conseguenza, il reclutamento di nuovi miliziani nelle organizzazioni terroristiche e insorgenti. Infatti, i movimenti di ispirazione qaedista non solo hanno cavalcato l'onda di malcontento sociale di queste popolazioni, ma hanno fornito mezzi e strumenti di sostentamento alternativi a quelli promossi dai governi.

- **Lacune di governance e di sicurezza da parte delle autorità statali.** Gli apparati burocratici e i sistemi politici degli Stati della regione sahelo-sahariana sono caratterizzati, in larga misura, da un rapporto sbilanciato tra centro e periferia. Le diverse realtà locali africane si sono trasformate in "periferia" attraverso un processo di marginalizzazione che ha estremitizzato antiche divisioni etniche e tribali, spesso derivate dalle logiche di dominazione coloniale europea e mantenute invariate dai governi indipendenti dell'era post-coloniale. Infatti, le politiche di accentramento economico e gestionale messe in atto dalle etnie egemoni hanno fatto in modo che le regioni economicamente marginali o popolate da gruppi etnici subalterni fossero volutamente trascurate sia in termini di diritti e rappresentanza politica che in termini di accesso al sistema di welfare ed educativo pubblico. A tali lacune di governance, che rappresentano il più antico male delle amministrazioni africane, si aggiungono le difficoltà dell'apparato di sicurezza di controllare e reprimere le attività eversive e le reti criminali. Il dato più allarmante è costituito dal fatto che, in molti casi, oltre ad un deficit capacitivo, quale mancanza di adeguato addestramento, equipaggiamento e mezzi adeguati, le Forze Armate e di sicurezza di questi Paesi accusano lacune di professionalità e, vulnerabili alla corruzione, spesso collaborano con trafficanti e leader tribali locali.

- **Insorgenza su base etnico-settaria.** L'assertività, il paternalismo e il familismo adottato dalle classi dirigenti e dalle etnie di potere ha favorito il sorgere di fratture sociali e ha alimentato rivendicazioni politiche da parte delle minoranze che si sono manifestate sia in forma pacifica e istituzionale che in maniera violenta. Nel momento in cui il sottosviluppo economico incrocia la discriminazione politica su base etnica, i conflitti socio-economici assumono significati più profondi e maggiori carichi simbolici e identitari. Nel caso dei popoli della fascia saheliana, la cultura è spesso legata alla religione, secondo forme originali e sincretiche, e l'identità collettiva passa attraverso le relazioni familiari, tribali e claniche, determinando divisioni interne agli Stati che si materializzano lungo queste direttrici. Nello specifico, nel Sahel appare evidente la frattura razziale tra "Africa bianca" maghrebina a nord e "Africa nera" sub-sahariana, che comprende realtà berbere e tuareg, a sud. I fenomeni di mobilitazione su base etnico-settaria hanno assunto manifestazioni e soluzioni variabili, che vanno dalla richiesta di quote etniche nelle istituzioni centrali all'autogoverno locale nelle regioni irredente, dalla domanda di massicci investimenti in programmi di sviluppo infrastrutturale nelle periferie ad una ripartizione più equa dei proventi derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali, dall'autonomia al secessionismo. Addirittura, in alcuni contesti, i movimenti irredentisti puntano a modificare radicalmente la struttura, le leggi e gli equilibri etnici del Paese senza minacciarne l'integrità territoriale, bensì mirando a diventarne una nuova forza egemone.



## 1.2.2 Caratteristiche ed elementi distintivi dell'instabilità saheliana

Nell'ultimo decennio, il processo di sedimentazione jihadista nel Sahel-Sahara ha assunto alcuni tratti peculiari che, nel loro insieme, lo rendono distinto e riconoscibile rispetto ad altri fenomeni terroristici e di insorgenza nel resto del mondo. Appare evidente che tali caratteristiche specifiche inevitabilmente derivino dalle criticità politiche, economiche e di sicurezza evidenziate nel paragrafo precedente. Nello specifico, l'instabilità saheliana e le attività dei gruppi di ispirazione qaedista si sono contraddistinti per i seguenti fattori:

- **Commistioni con le reti tribali e manipolazione dell'iredentismo etnico.** La migrazione delle organizzazioni terroristiche algerine verso Sud e la progressiva apertura all'ingresso di miliziani stranieri, dovuta principalmente all'internazionalismo jihadista propugnato da al-Qaeda e dai suoi franchise regionali, non potevano essere possibili senza la tessitura di alleanze con le realtà tribali del deserto, quali berberi, beduini e tuareg. Oltre ad accordi formali tra miliziani e leader tribali, lo strumento principe per la penetrazione salafita nel Sahel è stato il matrimonio tra combattenti e leader jihadisti e donne dei diversi clan in questione. L'avvicinamento tra l'universo salafita e le reti tribali saheliane è stato graduale e molto pragmatico, basato sui benefici che una simile alleanza avrebbe potuto garantire ai diversi gruppi. Da un lato, inglobando le minoranze etniche del deserto e le popolazioni non algerine (nigerini, mauritani, saharawi, ciadiani) alcuni comandanti di AQMI hanno potuto accedere ad un vasto bacino di reclutamento e a importanti risorse economiche (quali il controllo dei traffici illegali e degli introiti derivanti dal commercio delle popolazioni nomadi), aumentando così la propria indipendenza operativa, logistica e finanziaria dalla leadership centrale della Cabilia. Inoltre, non bisogna mai dimenticare il peso del fattore umano: infatti, in ambiente ostile come quello sahelo-sahariano, la cooptazione di elementi forti della conoscenza del territorio ed esperti nella vita del deserto rappresenta un know how indispensabile per qualsiasi organizzazione punti a fare di quella parte del Mondo il teatro principe delle proprie operazioni. Dall'altro lato, il rafforzamento dei legami con le organizzazioni salafite avrebbe garantito ai gruppi etnici marginalizzati e subordinati l'appartenenza ad un network strutturato e ad un "marchio", quale quello jihadista, in grado di agire da vero e proprio moltiplicatore di forze sia per le attività illegali che per le rivendicazioni politiche e l'eco mediatica nazionale e internazionale. Alla crescita dei benefici economici e finanziari è corrisposta una maggiore sincronia politica e ideologica. In questo modo, le tradizionali sovrastrutture identitarie e le vecchie agende politiche alla base delle rivendicazioni delle minoranze sono state infiltrate, corrotte e sostituite dal proselitismo jihadista, soprattutto presso le giovani generazioni e in maniera netta e talvolta violenta<sup>12</sup>. In definitiva, il qaedismo e i suoi derivati sono diventati la nuova ideologia di riferimento di queste popolazioni oppresse e hanno trasformato le antiche lotte di liberazione nazionale in autentici jihad il cui obiettivo finale è rimasto invariato rispetto al passato, ma il cui significato politico è profondamente cambiato.

- **Rapporti con la criminalità organizzata.** I rapporti tra universo jihadista, realtà tribali e reti criminali è tutt'ora molto dibattuto e riguarda i traffici di armi, droga ed esseri umani. Riferendosi allo scenario saheliano, spesso si è utilizzata l'espressione "narco-terrorismo" nel tentativo di indicare la commistione tra fenomeni eversivi di matrice islamista e fenomeni criminali legati ai traffici illeciti. Innanzitutto, onde evitare pericolose e fuorvianti etichette, occorre sottolineare che narcotrafficanti e terroristi sono due categorie distinte che svolgono due precise attività altrettanto distinte. L'alleanza tra i due gruppi è puramente tattica, priva di qualsiasi obiettivo politico comune. Nello specifico, i trafficanti di droga, armi ed esseri umani utilizzano i miliziani qaedisti come tramite e come vettori nel trasporto dei beni lungo le rotte che dall'Africa Occidentale giungono fino all'Europa o alla Penisola Arabica. Nella maggior parte dei casi, i criminali sono "costretti" ad appaltare questo servizio ai miliziani per garantire la sicurezza dei carichi nelle zone da essi controllate. Si stima che il "pedaggio" chiesto dai terroristi e dalle milizie insurrezionali sia pari al 10% del valore del carico (in alcuni casi la tariffa fissa è di 50.000 dollari), mentre è difficile calcolare gli introiti complessivi di tale attività. I narcotrafficanti non hanno una predilezione particolare per i miliziani jihadisti, ma si sono affidati ad essi per la gestione dei traffici illeciti per una ragione di mera opportunità. Infatti, nelle remote aree di passaggio del flusso di merci illegali, le organizzazioni qaediste rappresentano la reale autorità territoriale, ben più delle Forze Armate e di sicurezza dei diversi Stati, che invece, in passato, erano i principali destinatari delle tangenti o degli "oboli". Anche in questo caso, il rafforzamento dei legami tra movimenti terroristici e realtà tribali è stato funzionale a monopolizzare il mercato nero del trasporto di droga, armi ed esseri umani. Infatti, sono i diversi clan e gruppi etnici locali che, conoscendo il territorio, hanno inizialmente assolto a questo compito. Successivamente, l'ingresso delle organizzazioni jihadiste ha permesso una maggiore strutturazione del business e un aumento degli introiti, reso possibile dall'utilizzo del marchio qaedista. Il Sahel è diventato un hub di primaria importanza per i traffici illegali che dal continente africano partono in direzione dell'Europa o dell'Asia. La labilità dei confini e le caratteristiche morfologiche del territorio, infatti, rendono particolarmente difficoltoso il controllo delle

<sup>12</sup> Basti pensare alle dimensioni religiose dell'identità tribale delle comunità tuareg e berbere, un tempo massicciamente legate all'Islam sunni e che, a causa della penetrazione salafita, hanno abbracciato pratiche decisamente più radicali.

frontiere e hanno favorito l'attività di contrabbando o di passaggio di clandestini. Nello specifico, il Sahel è il corridoio preferenziale per il commercio di cannabis, proveniente dal Marocco e diretta verso Egitto e Penisola Arabica attraverso Mali, Mauritania, Niger, Algeria e Libia; eroina e metamfetamine, di provenienza asiatica, e cocaina. La cocaina che arriva in Africa proviene dai grandi produttori dell'America Latina, Colombia e Venezuela. Due sono le vie principali per questo traffico: dalla Guinea e Guinea Bissau attraverso la Mauritania e dal Golfo del Benin attraverso il Niger e il Mali. Il mercato di destinazione è essenzialmente quello europeo. Se inizialmente il trasporto veniva effettuato tramite imbarcazione, oggi sempre più spesso i corrieri della droga ricorrono al trasporto aereo. Questo cambiamento nel modus operandi, confermato già nel 2009 dal ritrovamento, in una pista improvvisata del deserto maliano, di un Boeing 727, evidenzia una sostanziale evoluzione nell'organizzazione della rete dei traffici, che è diventata progressivamente una delle principali risorse economiche per i Paesi della regione. L'indotto totale del traffico di droga in Africa Occidentale è pari a circa 3 miliardi di dollari, dei quali circa le metà si stima finiscano nelle mani dei network jihadisti<sup>13</sup>. Per quanto riguarda il traffico di esseri umani, questo segue due direttrici principali: una dall'Africa Occidentale e l'altra lungo l'Africa Orientale. In l'Africa Occidentale, i punti di raccolta sono Agadez, in Niger, e Gao, in Mali, che raccolgono il flusso di migranti provenienti soprattutto da Nigeria e Senegal. Da queste due città partono due rotte distinte: quella di Tamanrasset, in Algeria, per la Spagna e quella di Sebha, in Libia, per l'Italia. L'indotto del traffico di esseri umani è di circa 130 milioni di dollari all'anno, di cui circa 50 destinati alle casse dei gruppi terroristici.

• **Costituzione di realtà para-statali.** La commistione con le realtà tribali locali, le lacune dello Stato e il controllo e la gestione di un sistema economico sommerso e parallelo rispetto a quello ufficiale e legale rappresentano la base sociale e finanziaria per la realizzazione del principale obiettivo politico-strategico dei gruppi jihadisti, ossia la creazione di entità para-statali in grado di controllare il territorio e imporre la propria autorità e amministrazione su di esso. Nello specifico, la tendenza all'istituzionalizzazione e alla statalizzazione da parte delle organizzazioni qaediste assume si manifesta con il tentativo di costruire un apparato burocratico e sociale parallelo a quello statale, basato principalmente sull'erogazione di servizi assistenziali, educativi e di gestione della giustizia. Un simile fenomeno ha coinvolto tutto il Sahel e l'Africa settentrionale. Nel 2012-2013, ad esempio, i gruppi jihadisti tuareg e le organizzazioni qaediste hanno istituito un autentico emirato nel nord del Mali, prima che l'intervento francese e dell'Unione Africana li costringesse alla resa, mentre in Libia e Tunisia diverse formazioni salafite hanno radicato la propria presenza in aree dove il controllo statale è più flebile<sup>14</sup>. Tuttavia, il caso più eclatante è rappresentato dalla Nigeria settentrionale e dalla regione del Lago Ciad, dove Boko Haram controlla e amministra una porzione di territorio estesa più dell'intera l'Italia Settentrionale.

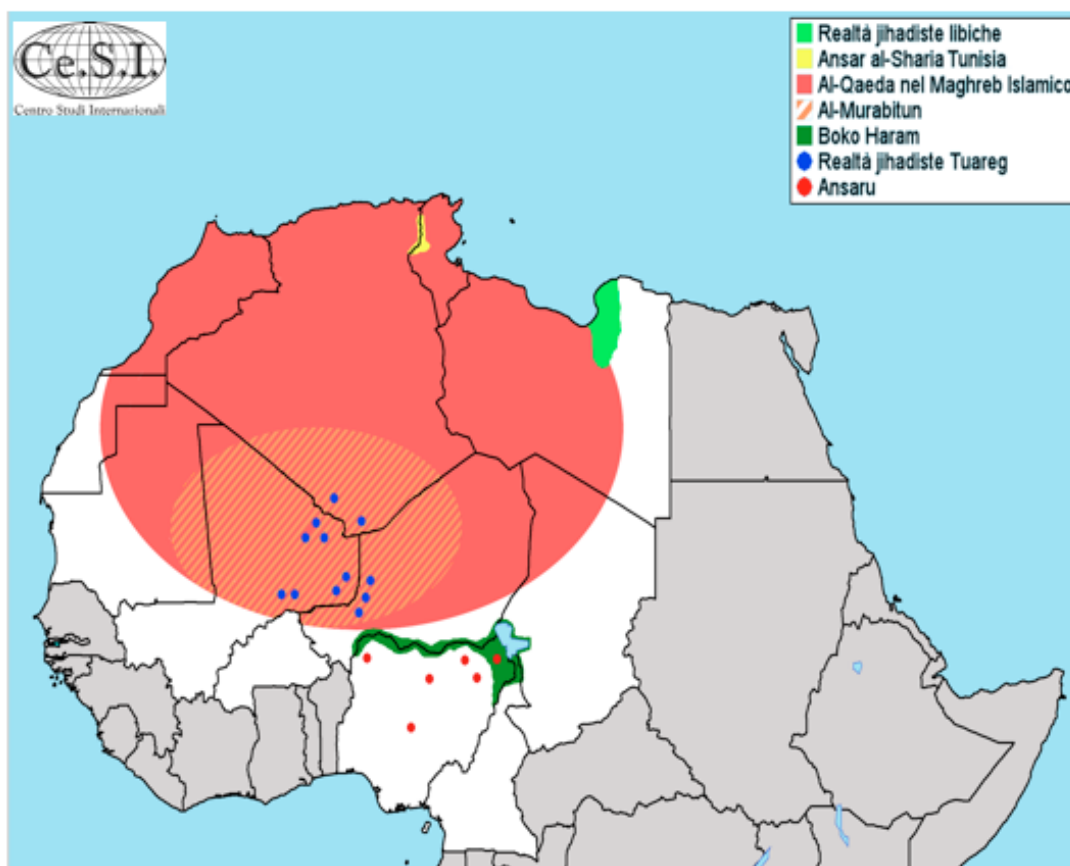
<sup>13</sup> UNODC, World Drug Report 2011.

<sup>14</sup> Nella fattispecie, Ansar al Sharia (I Protettori della Fede) Tunisia ha le proprie roccaforti nella regione centro-orientale del Paese, nella regione di Kasserine, al confine con l'Algeria. Allo stesso modo, Ansar al-Sharia Libia e le altre realtà estremiste islamiche locali controllano alcune delle principali città della Cirenaica, quali Bengasi, Derna e la fascia desertica meridionale della regione del Fezzan.

### I.2.3 I principali gruppi terroristici: obiettivi politici e modalità operative

L'arcipelago insurrezionale e terroristico del Sahel riflette perfettamente le origini storiche, culturali, sociali geografiche e antropologiche della regione. In linea di massima, non esiste un gruppo egemone che controlli l'intera area, bensì una moltitudine di organizzazioni caratterizzate da composizioni etniche e agende politiche differenti. Inoltre, negli ultimi anni si è assistito ad un fenomeno di "nazionalizzazione" e "localizzazione" dei programmi politici e degli obiettivi da parte dei movimenti jihadisti. Infatti, nell'ultimo decennio, l'indebolimento della rete di al-Qaeda, dovuto all'assottigliamento delle risorse e alla marginalizzazione del ruolo di Osama Bin Laden, hanno contribuito al graduale tramonto dell'internazionalismo jihadista e hanno spinto i miliziani estremisti islamici a concentrarsi sulle necessità delle etnie e delle comunità locali, cooptandone le antiche rivendicazioni politiche nei confronti dei governi centrali e trasformandole in fronti regionali del jihad. Anche la necessità di auto-finanziamento, principalmente causato da un affievolimento del flusso di denaro proveniente dalle ricche famiglie delle Monarchie del Golfo, ha contribuito in maniera decisiva a spostare il raggio operativo delle milizie estremiste islamiche dalla Umma<sup>15</sup> a specifiche e circoscritte regioni del globo.

**Mappa 7 – Principali gruppi e reti terroristiche del Sahel e del nord Africa**



Fonte: Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Autore Enrico Mariutti.

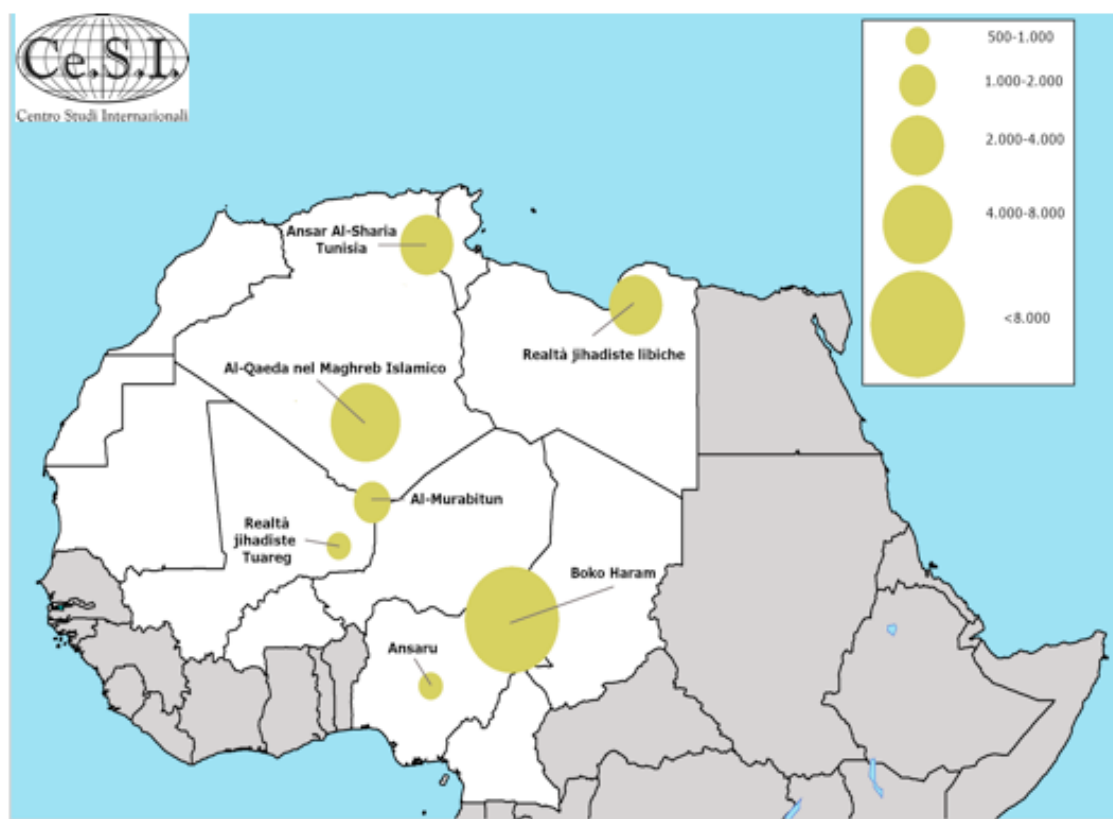
Tuttavia, occorre sottolineare che la regionalizzazione delle agende politiche non ha influito sulla rete di contatti transnazionali e sulla capacità di entrare a far parte di un network esteso da parte delle organizzazioni salafite. Tale abilità nel mantenere un radicato e diffuso capitale sociale è alla base dei contatti e dell'interattività tra i diversi gruppi del Sahel e del Nord Africa. In molti casi, i vettori del contagio radicale sono i legami di parentela o le affiliazioni claniche o tribali, rapporti di sangue che valgono più del fragile e quasi inesistente senso di appartenenza allo Stato e che permettono di affiancare ad una tradizionale identità culturale e familiare ad una nuova e corrispondente identità politica. Tuttavia, la graduale centralità dell'elemento etnico come base sociale dei gruppi, dell'affiliazione e dell'agenda operativa dei movimenti rappresenta un'arma a doppio taglio, poiché le faide inter-etniche e inter-claniche inevitabilmente si riflettono

<sup>15</sup> Secondo l'Islam, la Comunità dei fedeli nel suo insieme e senza distinguo di cittadinanza, lingua, o appartenenza etnica.

sulla struttura e sulle gerarchie delle formazioni jihadiste. L'effetto più immediato di questa corrispondenza è la frequenza di scissioni nonché la difficoltà di mantenere una linea di comando e controllo unitaria e coerente. I principali gruppi terroristici e insorgenti che agiscono nel Sahel sono:

• **Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI).** Questa organizzazione, nata nel 2007 con l'unione dei principali gruppi jihadisti del Maghreb e la successiva affiliazione ufficiale ad opera del GSPC algerino al network di al-Qaeda, rappresenta sia il tentativo di omogeneizzare e coordinare le azioni e le agende operative dei gruppi salafiti del Nord Africa, sia il nucleo propagatore del salafismo nella regione del Sahel-Sahara. L'obiettivo politico di AQMI, in linea con la dottrina qaedista, è la "restaurazione" dell'Islam autentico contro gli infedeli e gli apostati, risultato raggiungibile tramite la creazione di un unico emirato islamico globale che raccolga tutti i fedeli. Per quanto riguarda l'estensione territoriale, AQMI è l'organizzazione più diffusa e capillare dell'Africa Settentrionale e del Sahel-Sahara. Tuttavia, l'organizzazione jihadista non possiede una struttura monolitica, gerarchica e centralista e non va immaginata come tale. AQMI rappresenta, al contempo, un network e una etichetta che "certifica" l'autentica conformità jihadista dei gruppi armati che ne fanno parte. Tale flessibilità e fluidità rappresentano il principio fondante della pericolosità del gruppo che, pur mantenendo un nucleo politico centrale e alcune brigate sotto il suo diretto controllo, favorisce l'autonomia operativa delle brigate periferiche, persegue la cooptazione delle bande armate e delle organizzazioni ribelli della regione al fine di aumentare il proprio prestigio e il proprio raggio operativo. In questo senso, AQMI può essere descritta come un provider di servizi, un collettore in grado di mettere in contatto miliziani, ideologi, leader tribali e politici ed expertise tecnico in tutto il Maghreb e il Sahel. Tuttavia, una simile strategia ha alcune vulnerabilità e criticità: infatti, rischia di esasperare i fenomeni entropici all'interno dell'organizzazione, favorendo il correntismo e la diaspora dei gruppi armati nonché una crescente competizione tra i comandanti locali. La struttura di AQMI, che pur dipendendo formalmente da al-Qaeda Central e dal suo leader Ayman al-Zawahiri dispone di una notevole autonomia operativa, ricalca parzialmente lo schema organizzativo del GSPC. La struttura politica dell'organizzazione è la seguente: il leader dell'organizzazione è l'emiro Abdelmalek Droukdel, coadiuvato dal Majlis al-Ayan (Consiglio dei Dignitari) nella definizione delle strategie politiche e operative. Il capo del Majlis al-Ayan è Umbarak Yazid. Immediatamente subordinato all'emiro e al Consiglio dei Dignitari è il Majlis al-Shura (Comitato Consultivo), organo composto dai membri del Majlis al-Ayan e dai capi dei singoli comitati. Questi ultimi sono dei "dipartimenti" responsabili rispettivamente degli affari militari, delle relazioni esterne, del reclutamento, degli affari giudiziari, della Sharia, dei media e della propaganda. La struttura operativa di AQMI si basa su tre distretti militari o emirati: l'Emirato Centrale, corrispondente alla provincia settentrionale algerina di Boumerdes e alla regione della Cabilia, ha sempre costituito il centro nevralgico delle attività dei gruppi salafiti algerini sin dai tempi del GIA e ha mantenuto tale peculiarità anche con il GSPC e AQMI, della quale ancora oggi ospita la leadership e le strutture direttive; l'Emirato Orientale, comprendente le province orientali algerine di Constantine, Tébessa, Jijel and Skikda, è stato quello che ha subito maggiormente le azioni anti-terrorismo da parte delle Forze Armate di Algeri, fattore che ne ha indebolito la struttura e compromesso l'operatività; l'Emirato del Sahara, corrispondente al sud dell'Algeria, al nord del Mali e al nord-est della Mauritania, risulta essere il più attivo e forte all'interno di AQMI. La leadership, le istituzioni politiche e le strutture di comando militari del gruppo sono, in generale, dominate da personalità di origine algerina. L'unica eccezione è costituita dall'Emirato del Sahara, caratterizzato dalla presenza di un altissimo numero di miliziani "stranieri", quali saharawi, mauritani, maliani, nigerini e ciadiani. L'Emirato del Sahara, oggi guidato da Djamel Okacha (Yahia Abou el-Houmam), rappresenta il comando regionale più importante per quanto riguarda la regione del Sahel. Negli ultimi anni, a causa delle difficoltà incontrate dalla leadership centrale e dagli Emirati Centrali e Orientali a causa dell'efficacia della strategia contro-terrorismo algerina, l'Emirato del Sahara ha visto aumentare la propria autonomia operativa e la propria pericolosità, fino a diventare la ramificazione più ricca e influente di AQMI. Infatti, la migrazione delle regioni desertiche, l'infiltrazione delle realtà tribali locali e la commistione con i traffici illegali hanno garantito a questo comando un numero crescente di miliziani nonché maggiori introiti finanziari.

## Mappa 8 – Consistenza numerica delle principali milizie salafite nel Sahel e nel nord Africa.



Fonte Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Autore Enrico Mariutti

• **Al-Murabitun ("Le Sentinelle")**. Formalmente, si tratta del gruppo di più recente fondazione, essendo nato nell'agosto del 2013 dalla fusione del MUJAO (Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale) e la Brigata dei Mascherati di Mokhtar Belmokhtar<sup>16</sup>, che ne ha assunto la leadership. In realtà, lo stesso MUJAO era nato nell'ottobre 2011 proprio per iniziativa di Belmokhtar, in rotta con la leadership centrale di AQMI e desideroso di una piena indipendenza operativa. Occorre sottolineare come la nascita del MUJAO e la scelta di Belmokhtar siano state rese possibili dalle grandi ricchezze e dalla grande autorità acquisita dal gruppo grazie ai contatti con le realtà tribali del deserto e al controllo dei flussi di droga, armi ed esseri umani<sup>17</sup>.

Inoltre, appare fondamentale la dinamica etnica. Infatti, il MUJAO, e ora il suo erede al-Murabitun, rappresentano la secessione dei jihadisti non algerini (mauritani, nigerini, maliani, tuareg, ciadiani) dall'Emirato del Sahara di AQMI. Tale scissione non è avvenuta per ragioni ideologiche, ma per motivazioni finanziarie. Infatti, i non algerini dell'Emirato del Sahara, pur gestendo direttamente il denaro proveniente dai traffici illegali, ricoprivano ruoli subalterni rispetto agli algerini e non usufruivano di un ruolo politico e di una autorità commisurata al proprio peso operativo. Inoltre, i comandanti locali secessionisti non algerini non intendevano più versare denaro e prendere ordini da una leadership, quale quella centrale di AQMI, isolata e braccata dalle Forze Armate algerine nella Cabilia e legittimata da uno status "ereditario" non confermato da un sensibile attivismo sul campo. Dal punto di vista politico, non esistono diversità sostanziali tra AQMI

<sup>16</sup> Belmokhtar è stato il comandante del distretto Sahel-Sahara del GSPC dal 2005 al 2007, prima della trasformazione del GSPC in AQMI. Veterano della guerra civile algerina nelle fila del GIA e coetaneo di Droukdel, Belmokhtar, a differenza dell'attuale emiro di AQMI, si è recato in Afghanistan nei primi Anni '90 dove è stato addestrato nei campi jihadisti e dove è entrato in contatto diretto con la leadership qaedista. Nei due anni al vertice del comando militare del Sahel-Sahara, Belmokhtar si è imposto come una delle figure più influenti e autorevoli del panorama terroristico del Nord Africa, contribuendo in maniera determinante alla diffusione dell'ideologia salafita fuori dall'Algeria e rafforzando il proprio potere grazie al controllo delle rotte desertiche del traffico di sigarette e sostanze stupefacenti provenienti dal Sud America e dirette in Europa. Quest'ultima attività gli è valsa il soprannome di "Mr. Marlboro". Al momento della nascita di AQMI, Belmokhtar e Droukdel erano entrati in competizione per la carica di emiro. Una volta conseguita la nomina al vertice dell'organizzazione qaedista nordafricana, Droukdel ha cercato costantemente di delegittimare e indebolire Belmokhtar, prima degradandolo al ruolo di comandante della Brigata dei Mascherati e successivamente attaccandolo sul piano dottrinale sottolineando la "peccaminosità" dei suoi metodi di finanziamento e dei suoi rapporti con i narcotrafficanti. La rottura definitiva è avvenuta in seguito all'attentato perpetrato da AQMI contro gli uffici delle Nazioni Unite ad Algeri l'11 dicembre del 2007. In quel caso, la decisione di un attacco dal forte valore simbolico è stata presa da Droukdel in persona e ha avuto in Belmokhtar uno dei più forti oppositori. Infatti, Belmokhtar riteneva, a ragione, che una simile azione avrebbe scatenato una veemente reazione da parte delle forze di sicurezza algerine. La sua previsione si era rivelata corretta. Infatti, le successive operazioni delle Forze Armate di Algeri hanno colpito profondamente l'organizzazione e le cellule di AQMI, costringendo la sua leadership a rifugiarsi, isolata e sempre meno operativa, sulle montagne della Cabilia.

<sup>17</sup> Belmokhtar è stato uno dei maggiori responsabili del trasferimento di armamenti degli arsenali di Gheddafi ai miliziani qaedisti sia tuareg che non all'indomani della caduta del regime libico nel 2011. Il leader della Brigata dei Mascherati è diventato uno dei maggiori trafficanti di armi del Sahel alla fine del 2011, quando ha sostituito il capo tuareg Ibrahim Ag Bahanga, vecchio tramite tra il Colonnello Gheddafi e la tribù del deserto, morto nell'agosto dello stesso anno.

e al-Murabitun\MUJAO e, anzi, i due gruppi sono tutt'ora alleati. Tuttavia, al-Murabitun è maggiormente concentrato sulle agende e sulle necessità dei gruppi tribali locali, abbandonando la vocazione internazionalista tipica di al-Qaeda e abbracciando una strategia incentrata sulla costruzione di Stati jihadisti su base etnico-tribale. Un esempio di questa tendenza e di questa differenza è rappresentato dalla Guerra Civile in Mali e dall'insurrezione tuareg del 2012-2013, rispetto alla quale l'allora MUJAO e Belmokhtar hanno coltivato, infiltrato e manipolato l'insorgenza etnica locale ben più di quanto non abbia mai fatto AQMI. Ad oggi, al-Murabitun è il principale gruppo terroristico del Sahel, nonostante la sua area di diffusione sia inferiore a quella di AQMI. Infatti, al-Murabitun è attivo soprattutto in Mali, Niger e Mauritania e costituisce il gruppo di riferimento per le tribù tuareg e berbere e per tutte le popolazioni non algerine del Sahel e del Sahara. Inoltre, il movimento di Belmokhtar è indiscutibilmente il principale gestore del traffico di droga, armi ed esseri umani nella regione. Per quanto riguarda l'organizzazione interna, pochissime sono le informazioni a disposizione su al-Murabitun. Tuttavia, Analizzando il trend operativo del MUJAO e le tradizionali modalità d'azione di Belmokhtar, si possono intuire alcuni aspetti peculiari del gruppo. Innanzitutto, ad affiancare il leader dovrebbe esserci Hamada Ould Mohamed Kheirou, miliziano di origini mauritane responsabile del reclutamento e della gestione operativa in Mauritania e nel Sahara Occidentale. Al momento, pare che al-Murabitun non abbia una Shura (Consiglio), a causa della estrema volatilità del gruppo, e che sia diviso in quattro brigate. Tale divisione potrebbe essere stata ereditata da quella del MUJAO, che durante la guerra in Mali del 2012-2013 era strutturato in questo modo: Brigata "Osama bin Laden", guidata dal maliano Ahmed Ould Amer; Brigata "Usman dan Fodio", sotto il comando di Abdullah il "beniniano"; Brigata "Saladino", retta dal miliziano di origine saharawi Abu Ali Al Ansari al-Sahrawi; Brigata "Ansar Suna", formata principalmente da combattenti di etnia Songhai.

• **Gruppi jihadisti tuareg.** Al momento, appare complesso e fuorviante riferirsi alle comunità etniche tuareg individuando uno specifico e riconoscibile gruppo estremista di riferimento. Infatti, il panorama terrorista e insurrezionale tuareg risulta diviso tra molteplici gruppi attivi nella regione. Tuttavia, il forte senso identitario e la forza dei legami clanici fa in modo che, anche se inquadrati in AQMI o in al-Murabitun, i tuareg continuino a mantenere una spiccata autonomia politica e operativa. Inoltre, se si esclude il Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (MNLA), moderato e tradizionalmente incline al dialogo con le autorità governative maliane, e il Movimento dei Nigerini per la Giustizia, organizzazione tuareg del Niger, appare difficile tracciare una netta linea di separazione tra movimenti politici e gruppi insurrezionali o brigate terroriste tuareg, poiché, spesso, gli elementi che ne fanno parte sono gli stessi. Tra il 2011 e il 2013, i jihadisti tuareg, prevalentemente appartenenti al clan Kel Adrar, ossia quello basato nella città orientale maliana di Kidal, erano riuniti in Ansar al-Din (i Protettori della Fede), un gruppo che poteva essere considerato, a tutti gli effetti, una branca regionale del MUJAO. In quegli anni, Ansar al-Din rappresentava la corrente islamica radicale dell'irredentismo tuareg e raccoglieva i dissidenti del MNLA, riuniti attorno alla leadership di Iyad Ag-Ghaly, guida della rivolta anti-governativa degli Anni 90 ed ex consigliere d'ambasciata maliana in Arabia Saudita. Dopo l'intervento francese del 2013 e la sconfitta dell'insurrezione jihadista in Mali, il gruppo è andato incontro ad un destino incerto. Infatti, le numerose defezioni e il correntismo hanno causato la nascita di numerose fazioni scissioniste. Ad oggi, Ansar al-Din sembra inattivo e potrebbe addirittura essere stato disciolto. Tuttavia, i suoi ex-miliziani non hanno cessato le attività, trovando rifugio nell'Emirato del Sahara di AQMI, nelle brigate di al-Murabitun o nei bracci armati dei movimenti indipendentisti tuareg sorti all'indomani della sconfitta del fronte jihadista.

• **Boko Haram.** ("l'educazione occidentale è peccato" in lingua Hausa, "Jamaat Ahl as-Sunnah lid-da'awa wal-Jihad", Popolo per la Propagazione degli Insegnamenti del Profeta e del Jihad in lingua araba, BH), Si tratta del principale gruppo terroristico attivo nel nord della Nigeria, in particolare negli Stati nord-orientali di Yobe, Borno e Adanawa, nella regione del Lago Ciad, nelle aree meridionali del Niger, in quelle sud-occidentali del Ciad e infine nel nord del Camerun. Nato come setta e come organizzazione caritatevole nel 1998, Boko Haram ha progressivamente rafforzato il proprio radicamento sociale fino a trasformarsi in un esteso movimento con un'organizzazione parallela e concorrente a quella delle autorità centrali nigeriane. Nel 2009, dopo la violenta repressione attuata dalla Forze Armate e di sicurezza nigeriane e l'uccisione del leader Mohamed Yussuf, Boko Haram ha iniziato una violenta campagna terroristica e di insorgenza contro il governo centrale. La trasformazione da movimento sociale a organizzazione terroristica è avvenuta soprattutto a causa dell'ascesa di una nuova leadership, guidata dall'emiro Abubakar Shekau, in contatto con il network di AQMI, con al-Shabaab (il movimento qaedista somalo) e, precedentemente, con le organizzazioni pan-africaniste rivoluzionarie finanziate da Ghaddafi. Ancora oggi Boko Haram e le realtà jihadiste intrattengono rapporti proficui e stabili, come evidenziato dalla presenza di miliziani nigeriani durante la guerra in Mali del 2012-2013 e la crescente sofisticazione degli attentati, sia dal punto di vista tecnico (utilizzo di autobombe) sia da quello simbolico (utilizzo di

attentatori suicidi). In particolare, quest'ultimo aspetto, assieme alla strategia di uccidere i musulmani ritenuti apostati (dottrina del takfir), costituiscono indicatori precisi sulla penetrazione dell'ideologia qaedista nell'area. Il contatto con AQMI e al-Shabaab ha accentuato la qaedizzazione del gruppo, portandolo ad includere anche obiettivi occidentali nella propria agenda operativa. In questo senso, l'incremento della retorica anti-occidentale, il rapimento di cittadini stranieri e l'attacco a strutture, uffici e simboli della Comunità Internazionale (come il quartier generale delle Nazioni Unite ad Abuja nell'agosto 2011) lasciano intendere come Boko Haram abbia abbracciato con più convinzione l'ideologia qaedista e, nel prossimo futuro, possa avvicinarsi ulteriormente al mondo globalizzato del jihad. In ogni caso, le radici dell'insorgenza bokoharamista sono da ricercare nel desiderio di emancipazione dell'etnia Kanuri (6% della popolazione nigeriana, di religione islamica), gruppo subalterno che abita la poverissima regione nord-orientale del Paese e le area limitrofe del Camerun settentrionale, del lago Ciad e del Niger meridionale. I Kanuri, schiacciati dalla diarchia tra i due maggiori gruppi etnici di potere del Paese, i musulmani Hausa-Fulani e i cristiano-animisti Yoruba, hanno trovato nell'Islam radicale e nelle dottrine jihadiste l'ideologia al servizio delle proprie rivendicazioni. Infatti, l'obiettivo politico di Boko Haram è la creazione di uno Stato Islamico retto dalla Sharia, il cui raggiungimento deve essere ottenuto attraverso il jihad. Si tratta, dunque, di un'agenda al momento prettamente nazionale, ma con ampi margini di regionalizzazione legati alla capacità di estendere il reclutamento in maniera massiccia anche ad elementi etnici non Kanuri. Ne consegue l'assoluta peculiarità dello scenario nigeriano, all'interno del quale insorgenza etnica e radicalismo islamico si sono fusi, sin dall'inizio, in una realtà che non ha precedenti in Africa. In base a queste considerazioni, si può intuire la ragione per la quale Boko Haram colpisca prevalentemente la popolazione cristiana e di etnia Yoruba della Nigeria, accusata di essere occidentalizzata, infedele e al servizio delle nazioni nemiche dell'Islam. Si stima che, ad oggi, Boko Haram abbia ucciso più di 23.000 persone, la grande maggioranza delle quali civili. Il gruppo rappresenta una vera e propria struttura parastatale nelle regioni federali nord-orientali del Paese (Borno, Yobe, Kano, Adanawa, Plateau). Infatti, nelle aree rurali, nei piccoli villaggi e nelle periferie delle città più grandi (Maiduguri, Kano, Jos), il movimento controlla il territorio, amministra la giustizia e impone la propria autorità. Questo elemento politico, assieme ai dati inerenti al numero di attacchi ha reso il nord-est della Nigeria come una vera e propria zona di guerra. Nello scorso novembre, il "Report on Preliminary Examination Activities 2013" della Corte Penale Internazionale (CPI) ha identificato l'insorgenza nel nord est della Nigeria come un "non-international conflict", ossia con una fattispecie giuridica che descrive quella che comunemente viene chiamata guerra civile. Il documento della CPI è seguito di poche settimane all'atto attraverso il quale il Congresso degli Stati Uniti ha ufficialmente inserito Boko Haram nella lista delle organizzazioni terroristiche mondiali. Dal punto di vista organizzativo, Boko Haram si regge su una triade di potere, costituita da Shekau e dai suoi luogotenenti Khalid al-Barnawi e Mohamed Nur, responsabili dei rapporti con AQMI e al-Shabaab, che funge da vertice del gruppo. I leader in questione sono affiancati da una Shura (Consiglio) di 30 membri, ognuno responsabile di una singola cellula, formata da circa 150 miliziani e ciascuna delle quali è dedicata ad un determinato compito o ad una specifica area geografica. Le modalità di ingresso nel movimento sono molto selettive e legate ai legami di sangue. Per entrare a far parte della setta è necessario esservi introdotti da un membro già affiliato e di comprovata fedeltà e far parte della sua famiglia. Inoltre, il nucleo centrale dell'organizzazione è esclusivamente riservato a rappresentanti dell'etnia Kanuri. In questo modo, l'organizzazione assume una connotazione fortemente clanica e tribale che garantisce un elevato grado di compattezza e segretezza. In particolare, in base ai dati emersi finora, Boko Haram ha cellule attive nei territori negli Stati federali settentrionali di Borno, Yobe, Kano e Katsina, in quelli centrali di Plateau e Adamawa, in quelli meridionali di Niger e nelle città federali di Abuja e Lagos. Nonostante l'affermazione dell'ala qaedista, il movimento non ha perso la sua dimensione umanitaria e continua ad avere una struttura sociale e politica che eroga servizi di welfare e di educazione alle fasce meno abbienti della popolazione e amministra la giustizia nei villaggi più remoti del nord-est del Paese. La commistione dell'elemento umanitario-sociale e di quello militare fa in modo che la setta si configuri come un vero e proprio para-Stato concorrente rispetto a quello legittimo. L'erogazione dei servizi sociali è la principale fonte del sostegno popolare a Boko Haram e, attraverso le sue strutture garantisce un ampio bacino di reclutamento all'interno della grande massa di giovani disoccupati e analfabeti nel nord-est del Paese.

- **Ansaru (Jamatu Ansarul Muslimana fi Biladis Sudan, Avanguardia per la Protezione dei Musulmani nelle Terre Nere).** Si tratta di una oscura e poco conosciuta fazione scissionista di Boko Haram, nata nel dicembre del 2011 con il nome di "al-Qaeda in the Land beyond the Sahel" e guidata presumibilmente da Mohammed Nur e Khalid al-Barnawi, membri anche della Shura di Boko Haram. Rispetto al gruppo di Shekau, Ansaru ha una spiccata vocazione internazionalista e intende implementare un'agenda qaedista più matura e di respiro regionale, non limitata al mero teatro nigeriano. Da punto di vista ideologico, Ansaru è un'organizzazione fedele al radicalismo islamico salafita di matrice qaedista ma, a differenza di Boko Haram, rifiuta la dottrina takfiri. Al-Barnawi, rispetto a Shekau, desidera che il network terroristico nigeriano entri a far parte della rete di al-Qaeda in maniera più strutturata con l'intento, nel medio periodo, di trasformarla

in un vero e proprio franchise del movimento guidato a Ayman al-Zawahiri. I leader di Ansaru, oltre ad essere responsabili dei rapporti tra Boko Haram, al-Shabaab e AQMI, abbiano una stretta relazione con Mokhtar Belmokhtar, capo di al-Murabitun. Inoltre, a differenza di Boko Haram, che accetta quasi esclusivamente membri di etnia Kanuri, Ansaru non concepisce barriere etniche al reclutamento ed è aperta a tutti i musulmani di Nigeria e, soprattutto, non sposa la dottrina takfir. In questo modo, il suo potenziale bacino di utenza include anche gli Hausa-Fulani e tutte le etnie non Kanuri di religione islamica presenti nella regione dell'Africa occidentale.

La natura fluida ed estremamente inter-connessa delle organizzazioni jihadiste del Sahel-Sahara rende il raggio d'azione delle stesse non circoscrivibile alle aride zone sabbiose del deserto. Infatti, oltre a rappresentare una minaccia per i territori dell'entroterra, AQMI, al-Murabitun e il radicalismo tuareg influenzano i fenomeni terroristici e di insorgenza delle aree costiere, soprattutto in Tunisia e Libia. Infatti, rispetto ai due Paesi in questione, il Sahel rappresenta il retroterra logistico in grado di garantire armi e finanziamenti ai gruppi della fascia costiera. Per questa ragione, occorre enfatizzare la dimensione regionale del fenomeno e la continuità tra Sahel e Maghreb, in un'ottica nella quale i singoli gruppi, siano essi presenti nelle aree desertiche o nella fascia costiera, rappresentano diversi terminali di un unico "corpo" che, per quanto eterogeneo e frammentato, dovrebbe essere considerato nella sua unicità. Nella specifico, i gruppi maghrebini in questione sono i seguenti:

- **Ansar al-Sharia (I Protettori della Legge) Tunisia.** Modellata attorno all'esempio fornito dal Groupe Combattant Tunisien (Gruppo Combattente Tunisino, GCT), l'organizzazione qaedista fondata nel 2000 da Seifallah Ben Hassine (Abu lyadh) e da Tarek Maaroufi, ha conosciuto un importante sviluppo nella Tunisia post-Ben Ali, sfruttando il malcontento diffuso nelle province più impoverite e nei sobborghi delle maggiori città e la sua appartenenza al network di AQMI. Le difficoltà incontrate dalle Forze di sicurezza tunisine nel riportare sotto il proprio controllo ampie porzioni del territorio nazionale hanno favorito il radicamento di cellule fondamentaliste che combinano predicazione religiosa, attività sociali e lotta armata contro le istituzioni centrali tunisine. Nata sulle ceneri del GCT, l'organizzazione deve la propria crescita alla capacità di utilizzare la propria rete di predicatori e sostenitori per portare avanti una capillare attività di proselitismo e gestire una vera e propria rete sociale, in grado di sostituirsi alle istituzioni statali con un discreto livello di efficacia. L'assenza di una struttura direzionale, in grado di guidare con efficienza le varie cellule presenti nel Paese e programmare le loro operazioni, ha fatto sì che il movimento si trasformasse in un gruppo ombrello, che si è espanso accogliendo sotto la propria ala nuclei salafiti presenti nel Paese. L'aumento della repressione da parte delle forze dell'ordine è riuscita a scalfire le reti sociali costruite dal gruppo solo in alcune parti della Tunisia, non ledendo però la sua presenza nei governatorati del centro e del sud dove, in occasionale cooperazione con i clan locali, ha di fatto scalzato la presenza delle autorità governative. Esempio di tale situazione lo si ha nell'area del Djebel Chaambi, sul confine con l'Algeria vicino Kasserine, dove i militanti di un gruppo affiliato ad Ansar al-Sharia, Katibat Uqba ibn Nafi, portano avanti la loro guerriglia jihadista. La forte penetrazione del gruppo su alcune aree del Paese (in particolar modo a Kasserine, el-Kef, Sidi Bouzid e nelle periferie impoverite a ovest di Tunisi) e la partecipazione nella gestione dei traffici illegali che innervano il Nord Africa e il Sahel rendono Ansar al-Sharia una realtà multiforme e di difficile eradicazione.

- **Gruppi jihadisti libici.** L'attuale panorama insurrezionale libico appare fortemente frammentato e privo di un gruppo egemone. Tuttavia, nel novero delle milizie territoriali e tribali che oggi imperversano nel Paese, alcune hanno conclamato ed evidenti tendenze ideologiche salafite e sospette affiliazioni jihadiste e qaediste. Tra queste, occorre menzionare il Consiglio dei Rivoluzionari di Bengasi (CRB), organizzazione ombrello che raccoglie al proprio interno Ansar al-Sharia, la Brigata Martiri del 17 Febbraio e la Brigata Rafallah Sahati. Ansar al-Sharia è la milizia principale, nata dall'unione della Brigata di Bengasi con la Brigata di Derna, entrambe in Cirenaica. Storicamente, Derna è stato il luogo dove hanno trovato rifugio i leader del Gruppo Combattente Islamico Libico (LIFG) durante la repressione da parte del regime di Gheddafi. Oltre ad essa, un ruolo preminente è stato assunto dalla milizia di Misurata che, in alcune delle sue operazioni ha usufruito del sostegno di miliziani tuareg islamisti giunti in Libia grazie ai facilitatori di AQMI. Inoltre, particolarmente interessanti sono gli sviluppi politici recentemente emersi nella città di Sirte dove, da circa un anno, è attivo un giovane leader jihadista di nome Wisam Ben Hamid, leader della Forza Scudo<sup>18</sup> e delle Brigate al-Ahrar Libya e Dir Libya, attive nelle aree desertiche meridionali di Cufra. Questi, seppur non è ancora scrivibile totalmente all'arcipelago qaedista, potrebbe intrattenere frequenti rapporti con i movimenti terroristici del Sahel e, in primis, con Belmokhtar. Tale relazione potrebbe essere nata grazie alle reti tribali, essendo Hamid di origine Toubou, popolazione presente nel sud della Libia, sulle Montagne Tibesti e nelle aree desertiche a cavallo tra Ciad, Libia e Niger, dove è molto attivo Belmokhtar.

<sup>18</sup> Organizzazione ombrello che raccoglie al proprio interno numerose milizie, non solo legate all'universo jihadista, presenti in tutto il Paese. La Forza Scudo è organizzata sulla falsariga di un vero e proprio esercito, con 3 brigate strutturate su base regionale che operano nel mantenimento dell'ordine pubblico e hanno ruoli di combattimento. Questa milizia ha sempre avuto un buon apprezzamento da parte della popolazione libica, in particolare grazie alle opere sociali e alle azioni caritatevoli portate avanti durante e dopo la rivoluzione.



Per quel che riguarda le modalità operative, i gruppi jihadisti del Sahel-Sahara condividono tecniche comuni di proselitismo, reclutamento, finanziamento e distruzione degli obiettivi. Naturalmente, ogni singola formazione è maggiormente incline a svolgere un'attività piuttosto che un'altra a seconda della strategia e dei fini politici nonché del ritorno propagandistico. Ad esempio, al-Murabitun è un gruppo particolarmente attivo nel business dei rapimenti e negli attacchi contro le infrastrutture economiche occidentali nella regione, mentre AQMI predilige azioni contro le forze di sicurezza algerine. Nello specifico, le modalità operative si configurano come segue:

- **Proselitismo e propaganda.** Lo scenario geografico del deserto obbliga i gruppi e gli ideologi jihadisti ad utilizzare moschee secondarie e centri di culto non ufficiali nelle principali città della regione, spesso finanziate da ONG o associazioni caritatevoli legate alle monarchie del Golfo. Inoltre, la diffusione del messaggio jihadista avviene, nelle aree rurali, grazie alla predicazione di religiosi e studiosi della Sharia con orientamenti radicali. Infine, nel deserto, i portatori dell'ideologia qaedista sono gli stessi leader miliziani, i quali, in questo modo, si ergono a comandanti militari e a "guide" spirituali delle comunità claniche e tribali da radicalizzare.
- **Reclutamento.** Rispetto all'alba del radicalismo islamico moderno, quando il salafismo otteneva proseliti presso alcune sezioni della media borghesia, nelle università e nei sobborghi ricchi delle metropoli mediorientali e nord africane, oggi il qaedismo è un fenomeno prettamente popolare in grado di attirare le classi meno abbienti e i giovani delle aree rurali, delle periferie disagiate delle città e soprattutto dei campi profughi. Questo cambiamento è stato reso possibile dalla mutazione stessa dell'estremismo islamico di matrice jihadista, che è passato da essere una riflessione teologica e politica elitaria ad un manifesto populista a grande impatto sociale, soprattutto in quelle aree del mondo caratterizzate da profondo sottosviluppo e analfabetismo. Diverse sono le modalità di reclutamento di miliziani appartenenti alle minoranze etniche berbere e tuareg, dove le nuove unità raramente entrano nei gruppi jihadisti tradizionali. In quel caso, è più opportuno parlare di cooptazione di milizie armate locali che, nonostante l'alleanza o affiliazione al network terroristico, mantengono una notevole indipendenza politica e operativa.
- **Finanziamento.** Oltre al "pedaggio" imposto ai traffici di droga, armi ed essere umani e ai finanziamenti provenienti dal Golfo (sensibilmente ridotti nell'ultimo decennio), uno dei maggiori canali di approvvigionamento finanziario dei gruppi jihadisti del Sahel è la tassazione imposta a beni, persone e attività economiche in quei villaggi o distretti rurali direttamente controllati. Tuttavia, la principale entrata finanziaria dei gruppi jihadisti saheliani è costituita dal business dei rapimenti di funzionari, tecnici e cittadini sia dei Paesi della regione sia, soprattutto, dei Paesi occidentali. I sequestri di persona, oltre a aver garantito, negli ultimi 8 anni, introiti pari a circa 40 milioni di euro, rappresentano un efficace strumento di propaganda e di pressione politica nei confronti di quei governi impegnati nella lotta globale al terrorismo.
- **Attacchi, attentati e rapimenti.** Le azioni ostili perpetrate dai gruppi jihadisti possono essere divise nelle due macro-categorie di rapimenti e attentati. Entrambe le fattispecie possono essere rivolte sia contro obiettivi locali, quali forze di sicurezza, uffici e personalità di un Paese della regione, sia contro obiettivi internazionali, quali contingenti militari nell'ambito di missioni di peacekeeping, personalità, tecnici, cooperanti e infrastrutture energetiche appartenenti a Stati e aziende occidentali o organizzazioni internazionali. Nell'ultimo biennio si è assistito ad un incremento nel numero di rapimenti di cittadini stranieri e di attacchi contro società e infrastrutture energetiche appartenenti a multinazionali occidentali. Questo trend potrebbe significativamente aumentare nel prossimo futuro a causa di due principali fattori: la relativa facilità di sequestro di personale umanitario o di ingeneri in aree scarsamente sorvegliate e dove la conoscenza del territorio garantisce ai miliziani un significativo vantaggio rispetto alle Forze di sicurezza. Inoltre, a prescindere dal pagamento o meno del riscatto, il rapimento garantisce un importantissimo ritorno in termini di propaganda e prestigio per il gruppo che l'ha effettuato. Il secondo fattore, che riguarda le infrastrutture energetiche occidentali, attiene ad una precisa strategia terroristica, ossia quella di colpire i governi "nemici" al cuore dei propri interessi economici all'estero.

## II. IL CASO DEL MALI

### II.1 Il quadro di sviluppo umano maliano (Marco Zupi e Alberto Mazzali)

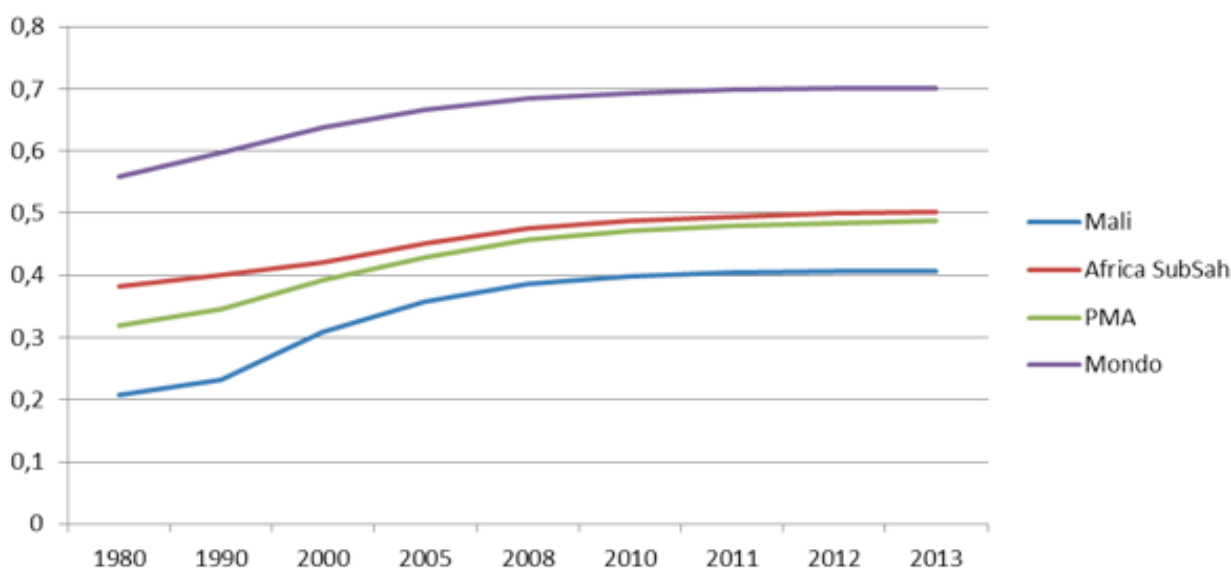
#### II.1 Il livello di sviluppo

Il conflitto nel nord del Paese del 2012 e l'instabilità politica ancora persistente hanno interrotto il fragile processo di sviluppo del Paese, già altamente vulnerabile per la sua condizione storica di sottosviluppo, la sua situazione geografica di Paese senza sbocco al mare e con una delle peggiori condizioni a livello mondiale per quanto riguarda le comunicazioni con i mercati internazionali e l'elevata vulnerabilità del settore agro-pastorale, fonte di sussistenza per la maggioranza della popolazione e fortemente dipendente dal regime delle precipitazioni.

Scorrendo i dati pubblicati a settembre del 2014 dall'UNDP nello *Human Development Report*<sup>19</sup>, il Mali occupa il 176° posto fra i 187 Paesi per cui è disponibile l'Indice di Sviluppo Umano (*Human Development Index*, HDI), la stessa posizione occupata nel 2008. Rispetto alla prima rilevazione del 1980, quando il Mali si trovava al penultimo posto su 123 Paesi davanti al solo Niger, il suo HDI è aumentato, ma gli incrementi maggiori si sono registrati soprattutto fra il 1990 e il 2000.

Considerando i quattro indicatori che compongono l'indice, il Mali occupa il 174° posto per aspettativa di vita alla nascita (55 anni), il quart'ultimo posto per quanto riguarda l'indicatore di scolarizzazione con una popolazione che in media ha frequentato solo due anni di scuola nella propria vita. Il secondo indice relativo ai livelli di istruzione, che tiene conto dello sforzo per il cambiamento, vede il Mali al 172° posto, in una posizione di coda, con una aspettativa di 8,6 anni di frequenza scolastica media, contro i quasi 20 dell'Australia e i poco più di 4 dell'Eritrea, il Paese in fondo nella classifica. Il Mali si trova in una posizione relativamente migliore nel caso della componente economica dell'Indice, risultando alla 170° posizione in graduatoria con un Reddito Nazionale Lordo (RNL) pro capite pari a 1.499 dollari nel 2013.

**Grafico 1 – Indice di sviluppo umano 1980-2013**



Fonte: Elaborazione da dati UNDP (2014), *Human Development Report 2014 Statistical Tables*, [www.undp.org](http://www.undp.org).

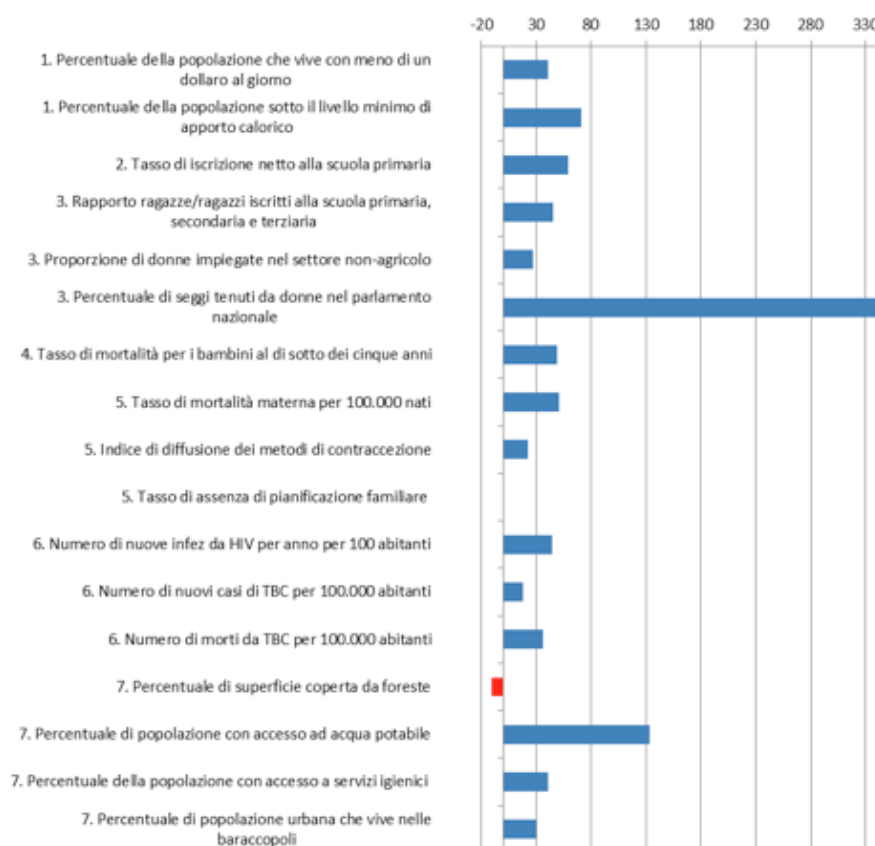
Anche dal punto di vista del raggiungimento degli obiettivi del millennio (Millenium Development Goals, MDGs), i progressi del Paese sono stati fortemente ostacolati dalla crisi politica e dal conflitto. Il Paese era sulla via di raggiungere gli obiettivi per quanto riguarda l'accesso universale all'istruzione primaria, il controllo della diffusione dell'AIDS e l'accesso all'acqua potabile.

L'esame dei dati forniti dalle Nazioni Unite su alcuni indicatori inclusi nella batteria per la misura dei progressi verso gli MDGs mostrano progressi relativi anche molto significativi, da considerare tenendo conto del livello estremamente basso di partenza riferito al 1990. È il caso del miglioramento dell'indicatore di empowerment di genere riferito alla percentuale di donne in Parlamento che risulta migliorato del 344%, essendo passato da una quota del 2,3% a quella del 10,2%.

In altri casi, i progressi sono stati più rilevanti, come nel rapporto fra generi nelle scuole dei tre diversi gradi arrivato all'88% o nell'accesso all'acqua potabile che ora è assicurato per più di due terzi dell'intera popolazione del Paese. Ci sono poi indicatori rimasti fermi ai valori iniziali, come quello relativo al tasso di donne che non desiderando nuove gravidanze accedono alla pianificazione familiare o che addirittura registrano un regresso, come nel caso della deforestazione.

La crisi del 2012 ha avuto un impatto negativo su molti degli sforzi per il raggiungimento degli MDGs. Nonostante il settore dell'istruzione come molti altri sia fra le voci più importanti della strategia nazionale Growth and Poverty Reduction Strategic Framework (GPRSF) 2012-17, l'allocatione di risorse è passata dal 20% dell'intero budget del 2012 al 16,7% del 2013. Il ridimensionamento dell'impegno per il miglioramento dei livelli di scolarizzazione rischia di interrompere i progressi realizzati nel corso di quindici anni di lavoro e che stanno portando il Mali a raggiungere l'MDG relativo all'istruzione primaria universale entro il 2015. Il tasso medio di iscrizione alla scuola primaria è del 78,3% nel 2012, il rapporto insegnanti alunni è uno su 40 con una diminuzione di ben quattro alunni per insegnante rispetto all'anno precedente e anche il rapporto femmine/maschi nella scuola primaria è migliorato di 10 punti percentuali tra 2010 e 2012.

**Grafico 2 - Miglioramento del valore di alcuni indicatori MDGs (1990-2013/ultimo dato disponibile)**



Fonte: Elaborazione da United Nations Statistics Division (2014), *MDG Country Progress Snapshot: Mali, December 2013*, Millenium Development Goals Indicators, <http://mdgs.un.org>.

---

## II.1.2 Le conseguenze umanitarie della crisi del 2012

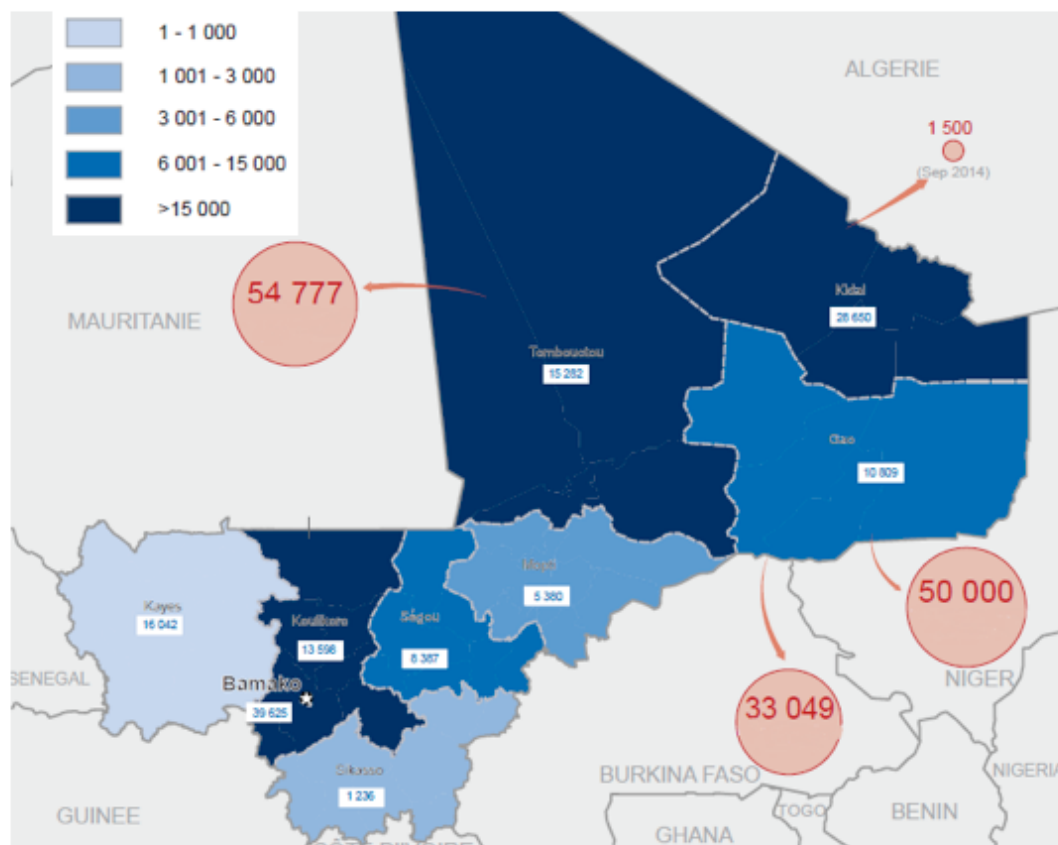
---

A quasi due anni dall'avvio della fase di stabilizzazione politica, rimane elevato il rischio umanitario nel nord del Paese. La cessazione degli scontri armati e la normalizzazione del territorio non è stata ancora sufficiente ad accelerare i rientro dei profughi generati dai mesi di instabilità e violenze. Dalle rilevazioni aggiornate a fine settembre 2014, si calcola che circa la metà degli sfollati sia tornata alle aree di origine, mentre sono più di 126.000 i rifugiati interni ancora censiti dalle organizzazioni umanitarie, distribuiti per due terzi nelle regioni del meridionali e un terzo al nord. Sono invece quasi 140.000 i rifugiati maliani registrati oltre confine, di cui il 39% in Mauritania, il 36% in Niger e il 23% in Burkina Faso, mentre sono circa 1.200 i rifugiati censiti in altri Paesi.

Un'indagine realizzata dall'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni ha rilevato come circa il 77% della popolazione rifugiata vorrebbe rientrare nei territori di residenza, ma è frenata dalle preoccupazioni per la tenuta della pace e dall'ancora precaria sicurezza per la popolazione civile per il persistere di episodi isolati di violenza e banditismo che limitano la distribuzione capillare dell'aiuto umanitario ai più vulnerabili.

Soprattutto nel Nord del Paese persiste un notevole problema di insicurezza alimentare. L'ultimo African Economic Outlook, pubblicato nel 2014, considera siano quasi 1,39 milioni le persone in tutto il Paese che necessitano di aiuto alimentare, mentre sarebbero quasi mezzo milione i bambini sotto i cinque anni a rischio di malnutrizione. Secondo le stime pubblicate dall'organizzazione delle Nazioni Unite per l'Aiuto Umanitario (United Nations Organization for Humanitarian Aid, OCHA), l'insicurezza alimentare sarebbe molto più diffusa e dopo l'estate 2014 avrebbe raggiunto 4,7 milioni di persone, di cui 1,9 milioni bisognose di aiuto immediato e 2,9 milioni sarebbero in difficoltà.

**Mapa 1 - Rifugiati interni e nei Paesi confinanti al 23 settembre 2014**



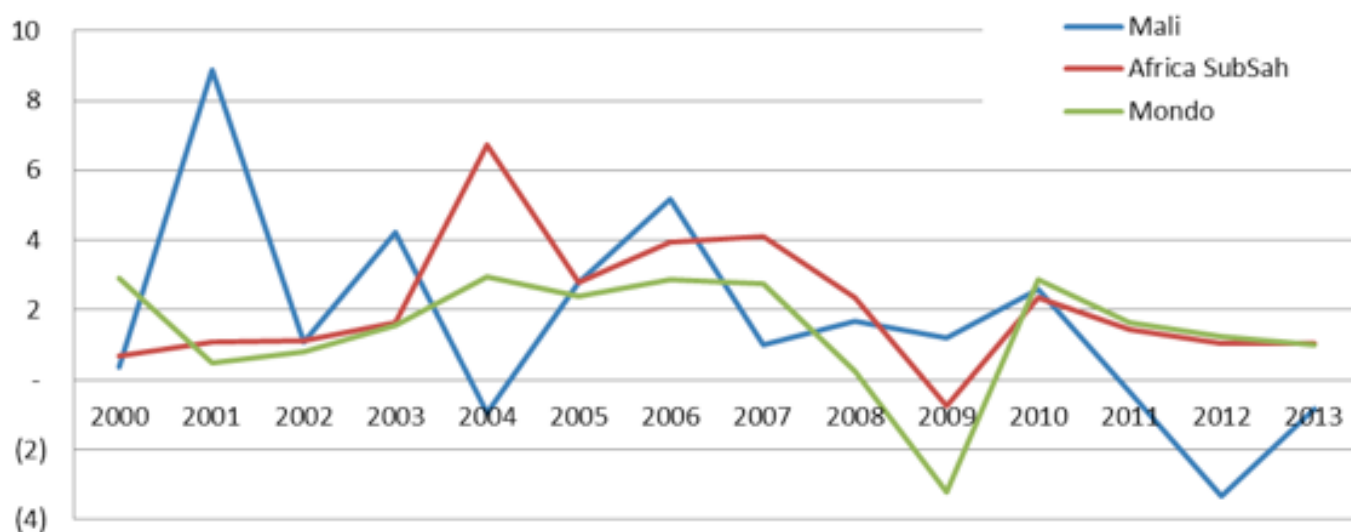
Fonte: OCHA (2014), *Mali: Aperçu humanitaire (au 23 septembre 2014)*, Geneva, [www.unocha.org](http://www.unocha.org).

### II.1.3 Lo sviluppo economico

I dati sullo sviluppo economico mostrano estrema volatilità nell'andamento dei maggiori indicatori. Il tasso di variazione del PIL appare fortemente influenzato dagli shock sia climatici che esterni, con un grosso ruolo giocato anche dall'andamento dei prezzi internazionali delle materie prime.

Le oscillazioni riportate sono molto ampie con picchi positivi anche del 9% per il PIL pro capite nel 2001 e variazioni negative nel 2004 e nel 2012, quando l'impatto della crisi politica ha abbattuto il prodotto interno di quasi 3 punti percentuali e mezzo rispetto all'anno precedente. È stata invece contenuta, come per molti altri Paesi esportatori di materie prime, il rallentamento della crescita del 2009 conseguente alla crisi globale che ha visto il PIL pro capite del Mali aumentare di qualche decimo di punto in meno rispetto ai tassi, già bassi, dell'anno precedente, mantenendosi però in zona positiva a differenza della media mondiale che nello stesso anno ha registrato un tasso negativo del 3,2% e di quella dell'Africa Sub-sahariana che ha subito un decremento dello 0,7%.

### Grafico 3 – Tassi % annuali di crescita del PIL procapite (2000-2013)



Fonte: Elaborazione da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

Il 2013 ha fatto segnare un discreto recupero dell'attività economica, soprattutto per effetto sia della ripresa dei flussi di aiuto internazionale, che hanno accompagnato la ripresa della vita civile e le elezioni presidenziali del marzo 2013, sia della tregua climatica che ha riportato il livello delle precipitazioni a valori accettabili, consentito un raccolto migliore degli anni precedenti e limitato i prezzi dei generi alimentari. Il mantenimento di un tasso di inflazione contenuto è stato uno dei risultati delle politiche di stretta monetaria praticate dalla Banca Centrale della Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale.

Per il breve periodo le previsioni sono cautamente ottimiste. Secondo l'*African Economic Outlook* pubblicato congiuntamente da *African Development Bank*, UNDP e OCSE, la continuazione del buon andamento dei settori primario e terziario, quest'ultimo trainato soprattutto dalle telecomunicazioni, dovrebbe consentire una crescita del 6,7% nel 2014 e del 5,6% nel 2015. Le incertezze rimangono legate alla persistenza delle tensioni politiche e alla volatilità dei mercati internazionali delle materie prime, in particolare oro e cotone che nel 2012 hanno rappresentato una quota del valore delle esportazioni rispettivamente del 75% e del 15%<sup>20</sup>.

## II.1.4 La lotta alla povertà e le dinamiche demografiche

Anche la diminuzione del livello di povertà si è interrotta nel 2012. La percentuale di popolazione al di sotto della soglia nazionale di povertà è passata dal 55,6% del 2001, al 47,5% del 2006 al 41,7% del 2011 per poi tornare al 42,7% nel 2012. Rimane anche una forte disparità fra aree rurali e urbane, con un povertà del 50,6% a livello rurale e del 18,9% nei centri urbani, nonostante i progressi e la convergenza rispetto alla rilevazione 2001, quando i due tassi erano rispettivamente 64,8% e 27,7%.

Anche la quota di poveri assoluti è diminuita sensibilmente dal 32% del 2001 al 22% del 2011, pur con forti disparità regionali<sup>21</sup>.

Secondo le stime dall'ultimo *African Economic Outlook*, la riduzione della povertà è attribuibile per due terzi alla crescita economica e per un terzo alla riduzione della disuguaglianza nel Paese. L'indice di Gini è diminuito da oltre 0,50 del 1994 a 0,39 del 2006 e a 0,33 nel 2010 con un miglioramento di sei punti in quattro anni. La quota di ricchezza detenuta dal decile più ricco della popolazione è anch'essa diminuita da oltre il 40% del 1994 al 26% del 2010, anche se la quota del decile più povero rimane solo il 3,5% e quella del 20% più povero poco più del doppio.

I significativi risultati registrati in termini relativi non sono sufficienti a diminuire il numero di poveri che è invece cresciuto dai 5,7 milioni del 2001 ai 6,7 del 2010. La dinamica demografica, ancora molto elevata, non solo assorbe in parte gli effetti della redistribuzione parziale dei benefici della crescita, ma influenza altre componenti della povertà multidimensionale, elevando il tasso di dipendenza della popolazione e la disparità di genere.

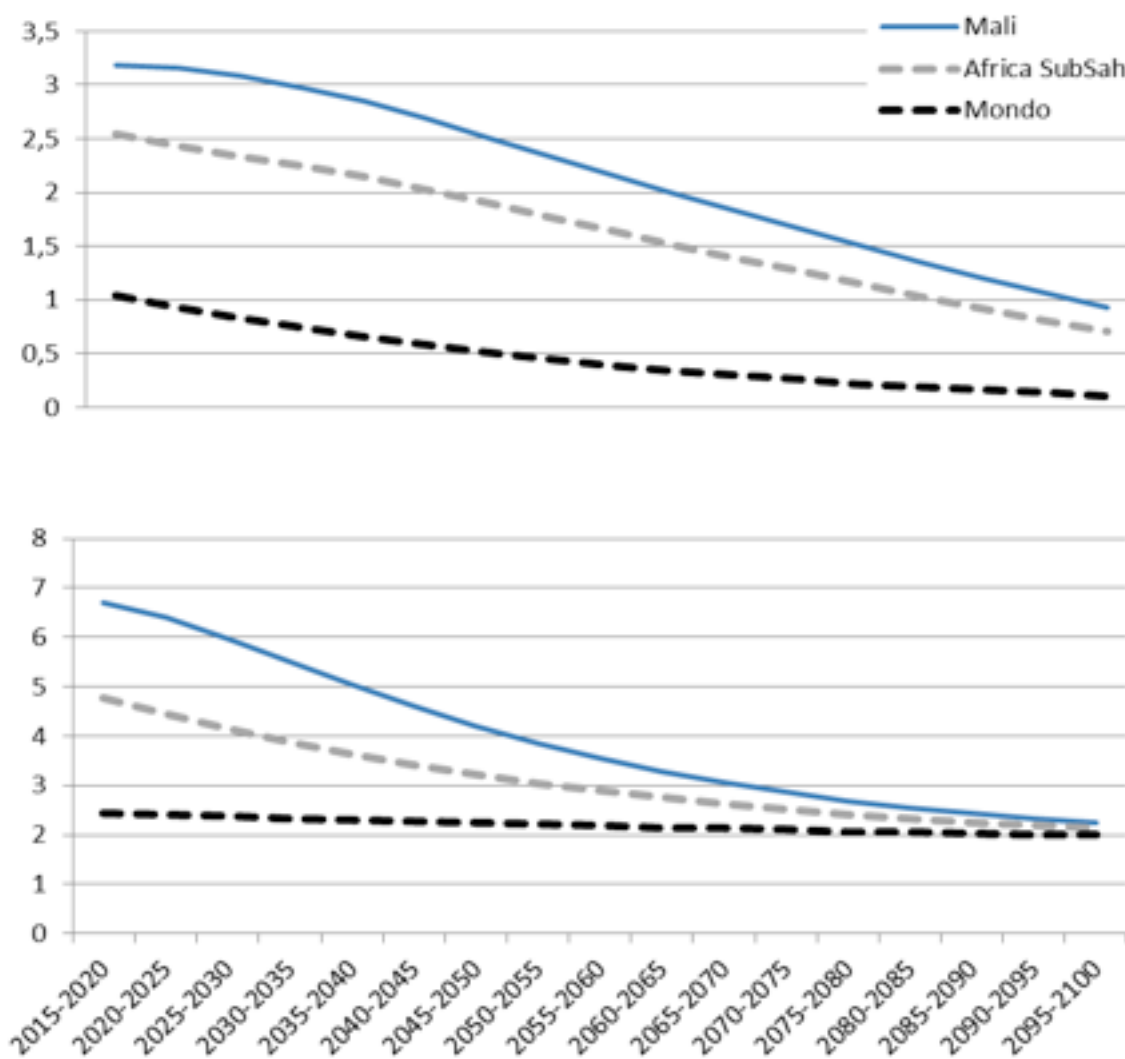
L'andamento degli indicatori sanitari e demografici mostra una dinamica demografica elevata, con una crescita della popolazione del 2,8% nel 2012, livello che uguaglia quello registrato negli anni '60, dopo venti anni di lenta discesa dai livelli degli anni '80 quando la popolazione cresceva attorno al 4% annuo. Il dato sulla fertilità femminile resta statico attorno agli stessi valori dal 1960, dopo il lieve incremento ed equivalente flessione nello scorso decennio, e ciò nonostante altri indicatori segnalino progressi dal punto di vista sanitario, generalmente correlati a un calo delle nascite.

In campo sanitario, la crisi politica e umanitaria sembra non aver influenzato impegno e risultati, come invece è avvenuto per i programmi educativi. L'accesso ai servizi sanitari è una delle priorità del GPRSF 2012-17 ma, nonostante la spesa sanitaria sia aumentata di un punto percentuale nel 2013 rispetto all'8% del budget totale del 2012, l'impegno è molto lontano dal 15% assunto dal Paese nella Dichiarazione di Abuja sottoscritta dai Capi di Stato africani nel 2001.

Le ultime due indagini sanitarie (*Demographic and Health Surveys, DHS*) del 2001 e 2006 indicano una riduzione delle morti da parto da 582 a 464 per 100.000 nascite, mentre la quota di parti assistiti è passata da 40% a 49%, la mortalità infantile da 112,5 a 95,8 per 1000 nati e la mortalità entro il quinto anno di vita da 229 a 191 per 1.000 bambini.

Le proiezioni realizzate dalla Population Division dell'Dipartimento per gli Affari Economico-Sociali delle Nazioni Unite stimano una discesa già a partire dal prossimo quinquennio per il tasso di fertilità, con un tasso che solo alla fine del secolo dovrebbe portare la quota di nascite maliane a convergere con i tassi medi continentale e mondiale, poco al di sopra dei due figli per donna. Una convergenza parzialmente meno accentuata è prevista, invece, per il tasso di crescita della popolazione, anch'esso in discesa, che arriverebbe poco al di sotto dell'1% annuo, a fronte di uno 0,7% per l'Africa Subsahariana e uno 0,1% come media mondiale.

**Grafico 4 – Tasso di incremento annuo della popolazione e tasso di fertilità (numero di figli per donna) proiezioni 2015-2100 (in %)**



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Population Prospects: The 2012 Revision, <http://esa.un.org/unpd/wpp/index.htm>



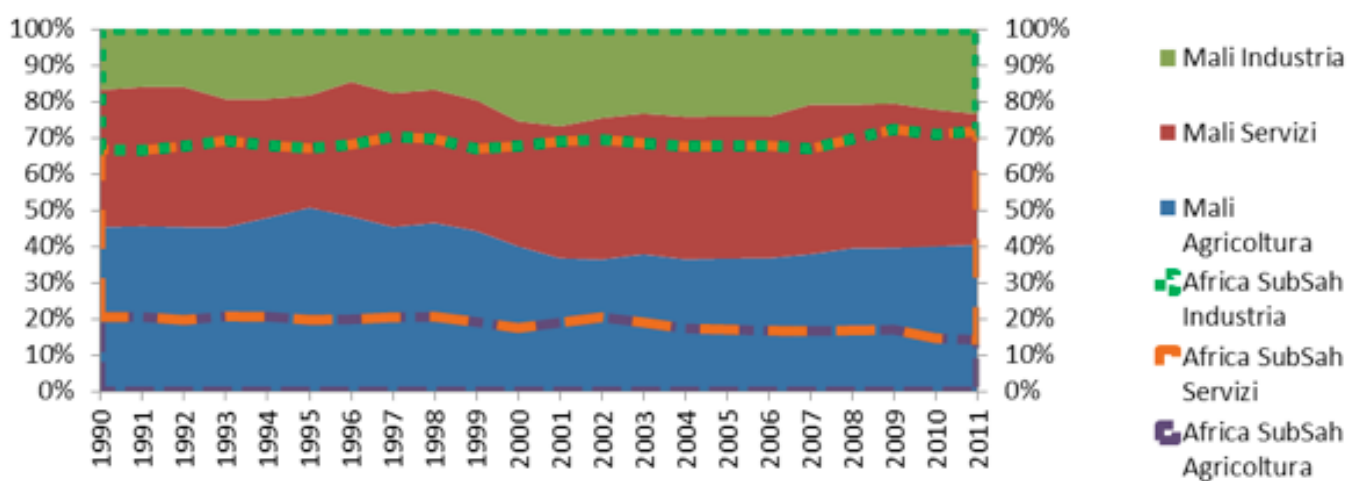
## Il.1.5 Il ruolo del settore agricolo

Il contributo del settore agricolo alla formazione del PIL rimane preponderante, pari a più del 42% nel 2012, contro una media del 14,3% per l'Africa Sub-Sahariana e solo dell'1,5% per l'Unione Europea e i Paesi OCSE.

La vocazione agricola del Paese è confermata dalla serie storica che mostra come la variazione della quota di PIL attribuita all'agricoltura sia diminuita di pochi punti percentuali nel corso degli ultimi due decenni e in misura comunque ridotta rispetto alla media regionale che, nello stesso periodo, ha visto passare la quota del settore da più del 20% a poco più del 14% del PIL.

Al contrario di quanto avvenuto per la media regionale, inoltre, non è il settore dei servizi che ha aumentato la quota relativa di PIL, bensì quello industriale, passato dal 17% del 1990 al 22% del 2011.

**Grafico 5 - % di valore aggiunto su PIL dai tre macro-settori economici**



Fonte: Elaborazione da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

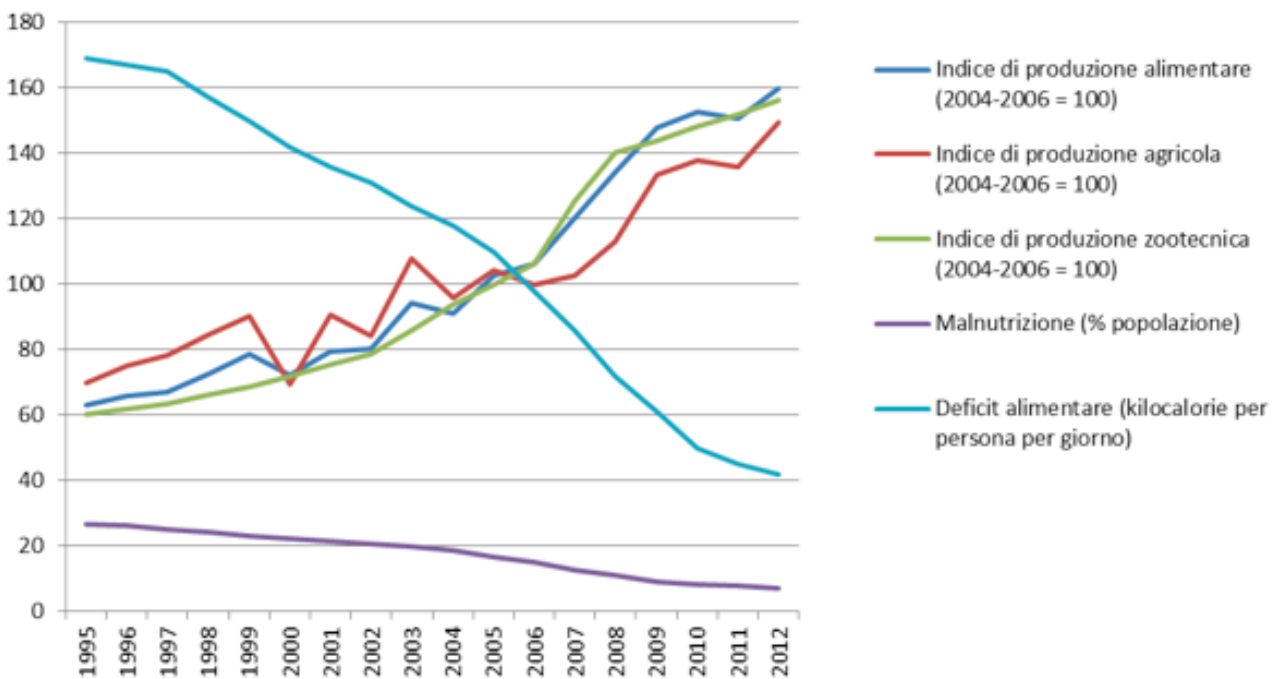
## II.1.6 Insicurezza alimentare e vulnerabilità al cambiamento climatico

Sia gli indicatori di produzione agricola e zootecnica, sia quelli relativi alla sicurezza alimentare della popolazione segnalano un notevole e continuato progresso nell'ultimo quindicennio.

La produzione sia agricola che zootecnica è aumentata dell'80% rispetto al 1995 e del 60% dal biennio 2004-2006, mentre quella zootecnica è quasi raddoppiata, con metà dell'incremento nell'ultimo quinquennio rilevato. È, inoltre, importante evidenziare come l'indice relativo alla produzione di alimenti registri un aumento maggiore dei due già citati, segnalando un miglioramento anche relativo della capacità del sistema agricolo nazionale di produrre cibo.

Il risultato si riflette nella discesa dei livelli degli indicatori di insicurezza alimentare. Gli indicatori con una maggiore disponibilità di dati annuali mostrano un decremento ben visibile e lineare. La quota di malnutriti che nel 1995 era oltre un quarto della popolazione si è ridotta al 7,3%, mentre il deficit di alimenti nazionale è passato da 169 a 42 Kilocalorie pro capite giornaliere.

**Grafico 6 – Andamento di alcuni indicatori di produzione agricola e sicurezza alimentare (1995-2011)**



Fonte: Elaborazione da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

Al migliorato scenario agroalimentare si affianca, di converso, un sensibile peggioramento del livello di degrado ambientale, che viene considerato il maggiore fattore di rischio non solo per la prosecuzione del processo virtuoso in corso, ma anche per la stabilità sociale del Paese e della regione.

Uno studio commissionato a fini strategici dall'agenzia di aiuto allo sviluppo americano USAid e pubblicato nel gennaio 2014<sup>22</sup> ha valutato la possibile evoluzione delle condizioni di vulnerabilità delle popolazioni maliane, in termini di sicurezza alimentare, salute e qualità della vita, attraverso la misura delle variazioni di un indice di vulnerabilità che combina 18 indicatori relativi alla esposizione agli effetti del cambiamento climatico, alla sensibilità alle variazioni e alla capacità di adattamento, rilevati su base territoriale ed escludendo le zone a densità abitativa quasi nulle nelle aree settentrionali del Paese al di sopra di 17°.2' di latitudine.

L'analisi dello stato attuale della vulnerabilità segnala già ampie porzioni di territorio con una vulnerabilità media e medio-alta dove risiede rispettivamente circa il 40% e il 32% della popolazione totale. Un altro 6% vive in zone con il

massimo valore dell'indice utilizzato per la valutazione. L'area al livello minimo riscontrato, si estende su soli 600 Km<sup>2</sup> e corrisponde all'area della capitale Bamako e a quella a sud di Sikasso, dove sono molto inferiori i livelli degli indicatori relativi alla capacità di adattamento che, includendo la disponibilità di servizi, sono fortemente correlati con la densità di insediamento.

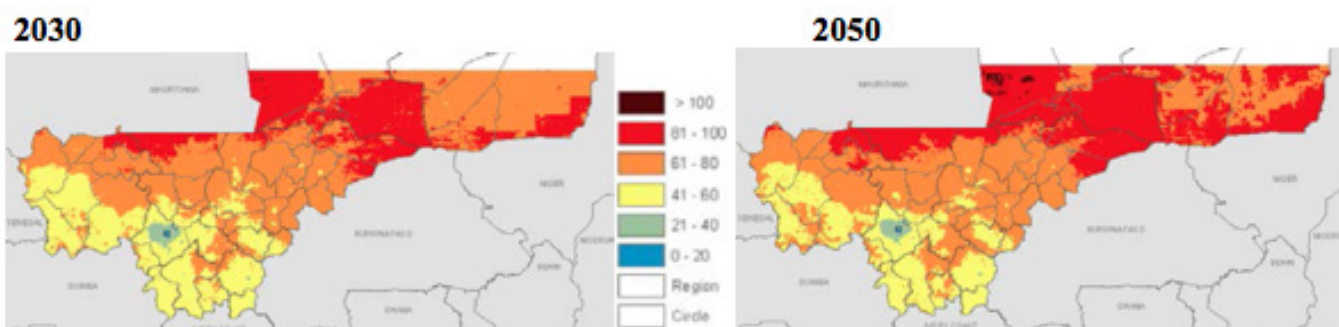
Le proiezioni, calcolate considerando due diversi scenari con diverso grado di emissioni e conseguente cambiamento climatico, indicano come in entrambi i casi le zone agricole del sud, dove si concentra la maggioranza della popolazione del Paese, vedrebbero incrementi solo limitati delle aree dove l'indice assume valori medi e medio-alti, mentre, soprattutto nello scenario meno ottimista, si assisterebbe ad una notevole espansione dell'area a elevata vulnerabilità nel più spopolato nord.

Nel 2050, al contrario, gli effetti del cambiamento, soprattutto nello scenario peggiore sarebbero particolarmente gravi, con ampie aree dove la popolazione passerebbe a valori di vulnerabilità elevata. Il limite settentrionale per la coltivazione del sorgo e del miglio, già approssimativamente arretrata di 80 Km. negli ultimi sei decenni, accelererebbe il suo spostamento per effetto della riduzione dell'umidità legata all'aumento delle temperature.

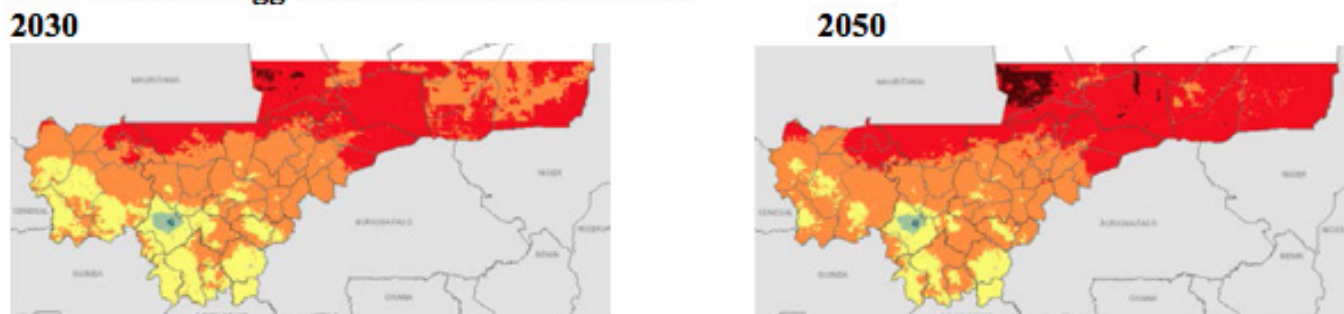
Si deve poi tener conto della non inclusione di stime degli effetti della probabile, ma difficilmente quantificabile, maggiore variabilità delle precipitazioni, con conseguenti ritardi nell'inizio della stagione umida. Lo stesso rapporto segnala che gli effetti sull'agricoltura potrebbero essere sottostimati e pertanto la vulnerabilità in termini di sicurezza alimentare potrebbe essere maggiore.

## Mappa 2 Indice stimato di vulnerabilità della popolazione

### Scenario con minore cambiamento climatico



### Scenario con maggiore cambiamento climatico



Fonte: ARCC (2014), Mali Climate Vulnerability Mapping , U.S. Aid, Washington, D.C.

## II.2 Il quadro politico e di sicurezza (Marco Di Liddo)

Ad un anno di distanza dalle discusse elezioni presidenziali che hanno sancito la vittoria del candidato filo-francese Ibrahim Boubakar Keita e che hanno formalmente sancito la fine della Guerra civile del 2012-2013, il quadro politico e di sicurezza del Mali continua ad essere caratterizzato da profonde problematiche economiche, sociali, politiche e di sicurezza che rischiano di minarne nuovamente la stabilità nel prossimo futuro. Infatti, se si paragonano la situazione del Paese nel novembre 2011, all'alba dell'insurrezione tuareg, e quella attuale i fattori critici risultano sostanzialmente invariati. Il malcontento delle minoranze etnico-tribali continua ad essere diffuso e radicato, la situazione umanitaria precaria, la presenza e il sostegno popolare jihadista forte e capillare sul territorio. In sintesi, le fratture sociali, culturali ed etniche tra il sud, cattolico e a maggioranza peul, songhay e mandè, e il nord, islamico e dominato da tuareg, berberi e arabi, appaiono ancor più profonde che in passato, poiché esasperate dal vivido ricordo della guerra. In 12 mesi, il nuovo governo non ha tenuto fede alle promesse di maggiore rappresentanza istituzionale e di concessione di maggiore autonomia alle comunità tuareg del nord del Paese, specificatamente nelle regioni di Gao, Timbuktu e Kidal, contravvenendo così al pilastro fondamentale sul quale erano stati costruiti i colloqui di pace con i ribelli. A testimoniare l'unilateralità di Keita e la sostanziale continuità rispetto ai governi precedenti è il fatto che nessun rappresentante dei movimenti autonomisti tuareg ha ricevuto incarichi istituzionali di rilievo in un esecutivo ancora una volta dominato da personalità espressione delle etnie meridionali.

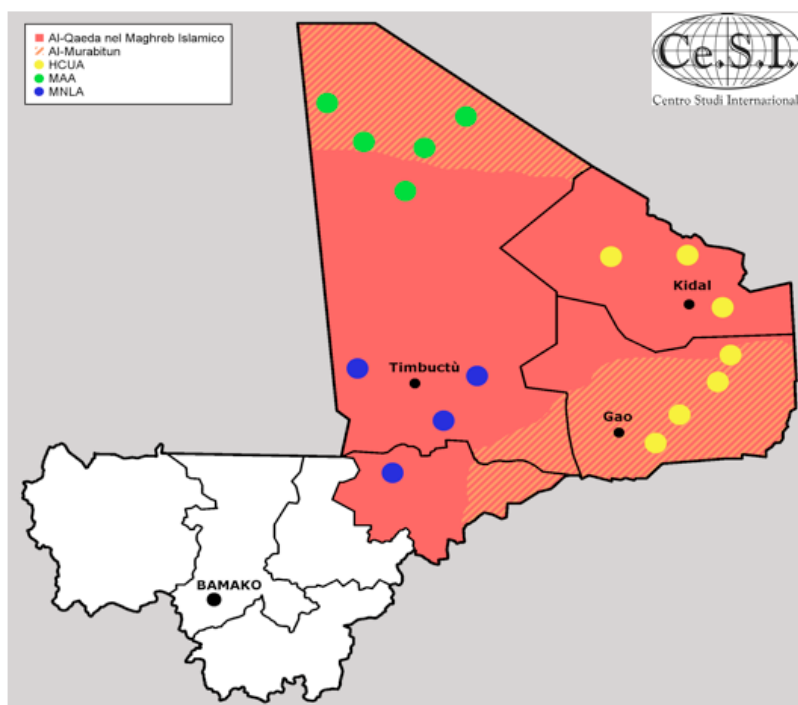
Tale atteggiamento assertivo da parte di Bamako è influenzato sicuramente da due fattori: il primo, l'orientamento politico del Presidente, noto "falco", ossia una delle figure politiche generalmente poco inclini al dialogo con le tribù tuareg, nonché convinte sostenitrici della linea dura nei confronti delle aspirazioni autonomiste del popolo blu del deserto; il secondo, la presenza del contingente interazionale di MINUSMA (Mission multidimensionnelle intégrée des Nations Unies pour la stabilisation au Mali), utilizzata dal governo centrale come guardia pretoriana e come deterrenza contro eventuali riprese della ribellione, anche se non pienamente approntata e con pesanti lacune di uomini ed equipaggiamenti. Tale utilizzo del contingente internazionale dipende anche dal fatto che le disastrose Forze Armate maliane non sono ancora in grado di gestire la sicurezza nazionale in piena indipendenza e autonomia. Inoltre, bisogna ricordare che i rapporti tra militari e civili restano tesi e contraddittori e, ad oggi, non si potrebbe giurare sulla totale e incondizionata fedeltà del comparto militare nei confronti del potere civile. Occorre sottolineare come il secondo fattore dipenda da un sottile calcolo politico da parte di Bamako teso a far apparire i tuareg come una disomogenea accozzaglia di banditi e guerriglieri anziché una comunità desiderosa di trovare una risposta negoziale alle proprie rivendicazioni. Inoltre, non bisogna sottostimare la dimensione internazionale del conflitto e il rischio di "effetto domino" che la concessione dell'autonomia o, addirittura dell'indipendenza, possa avere a livello regionale. Infatti, la maggior parte dei Paesi africani ha, al proprio interno, simili problemi di convivenza tra etnie di potere ed etnie subalterne che spesso si traducono nella proliferazione di movimenti autonomisti e indipendentisti. Basti pensare che, nel solo Sahel, oltre al Mali, anche Algeria e Niger ospitano popolazioni tuareg desiderose di ri-negoziare la propria appartenenza allo Stato; il Marocco gestisce con difficoltà, da oltre 40 anni, il dossier del separatismo saharawi, mentre la Libia ha avuto nel secessionismo Toubou la più sensibile minaccia alla propria integrità territoriale. Dunque, l'eventuale autonomia dell'Azawad (la terra natia dei tuareg), potrebbe creare un pericoloso precedente politico in grado di rinvigorire simili ribellioni su base etnico-tribale nel continente e, in particolare, nella regione saheliana, dove nulla vieta alle comunità tuareg algerine e nigerine di voler ipoteticamente intraprendere un'azione politica e militare volta a ricongiungere le proprie "porzioni" di Azawad a quella maliana. Al conservatorismo e alla prudenza di Algeri, Rabat e Niamey segue la strategia contro-terrorismo francese che, pur con l'obiettivo di neutralizzare il fenomeno jihadista nella regione, ha il chiaro fine di mantenere un dispositivo militare permanente in grado di tutelare gli interessi nazionali di Parigi contro eventuali cambiamenti sfavorevoli. Tale dispositivo, che all'epoca della guerra civile maliana era stato designato con il nome di operazione "Serval", è stato recentemente ri-nominato operazione "Barkhane"<sup>23</sup>. La volontà francese è evidentemente quella di prevenire fenomeni di destabilizzazione nel suo ex-impero coloniale al fine di scongiurare la perdita di influenza in Africa, eventuali minacce a cittadini francesi e, soprattutto, la perdita di controllo sulle risorse amministrative e gestite da società transalpine. In definitiva, Parigi, essendo fortemente contraria alla riproposizione di uno scenario come quello del 2012-2013 nel nord del Mali, non è disposta a fare concessioni ai movimenti autonomisti tuareg e ai loro bracci armati, anche se questi ufficialmente non sono inquadrati in alcun movimento terroristico. In ogni caso, a rendere le operazioni francesi difficilmente selettive è lo stesso scenario nord maliano, nel quale, ad oggi, è realmente difficile distinguere in maniera netta gruppi jihadisti, realtà insurrezionali tuareg, berbere o arabe e trafficanti di droga, armi ed esseri umani.

<sup>23</sup> Lanciata ufficialmente il 1° Agosto 2014, l'operazione Barkhane impiega circa 3000 militari, 400 veicoli, 3 droni, 6 caccia, 6 aereo da trasporto logistico e 10 elicotteri. Comandata dal Generale Jean-Pierre Palasset, l'operazione ha 4 basi principali (N'Djamena, Niamey, Gao, Ouagadougou), tre basi temporanee (Tessalit, Madama, Faya-Largeau) e tre basi di supporto (Dakar, Libreville e Abidjan)

A confermare la complessità del quadro maliano e la situazione di stallo politico del dialogo tra Bamako e i ribelli ci sono diversi elementi, il più evidente dei quali è il fallimentare esito dei negoziati di pace, il cui ultimo round si è svolto ad Algeri lo scorso ottobre. Basti pensare che, nell'impossibilità di trovare un accordo condiviso e duraturo sulla questione dello statuto politico da riservare alle regioni del nord del Mali, l'unico risultato raggiunto è stata l'eliminazione della dicitura "Azawad" dalla bozza dell'accordo.

L'assenza di sostanziali concessioni da parte del governo di Bamako, la mancanza di un valido supporto internazionale e il perdurare del sottosviluppo economico e sociale rischiano di radicalizzare nuovamente le posizioni del fronte ribelle tuareg e, ipotesi peggiore, aprire una nuova e più intensa ribellione caratterizzata dalla partecipazione di quei movimenti jihadisti che non hanno mai abbandonato del tutto il nord del Mali. Gli errori strategici e politici di Bamako, Algeri e Parigi hanno contribuito a realizzare quello che né i leader tuareg né, a suo tempo, il Colonel Gheddafi erano mai riusciti a fare, ossia uniformare e compattare le tribù del nord del Paese in un unico fronte. Infatti, ad inizio ottobre del 2014, il Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (MNLA), espressione del clan tuareg Kel Idnan, originario di Timbuktu, l'Alto Consiglio per l'Unità dell'Azawad (ACUA o HCUA), movimento che rappresenta il clan Kel Adrar, basato a Kidal, e il Movimento Arabo dell'Azawad (MAA), partito della comunità araba e berbera della regione, hanno deciso di coordinare le proprie azioni politiche e militari. Quale leader e comandante del fronte tuareg unito è stato nominato Mohamed Ag Najem, capo delle milizie del MNLA e con un notevole passato di mercenario in Libia e combattente anti-governativo nelle rivolte tuareg degli anni 90. Dunque, ad una Presidenza "dura" da parte di Bamako, i tuareg hanno risposto altrettanto. La decisione di stipulare un'alleanza politica è favorita anche dalla situazione sul terreno, con le aree rurali e le vie di comunicazione desertiche dei distretti settentrionali di Gao, Timbuktu e Kidal tutt'ora controllati dai gruppi insurrezionali. Inoltre, le stesse città di Gao, Timbuktu e soprattutto Kidal, epicentro dell'insurrezione tuareg nel 2012-2013 non sono del tutto pacificate e continuano a costituire sia i centri nevralgici dei movimenti secessionisti tribali sia il rifugio per le loro ali militari nonché per le cellule dei movimenti terroristici. Infatti, le truppe del contingente di MINUSMA, nonostante svolgano una fondamentale opera limitativa nei confronti di eventuali azioni militari, non sono riuscite a sradicare dal territorio e distruggere le milizie ribelli. Questa mancanza di efficacia da parte della missione internazionale ha fatto in modo che, parallelamente alle negoziazioni politiche ufficiali con il governo di Bamako, i gruppi tuareg non rinunciassero a ri-organizzare le proprie brigate e a ri-armarsi attraverso i canali del contrabbando. Tale pericolosa strategia delle "rette parallele" è stata smascherata in maniera piuttosto evidente lo scorso 10 ottobre, quando i militari francesi impegnati nell'operazione Barkhane hanno intercettato e distrutto, al confine maliano-nigerino un convoglio che trasportava illegalmente armi dal sud della Libia verso il Mali orientale, attraverso il Niger. Nella fattispecie, il carico era costituito da oltre tre tonnellate di armi pesanti, incluse mitragliatrici antiaeree Zu-23 missili antiaerei SA-7 (entrambi di fabbricazione russa e provenienti dagli arsenali libici), centinaia di mortai, mitragliatrici e migliaia di munizioni.

**Mapa 3 – Diffusione e presenza dei gruppi jihadisti nel nord del Mali**

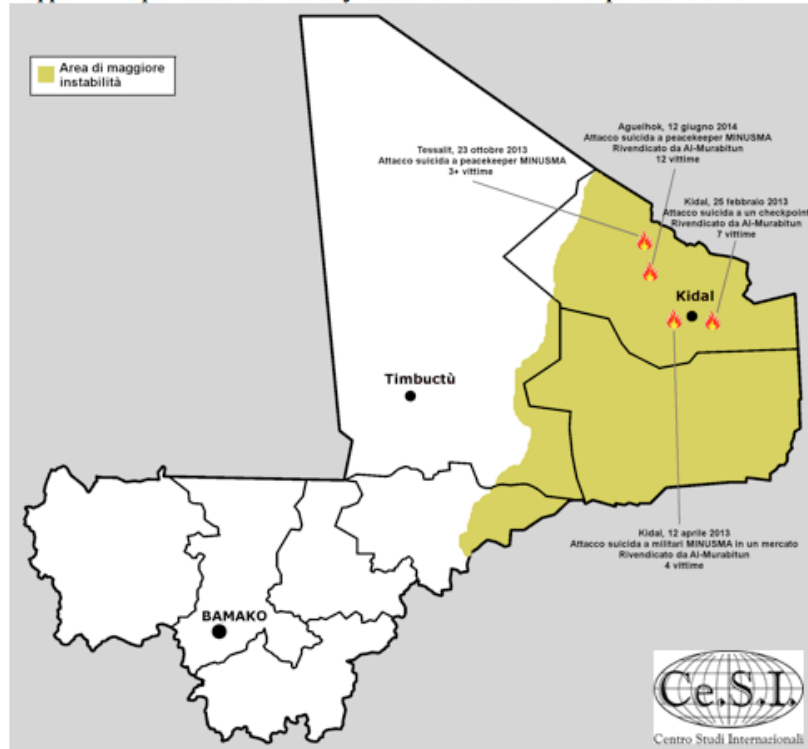


Fonte Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Autore Enrico Mariutti

Tuttavia, sulla tenuta dell'alleanza tra MNLA, ACUA e MAA pesa un'imprevedibile variabile, ossia la tradizionale litigiosità e competizione per il potere tra il Kel Idnan e il Kel Adrar, una costante della storia insurrezionale tuareg sin dagli anni 60 e dalla prima ribellione contro Bamako, chiamata generalmente *Alfellaga*. La decisione del MNLA e dell'ACUA di unire le forze contro il governo centrale deriva dalla necessità di razionalizzare gli sforzi politici per affrontare al meglio i veti imposti dal Presidente Keita, ma potrebbe risolversi in un tentativo effimero qualora i due gruppi non trovino un accordo sull'agenda e sugli obiettivi da perseguire. Infatti, il MNLA, tradizionalmente più moderato e laico, sarebbe disposto ad accettare un livello di autonomia, di riconoscimento dei diritti culturali e di rappresentanza nelle istituzioni che, pur ridimensionando il peso politico e gli attuali poteri di Bamako e dei gruppi etnici meridionali non ne intaccherebbe la preminenza. Al contrario, l'ACUA, decisamente più massimalista, intenderebbe realizzare la costituzione di un sistema quasi confederale, con la città di Kidal capitale di un vero e proprio Stato tuareg, retto dalla Sharia, nello Stato maliano, il tutto senza abbandonare il desiderio ultimo di indipendenza anche con la ripresa della lotta armata. Ad influire su quale delle due strategie politiche sarà seguita dal fronte unito tuareg saranno i futuri rapporti di forza tra Kel Idnan e Kel Adrar. Sino ad ora, il clan di Timbuktu e del MNLA è stato quello egemone, soprattutto per la fruibilità e la sostenibilità interna della sua agenda più moderata all'indomani della guerra civile. Inoltre, a facilitare il MNLA è stata la scelta di affiancare le truppe francesi e maliane contro i gruppi jihadisti nel 2012-2013, elemento che gli ha permesso di sedersi al tavolo delle trattative come forza vincente e non come sconfitta. Tuttavia, se tale decisione è stata utile fino ad un anno fa, oggi, a causa dell'unilateralismo di Bamako risulta non solo controproducente, ma addirittura foriera dell'accusa di tradimento da parte del resto della comunità tuareg. Per questa ragione, negli ultimi mesi, la linea dura dell'ACUA e del Kel Adrar ha guadagnato terreno e consensi, ponendo il clan di Kidal nuovamente al centro del panorama politico tuareg e gettando le basi per un possibile nuovo e massiccio rinsaldamento tra l'insurrezione etnica e il fronte jihadista. Infatti, oltre ad essere il più radicale dei gruppi nord maliani, sia come contenuto delle rivendicazioni verso Bamako sia come visione politico religiosa islamica, il Kel Adrar, un tempo quinta colonna gheddafiana in Mali, è il clan con i più intesi rapporti con i gruppi terroristici e con i network criminali saheliani. Infatti, anche se ha rinnegato ufficialmente l'ideologia e i legami qaedisti per ragioni di opportunità politica, l'ACUA continua a rappresentare la voce salafita all'interno del fronte tuareg maliano. La spiegazione di questo orientamento e dei rapporti privilegiati con i criminali e i jihadisti della regione è semplice e diretta: l'ACUA rappresenta l'erede di Ansar al-Din, il movimento estremista islamico alleato di AQMI durante la guerra civile maliana che si era precipitosamente e misteriosamente dissolto all'indomani dell'avanzata francese verso Gao e Kidal. Nonostante il Segretario Generale del gruppo sia Alghabass Ag Intalla, leader tribale del Kel Adrar, una delle sue personalità più influenti è Cheikh Ag Aoussa, il comandante dell'ala militare che, nel 2012-2013, era, appunto, il numero 2 di Ansar al-Din. Proprio grazie a Ag Aoussa, l'ACUA, che incorpora la maggior parte degli ex-miliziani di Ansar al-Din, continua ad essere in contatto con Iyad Ag Ghali, ex-Emiro di Ansar al-Din e tra le personalità più potenti dello scenario insurrezionale jihadista regionale. In questo senso, è lecito affermare che l'ACUA rappresenti un'abile operazione cosmetica da parte delle milizie estremiste tuareg e che Alghabass Ag Intalla sia soltanto un fantoccio con funzioni di mera rappresentanza alle spalle dei quali continui a celarsi il vero potere del leader-ombra Iyad Ag Ghali.

Il ruolo di connettore tra realtà tribali e organizzazioni jihadiste svolto dall'ACUA ha determinato la sempre più stretta corrispondenza tra precarietà del quadro politico e fragilità del quadro di sicurezza. Volendo fare una riflessione strategico-politica di ampio respiro, si potrebbe affermare che la rete jihadista, rispetto ai tuareg, ha ereditato al funzione, seppur in maniera differente, di indirizzo politico e facilitazione logistico-finanziaria precedentemente svolta da Gheddafi. Inoltre, occorre sottolineare il significativo cambiamento di strategia politica e militare da parte di AQMI, e soprattutto di al-Murabitun, che nel nord del Mali vanta una presenza più radicata e capillare, all'indomani della sconfitta militare nella guerra civile maliana.

**Mappa 4 Principali attacchi di matrice jihadista nel nord del Mali nel periodo 2013-2014**



Fonte Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Autore Enrico Mariutti

Innanzitutto, dal punto di vista politico, i gruppi jihadisti, per aumentare il proprio sostegno popolare, oltre a proseguire con la somministrazione di aiuti finanziari e di redistribuzione del denaro proveniente dall'indotto illegale, hanno interrotto l'applicazione di pratiche estranee alle usanze locali, quali decapitazioni, mutilazioni e lapidazioni. Questa maggiore flessibilità nell'applicazione della legge islamica non ha diminuito l'autorevolezza dei miliziani e, al contrario, li ha resi meno invisibili ai clan locali. In secondo luogo, grazie al tradizionale approccio pragmatico che contraddistingue l'operato di Belmokhtar, leader di al-Murabitun, il fondamentalismo islamico si è progressivamente fuso con l'irredentismo tuareg e il jihad contro Bamako, scevro da qualsiasi retorica internazionalista aliena ai bisogni e alle agende politiche delle tribù del deserto, si è trasformato in una moderna *Alfellaga*. Con l'aumento della fiducia della popolazione, cementato con l'aumento dei matrimoni tra miliziani e figlie dei leader clanici, il fronte tuareg-jihadista, nonostante le numerose migrazioni verso Libia e Niger dovute all'intervento francese e alla presenza di MINUSMA, ha rafforzato le sue posizioni soprattutto nella parte sud-orientale del Paese, lungo la dorsale che unisce le città di Aguelhok, Kidal e Gao. Dunque, anche se ridotto e territorialmente più rarefatto che nel 2012-2013, in questa area del Mali continua a sussistere un emirato islamico che funge da base logistica e da retroterra per gli attacchi e le attività in tutta la regione.

Al pari delle strategie politiche e in accordo con esse, anche le caratteristiche militari dell'insurrezione sono profondamente cambiate rispetto al passato. Se durante la guerra civile del 2012-2013 i movimenti jihadisti avevano potuto condurre quasi una guerra simmetrica e convenzionale contro il male preparato e male addestrato Esercito maliano, con la presenza di MINUSMA e di operazione Barkhane essi sono stati costretti ad operare nelle aree rurali e nell'insospitato altopiano dell'Adrar des Ifoghas, a nord di Kidal. La perdita delle città e le conseguenti difficoltà operative hanno spinto al-Murabitun, AQMI e i miliziani tuareg ad affidarsi alle tattiche asimmetriche e della guerriglia, caratterizzate da attacchi "mordi e fuggi" contro i convogli dei soldati maliani e del contingente internazionale, dall'utilizzo di esplosivi artigianali e, soprattutto, di attacchi suicidi. A partire da aprile 2013, momento della vittoria francese e del ritiro dei miliziani ribelli, si sono verificati più di 30 attentati nei distretti del nord del Mali, con un crescente numero dei quali perpetrati da "martiri" di origine maliana. Al di là delle considerazioni di carattere militare, il progressivo diffondersi della pratica dell'attentato suicida testimonia una pericolosa e progressiva radicalizzazione della popolazione locale. Inoltre, i gruppi terroristici hanno drasticamente diminuito le azioni ostili contro obiettivi e civili tuareg o maliani, concentrandosi sui militari di MINUSMA, sui francesi e sui rappresentanti istituzionali, militari e di Polizia maliani. In questo senso, per il futuro, è lecito aspettarsi la prosecuzione di tali attacchi e la definizione di un conflitto a intensità crescente condotto con tecniche asimmetriche

non più mirante a sconfiggere in breve tempo sul campo le forze avversarie, bensì a rendere ingovernabile il territorio e aumentare vertiginosamente i costi politici, militari, economici e umani dell'impegno sia maliano che internazionale.

Occorre sottolineare che, nonostante le milizie jihadiste abbiano momentaneamente rinunciato a pretese di esplicita statalizzazione, il loro radicamento territoriale continua ad essere tale da permettere il controllo dei crocevia dei traffici illeciti di armi, esseri umani e droga che alimentano l'indotto di quell'economia criminale che costituisce la spina dorsale del loro finanziamento. I proventi e la gestione dell'economia criminale rappresentano la maggiore area di contiguità tra organizzazioni terroristiche, bande criminali e network tribali tuareg, arabi e berberi.

Il traffico di droga rappresenta la fonte di guadagno più remunerativa nelle aree del nord del Mali, in particolare marijuana, proveniente dal nord del Marocco e dalla Mauritania, e la cocaina, proveniente dalla Guinea Bissau e dalla Mauritania o addirittura direttamente dai produttori latinoamericani attraverso voli che atterrano in piste improvvisate nel deserto. In entrambi i casi, i mercati di destinazione sono l'Europa e il Medio Oriente. I gruppi arabi, tuareg e jihadisti assicurano il passaggio della merce attraverso il territorio da essi controllato. Ad esempio, gli arabi Tilemsi, inquadrati nel MAA, dominano il commercio tra Gao e Kidal. Inoltre, grazie ai loro ottimi contatti con le tribù e i criminali algerini, i Tilemsi gestiscono il traffico di sigarette e armi. Tra le formazioni maturamente terroriste, al-Murabitun è quella con maggiori connessioni con i traffici e i trafficanti del Sahel. Basti pensare che nel 2012, la sua conquista di Gao è stata resa possibile grazie all'appoggio di contrabbandieri locali. Sfruttando il network dei trafficanti di droga, al-Murabitun ha potuto estendere la sua rete dal Sahara Occidentale al Niger. Di contro, i miliziani jihadisti appoggiano le fazioni di trafficanti di droga loro alleate nel corso delle guerre criminali e tra cartelli saheliani. Anche se le rotte del traffico di droga sono state bloccate o rese meno percorribili dall'intervento francese, il commercio di stupefacenti attraverso il nord del Mali prosegue con ottimi risultati e profitti. Tuttavia, si rende necessaria una doverosa precisazione: nonostante i rapporti con i narco-trafficanti, i movimenti jihadisti saheliani non hanno perso la propria forte impronta ideologica e politica, come testimoniato dagli attacchi e da altre attività dalla forte impronta simbolica come rapimenti e diffusione propagandistica.

Le attività illegali costituiscono il terreno nel quale le agende dei diversi attori politici della regione possono incontrarsi. Le ingenti risorse finanziarie nelle mani delle organizzazioni terroristiche e criminali rappresentano un forte incentivo al reclutamento da parte della popolazione civile. Infatti, in un contesto di estrema povertà come quello settentrionale maliano, le prospettive economiche offerte dal mondo terroristico e criminale sono infinitamente superiori alle opportunità legali e alle scarse garanzie sociali del quasi inesistente sistema di welfare statale.

In conclusione, le attuali caratteristiche dello scenario maliano lasciano intendere che il percorso di stabilizzazione del Paese potrebbe essere molto lungo e difficoltoso e, anzi, potrebbe subire una improvvisa battuta d'arresto. Lo spettro di una nuova stagione di insurrezione armata non è una mera ipotesi accademica. La mancanza di un meccanismo di inclusione politica e sociale delle comunità tuareg potrebbe ulteriormente inasprire le posizioni del MNLA e dell'ACUA e rendere inefficace qualsiasi tentativo di dialogo. In questo clima di tensione, le organizzazioni jihadiste potrebbero rafforzare la propria presa sulla popolazione locale, evitando gli errori compiuti in passato. Infatti, la grande lezione appresa da AQMI durante la guerra civile maliana del 2012-2013 è che, talvolta, la rapida imposizione di norme e modalità di gestione politica aliene al contesto sociale locale rischia di generare crisi di rigetto. La nuova strategia delle realtà jihadiste appare ben diversa, ossia incentrata sulla fusione con il tessuto sociale locale e sulla definizione di una nuova narrativa e di una nuova agenda che unisca la tradizionale insorgenza tuareg agli obiettivi strategici delle formazioni qaediste.



### III. IL CASO DEL NIGER

#### III.1 Il quadro di sviluppo umano nigerino (Marco Zupi e Alberto Mazzali)

##### III.1.1 Il livello di sviluppo

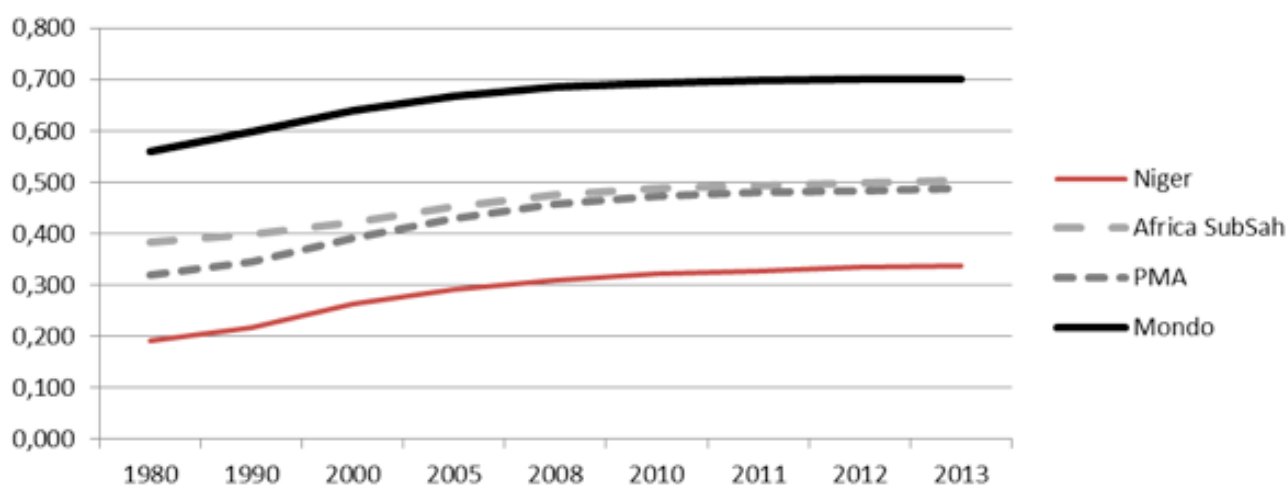
Il Niger è il Paese che presenta il livello di sviluppo economico più basso nella regione, con il sesto peggior Reddito Nazionale Lordo annuo pro capite a livello mondiale, con 410 dollari nel 2013. La posizione geografica del Paese lo rende particolarmente vulnerabile, tenuto conto della delicatezza dei suoi equilibri ambientali che ne limita il processo di integrazione nell'economia regionale e internazionale.

Il Paese soffre di frequenti crisi umanitarie legate sia a vicende climatico-ambientali, come nel caso delle inondazioni che nel 2014 hanno causato 32 vittime e la migrazione forzata di migliaia di nuclei familiari, sia all'instabilità politica che anche recentemente ha generato problemi di sicurezza con risvolti significativi sul commercio internazionale e sul sistema economico e sociale territoriale, soprattutto nelle zone di confine a sud, nord e ovest del Paese.

Il valore dell'indice di sviluppo umano è rimasto molto basso in tutte le ultime rilevazioni fino allo 0,337 del 2013, che relega il Paese all'ultimo posto nella graduatoria dei 187 Paesi considerati dall'UNDP per il calcolo, con differenze relativamente significative fra le componenti non economiche che vanno a formare l'indice insieme al livello di RNL pro capite. Pur in presenza di una aspettativa di vita media di 58,4 anni, cioè molto al di sopra delle più basse registrate a livello mondiale, considerando che la peggiore, calcolata per la Sierra Leone, è di soli 45,6 anni, il Niger è al penultimo posto per anni medi di scolarizzazione con solo 1,4 anni e non sembra avviato a migliorare in tempi brevi se l'aspettativa di anni di frequenza scolastica è stimata in 5,4 anni nel 2013.

Soprattutto, negli ultimi anni non si evidenzia un processo di convergenza verso le medie continentali e globali. Nonostante l'avanzamento in termini assoluti con un incremento dell'indice da 0,191 nel 1980, arrivando nel 2008 a superare lo 0,3 fino agli attuali 0,337, il Niger è rimasto costantemente nelle due ultime posizioni in graduatoria e la sua distanza dal livello medio globale è rimasta pressoché costante per tutti gli anni di rilevazione. Rispetto alla media dei Paesi meno avanzati la distanza è andata invece aumentando da una differenza di 0,128 punti nel 1980 a 0,150 nel 2013. Al contrario, una relativa convergenza si è verificata rispetto alla media dell'Africa Sub-Sahariana, leggermente rientrata nelle ultime rilevazioni.

**Grafico 1 Indice di sviluppo umano 1980-2013**



Fonte: Elaborazione da dati UNDP (2014), *Human Development Report 2014 Statistical Tables*, [www.undp.org](http://www.undp.org).

I dati relativi agli indicatori utilizzati per determinare la distanza dagli obiettivi del millennio (*Millenium Development Goals*, MDGs) indicano alcuni progressi consistenti in termini relativi, pur nel mantenimento di valori comparativamente molto distanti dalla media mondiale per effetto del livello di partenza molto basso.

Fra i maggiori aumenti percentuali del valore dell'indicatore, si segnala il balzo in avanti del tasso di iscrizione alla scuola primaria, che ha raggiunto quasi il 66% con un miglioramento percentuale del 178%. Si consideri che il livello di scolarizzazione della totalità della popolazione è molto basso, con il 73% delle donne e il 60% completamente privo di qualsiasi formazione scolastica.

Un buon risultato sul fronte della scolarizzazione riguarda anche l'inclusione della popolazione femminile, con il rapporto alunni/alunne che ha raggiunto lo 0,85 nel 2011. Fra gli indicatori sanitari, la rilevazione mostra una diminuzione di più di un quarto dell'incidenza di nuove infezioni da AIDS che rende possibile il raggiungimento dell'obiettivo del millennio, mentre sono stati fatti progressi significativi anche in termini assoluti nella lotta alla TBC, con una diminuzione del 83% dei decessi e del 70% per i nuovi casi, come anche sul fronte della mortalità materna, più che dimezzata con un tasso di 590 decessi ogni 100.000 nascite, che rimane al di sopra dall'1,75 per mille fissato dagli MDGs. L'indagine governativa pubblicata nel settembre 2013 rivela come il calo notevole della mortalità infantile, arrivato al 127 per mille, non permetterà comunque di raggiungere l'obiettivo del 106 per mille per il 2015 decessi<sup>24</sup>.

Altri indicatori il cui miglioramento segnala un significativo progresso sono quello relativo alla sicurezza alimentare, che registra una diminuzione dal 35,5% al 13,9% della popolazione che soffre di deficit alimentare, mentre la quota di popolazione in povertà assoluta, nonostante il decremento del 40%, resta ancora consistente con un 43,6% della popolazione che dispone di un reddito inferiore a un dollaro al giorno. Rimane lontano l'obiettivo stabilito per il 2015 di portare la quota al 31,5%, come prevedeva anche la stima delle autorità statistiche nazionali, che nel 2012 stimavano prudenzialmente una discesa solo fino al 55% nel 2015<sup>25</sup>.

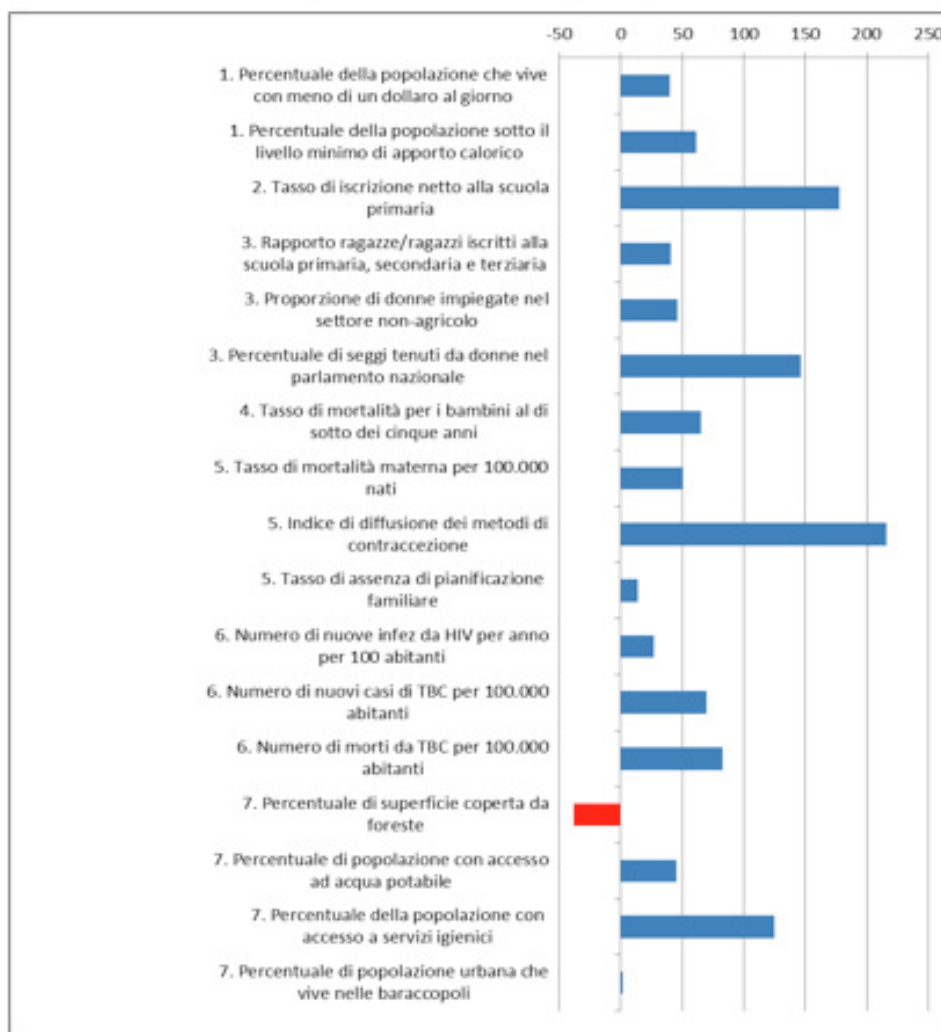
Un notevole progresso, che lascia comunque una grossa porzione di popolazione in condizioni di disagio, riguarda l'accesso all'acqua potabile che nel 2010 è stato assicurato per la prima volta a più della metà degli abitanti. Resta invece marginale la quota di popolazione con accesso a servizi igienico-sanitari che, nonostante sia più che raddoppiata, corrisponde ancora a meno del 10% dell'intera popolazione. Peggiora il dato sulla qualità dell'insediamento urbano, che è rimasto praticamente invariato rispetto ai livelli del 1990, con ancora oggi più di quattro quinti degli abitanti delle città che vivono nelle baraccopoli.

Un risultato peggiore si registra solo per l'indicatore ambientale di forestazione che, come nel caso di altri Paesi del Sahel, ha subito una regressione. La porzione minimale di territorio coperto da foreste si è ridotta di un terzo nel corso degli ultimi due decenni, arrivando a interessare solo l'1% della intera superficie dello Stato.

Sono, infine, ancora piuttosto limitati i risultati per il raggiungimento degli obiettivi di genere e di salute riproduttiva, nonostante anche in questo caso i miglioramenti relativi siano in alcuni casi particolarmente in evidenza. È il caso della quota femminile fra gli eletti al Parlamento del Paese che è passata dal 5,4% al 13,3% e, pur rimanendo molto limitata, registra un aumento del 146%. Parzialmente migliore è il risultato sul fronte dell'occupazione, con una quota di impiegate nel settore non agricolo che ha superato un terzo del totale, con un incremento del 46%.

La diffusione dei contraccettivi e della pianificazione familiare è ancora molto ridotta. I metodi anticoncezionali, anche a fronte di un aumento del 216% nei vent'anni considerati, rimane circoscritto a meno del 14% dell'intera popolazione femminile fra i 15 e i 49 anni, mentre rimane elevata la quota di chi non accede alla pianificazione familiare, migliorata solo di un 14%.

**Grafico 2 Miglioramento del valore di alcuni indicatori MDGs (1990-2013/ultimo dato disponibile)**



Fonte: Elaborazione da United Nations Statistics Division (2014), MDG Country Progress Snapshot: Niger, December 2013, Millenium Development Goals Indicators, <http://mdgs.un.org>.

### III.1 Il Lo sviluppo economico

L'economia del Niger è fortemente dipendente dai settori estrattivo e agricolo che insieme contribuiscono per più del 50% alla formazione del PIL. La limitata differenziazione dell'economia, la dipendenza dalle fluttuazioni dei prezzi internazionali delle materie prime, l'arretratezza dell'agricoltura e la sua vulnerabilità legata alle oscillazioni del regime pluviale producono forti perturbazioni nelle variabili macroeconomiche e un'elevata volatilità del tasso di variazione annuo della ricchezza prodotta.

Se si guarda all'andamento del tasso di crescita del PIL pro capite è evidente la forte instabilità del quadro economico. Negli ultimi dodici anni il tasso di variazione ha toccato picchi negativi fra il 4% e il 5% sia a cavallo del millennio sia dopo la crisi del 2009, ma anche momenti di forte crescita come nel 2007 quando l'economia era cresciuta del 5,6% e nel 2012 quando ha raggiunto il tetto del 6,66%. Le oscillazioni superano largamente quelle registrate dal valore medio relativo all'Africa Sub-sahariana, da cui si discostano anche temporalmente proprio per la forte correlazione con gli eventi climatici regionali e con l'andamento dei prezzi di alcune materie prime esportate.

Nel 2013, il tasso di variazione del PIL pro capite ha subito una nuova brusca frenata, assestandosi su un valore leggermente sotto lo zero. Anche in questo caso la flessione si lega ai fattori già citati. Dopo aver registrato una crescita del PIL superiore al 10% nel 2012, trainata dalla ripresa della produzione petrolifera e dai buoni raccolti, l'economia nigerina ha subito gli effetti drammatici della fine anticipata della stagione delle piogge nel settembre 2013.

Anche il contributo del settore industriale alla formazione del PIL, dopo la forte ripresa del 2012, ha visto un sensibile rallentamento della crescita, passando dal 42,3% al 10,5% nel 2013. Anche in questo caso, la scarsa differenziazione delle fonti di reddito nazionale ha determinato la brusca caduta, legata soprattutto all'interruzione della produzione di uranio e oro da parte di poche aziende estrattive, anche per l'attività terroristica del maggio 2013 nella zona di Arlit. La perdita per l'economia nazionale è stata solo in parte compensata dall'incremento della produzione spinto dagli investimenti in corso nel comparto energetico e delle costruzioni.

Anche il settore terziario ha mantenuto la tendenza alla crescita nel 2013, beneficiando sia del ritrovato dinamismo del comparto dei trasporti e delle telecomunicazioni sia dell'impulso al commercio derivato dall'incremento delle transazioni di derrate agricole dopo la buona annata 2012 e dall'avvio dell'attività della raffineria di Zinder.

Le prospettive per il 2014 e 2015 indicano una ripresa della crescita anche per effetto della linea di continuità impressa agli investimenti pubblici, cresciuti del 9% in volume nel 2013 a fronte di un incremento minimo degli investimenti privati, pari a meno dell'1% su base annua e particolarmente concentrato nel settore estrattivo. Le previsioni di un incremento annuo del PIL fra il 6 e il 6,2% per il biennio richiamano, comunque, alle non remote probabilità di un ridimensionamento della crescita se dovessero ripresentarsi interruzioni al processo di ripristino della sicurezza sub-regionale dopo la crisi in Mali del 2012 e/o eventi climatico-meteorologici in grado di provocare cadute nelle rese agricole con conseguenti problemi di sicurezza alimentare, incremento delle migrazioni forzate e tensioni sociali<sup>26</sup>.

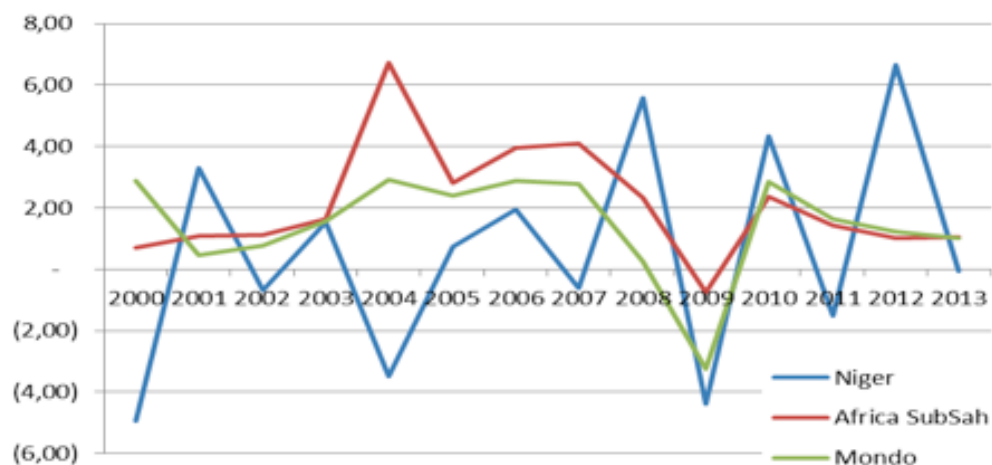
Gli interventi pubblici di sostegno allo sviluppo sono un fattore determinante anche per le prospettive di breve periodo. Il governo ha lanciato una serie di programmi nel quadro del Piano di Sviluppo Economico e Sociale (Plan de Développement Economique et Social, PDES)<sup>27</sup> per promuovere la crescita sostenibile e inclusiva. Si punta soprattutto sull'iniziativa denominata 3N (Nigeriens nourish Nigeriens) per aumentare l'efficienza dei sistemi di irrigazione e la superficie agricola irrigata, sulla ripresa delle grandi opere infrastrutturali come la diga di Kandai e sulla continuazione dell'espansione del settore petrolifero e della produzione della raffineria di Zinder di cui si prevede un aumento di oltre il 10% già nel 2014. Sono invece, posticipati al 2016 i possibili effetti dell'avvio delle attività nella miniera di uranio di Imouraren, la maggiore del Paese, sul cui piano di investimenti rimangono incertezze. Inoltre, è stata adottato un documento nazionale per la buona governance della gestione delle risorse minerarie e nel 2012 è stato completato l'adeguamento all'iniziativa internazionale pre promuovere la trasparenza e una buona governance nel settore estrattivo, la Extractive Industry Transparency Initiative (EITI).

26 Ndoye D., Ndiaye M. (2014), African Economic Outlook. Niger, AfDB, OECD, UNDP.

27 International Monetary Fund (2013), Niger: Document de stratégie pour la réduction de la pauvreté, Rapport du FMI No. 13/105F, Washington DC.

Tuttavia, lo sviluppo del settore privato rimane limitato. Le riforme per creare un ambiente favorevole ad attrarre investimenti sono considerate insufficienti a favorire la necessaria diversificazione e crescita dell'economia, in modo da aumentare la partecipazione nelle catene del valore globali (Global value chains, GVCs) e investire il processo di informalizzazione che sta erodendo il settore privato<sup>28</sup>.

**Grafico 3 Tassi % annuali di crescita del PIL procapite (2000-2013)**



Fonte: Elaborazione da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

### III.1.3 La lotta alla povertà e le dinamiche demografiche

Gli obiettivi di riduzione della povertà previsti nel PDES puntano a portare il tasso di povertà al 31,5% nel 2015. Tuttavia, i dati resi noti con la pubblicazione dell'*Enquête National sur les Conditions de Vie des Ménages et Agriculture* (ECVMA) del 2013 indicano la persistenza di una notevole distanza dal raggiungimento dell'obiettivo: il tasso di povertà si è ridotto dal 59,5% del 2008 al 48,2% del 2013, ma l'auspicata riduzione oltre il 16% in un biennio appare improbabile, a fronte di una disoccupazione di oltre il 19% e la dinamica demografica più alta del mondo. Il governo ribadisce l'impegno per il miglioramento dell'accesso ai servizi sanitari e per il controllo della crescita della popolazione stabilito con il *Plan de Developpement Sanitaire* (PDS 2011-15), che ha portato ai risultati già sottolineati per quanto riguarda il raggiungimento degli obiettivi del millennio<sup>29</sup>.

Anche i livelli di disuguaglianza rimangono elevati, nonostante alcuni progressi. I dati pubblicati dalla Banca Mondiale, segnalano un indice di concentrazione di Gini in costante decremento, a 31,2 nel 2012 contro il 34,6 del 2008 e il 42,3 del 2005, così come è aumentata la quota di reddito che va al quinto più povero della popolazione, che è arrivata al 12,7% del totale rispetto al 9,3 del 2005, con un incremento per il decile più povero dall'1,9% al 4%. Risulta anche in calo la porzione di reddito del quinto più ricco della popolazione a cui andava più della metà dell'intero reddito nazionale nel 2005 e che nel 2011 controlla il 40,5%<sup>30</sup>.

La pressione demografica è particolarmente alta, con il tasso di fertilità più elevato al mondo, pari a 7,6 figli per donna nel 2012, e una crescita della popolazione in costante incremento dai primi anni '80 che ha portato ad un aumento annuo del 3,9% nel 2013. Alcune delle regioni rurali hanno tassi ancora maggiori, come nel caso delle aree di Zinder e Maradi che raggiungono gli 8,4 figli per donna .

Le previsioni demografiche pubblicate dalla *Population Division* dell'UNDESA confermano l'importanza della questione demografica anche nel medio e lungo periodo. La crescita della popolazione rimane sostenuta anche nelle proiezioni, con tassi annuali che rimarranno al di sopra del 3% fino a oltre il 2050, portando la popolazione del Paese dagli attuali 18 milioni a oltre 80 milioni nel 2055. Solo dopo il 2080, la stima prevede una riduzione sotto il 2% annuo, per arrivare ad 2100 ad un tasso di crescita annuale dell'1,34%, con una popolazione che dovrebbe superare i 200 milioni di abitanti.

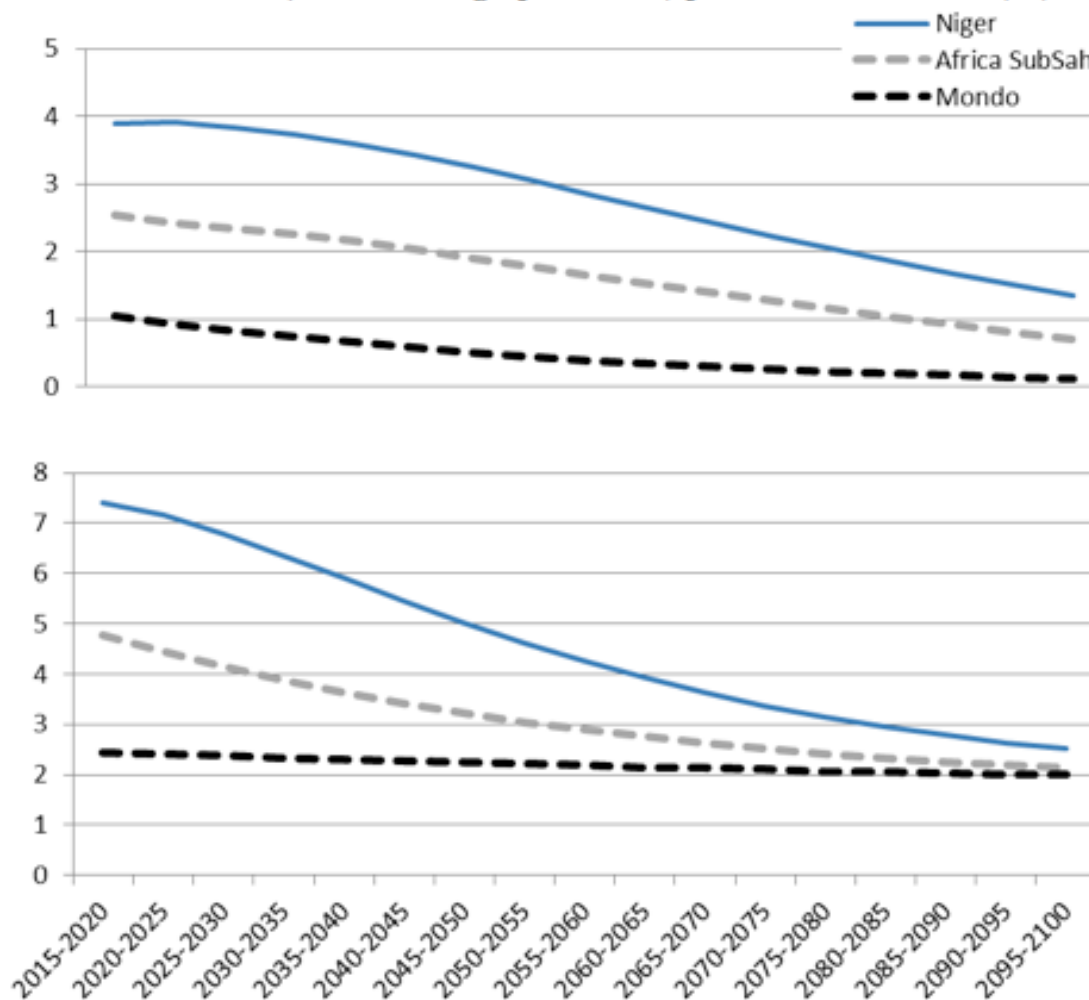
La discesa del tasso di fertilità, nonostante la relativa convergenza verso le medie continentali e mondiali, proprio per l'altissimo livello di partenza, non sarebbe infatti sufficiente a ridimensionare la dinamica dei prossimi decenni. Il tasso, nella proiezione, non supererà la soglia dei cinque figli per donna solo dopo il 2050 e a fine secolo sarà comunque ancora superiore a 2,5 figli per donna, garantendo un tasso di riproduzione largamente al di sopra della soglia di sostituzione, pari a 1,18.

29 Ministère de la Santé Publique Secrétariat Général (2013), Plan de Développement Sanitaire (PDS) 2011 – 2015, Niamey.

30 World Bank, World Development Indicators, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

31 INS (2013), Niger - Recensement Général de la Population et de l'Habitat 2012, 4ème Série, Niamey.

**Grafico 4 Tasso di incremento annuo della popolazione e tasso di fertilità (numero di figli per donna) proiezioni 2015-2100 (%)**



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, World Population Prospects: The 2012 Revision, <http://esa.un.org/unpd/wpp/index.htm>

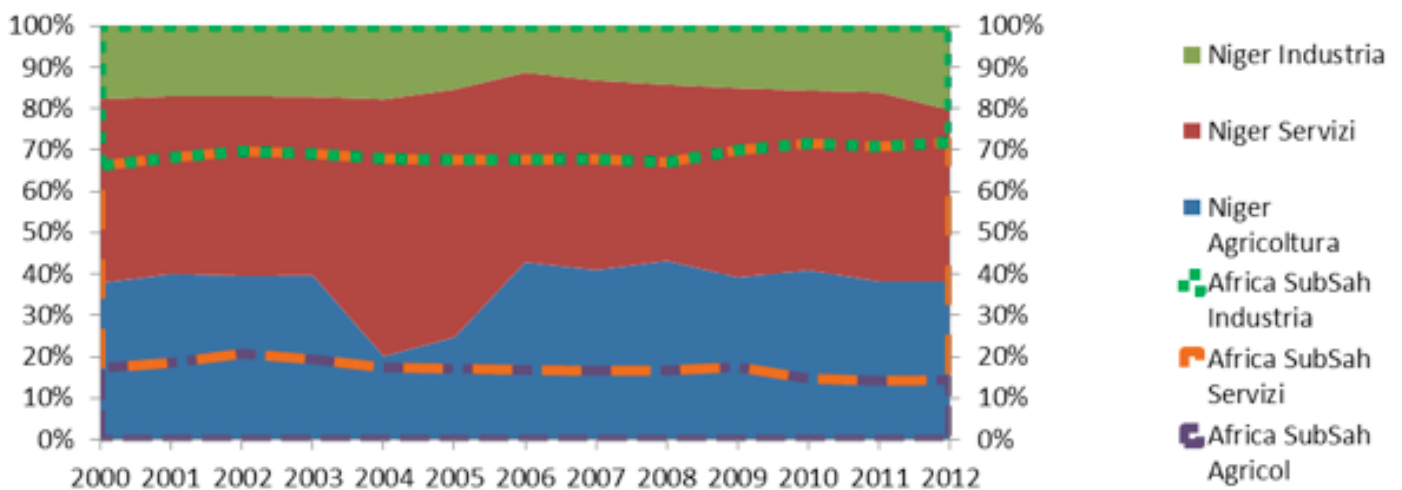
### III.1.4 Sicurezza alimentare e vulnerabilità al cambiamento climatico

Come in tutto il Sahel, il ruolo del settore agricolo rimane prevalente per la formazione del reddito della popolazione e per l'andamento dell'economia, nonostante la forte fragilità degli ecosistemi agro-naturali fortemente legati al precario regime delle piogge, rendendo estremamente volatili sia il quadro macroeconomico, sia le condizioni sociali della popolazione e in particolare quella più povera, sia, di conseguenza la vulnerabilità delle comunità rurali dove permangono alti i livelli di malnutrizione e sottanutrizione.

Il contributo del settore agricolo alla formazione del PIL è molto elevato, nonostante la lieve flessione dell'ultimo quinquennio: nel 2012 restava al di sopra del 38%, pari a quattro volte la quota media calcolata per l'Africa Sub-sahariana, rispetto al 41,5% del settore terziario e al 20,4% di quello industriale. Il peso relativo elevato si è, tuttavia, significativamente ridimensionato rispetto alle percentuali degli anni '60, quando la quota agricola del PIL è arrivata anche a raggiungere il 76%, a fronte di una quota del settore industriale che nel 1965 era ancora al di sotto del 4%.

È molto elevata anche la quota di occupati in agricoltura che nel 2005, ultimo dato fornito dalla Banca Mondiale, impiegava il 57% della forza lavoro del Paese, nonostante nello stesso anno il valore aggiunto dal settore agricolo fosse ancora molto più basso della media storica per effetto della terribile siccità e invasione di locuste che aveva seriamente danneggiato i raccolti nel 2004 e portato la quota di PIL per quell'anno al 20%.

**Grafico 5 - % di valore aggiunto su PIL dai tre macro-settori economici**



Fonte: Elaborazione da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

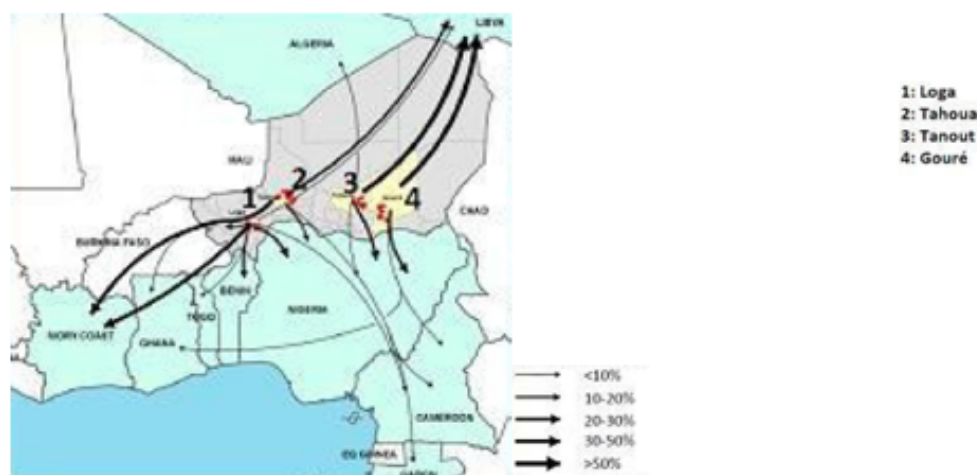
La stagione umida ridotta nel 2013 ha provocato una caduta di quasi il 7% nella produzione dipendente dalle piogge, che è stata solo in parte compensata dall'incremento del 9,1% per le colture che possono usufruire di sistemi di irrigazione e che beneficiano degli incrementi previsti dal piano 3N. Anche il settore zootecnico e quello della pesca hanno potuto mantenere discreti livelli produttivi grazie agli effetti differiti della buona stagione delle piogge del 2012 sulle scorte di foraggio e sui livelli del Lago Ciad.

La stretta dipendenza dagli scarti climatici rappresenta comunque un forte vincolo per la sicurezza alimentare del Paese. Il calendario è dominato da una singola breve stagione di piogge, da cui dipende la gran parte della popolazione rurale sia per la coltivazione dell'unico raccolto che per il rinnovo dei pascoli. Le difficoltà di sopravvivenza per le popolazioni rurali si acuiscono negli anni di minore raccolto per la coincidenza nei mesi umidi, in cui si rendono necessarie le più intense lavorazioni, del venir meno delle scarse scorte alimentari, con l'acutizzarsi della malaria endemica in molte aree del Paese.



Uno strumento di difesa delle popolazioni rurali è tradizionalmente la migrazione nella stagione più secca, alla ricerca di occupazioni temporanee nelle aree urbane, nei territori irrigati, dove è diverso il calendario colturale, e nei Paesi vicini, fra cui soprattutto Nigeria, Costa d'Avorio e Burkina Faso. Il ruolo strategico delle migrazioni per la sopravvivenza delle famiglie di agricoltori e lavoratori agricoli è particolarmente evidente in alcune aree, come i dipartimenti di Loga, Tahoua, Tanout e Gouré. Le turbolenze etnico-politiche che hanno colpito molti di questi territori nell'ultimo decennio hanno più volte ostacolato i movimenti migratori, abbattendo i livelli di resilienza della popolazione e generando ulteriore pressione sulle fasce più vulnerabili.

### Mappa 1 Principali rotte migratorie stagionali



Fonte: Emergency Capacity Building Project (2012), Disaster Needs Analysis. Update: Niger Food insecurity, ACAPS, [www.acaps.org](http://www.acaps.org).

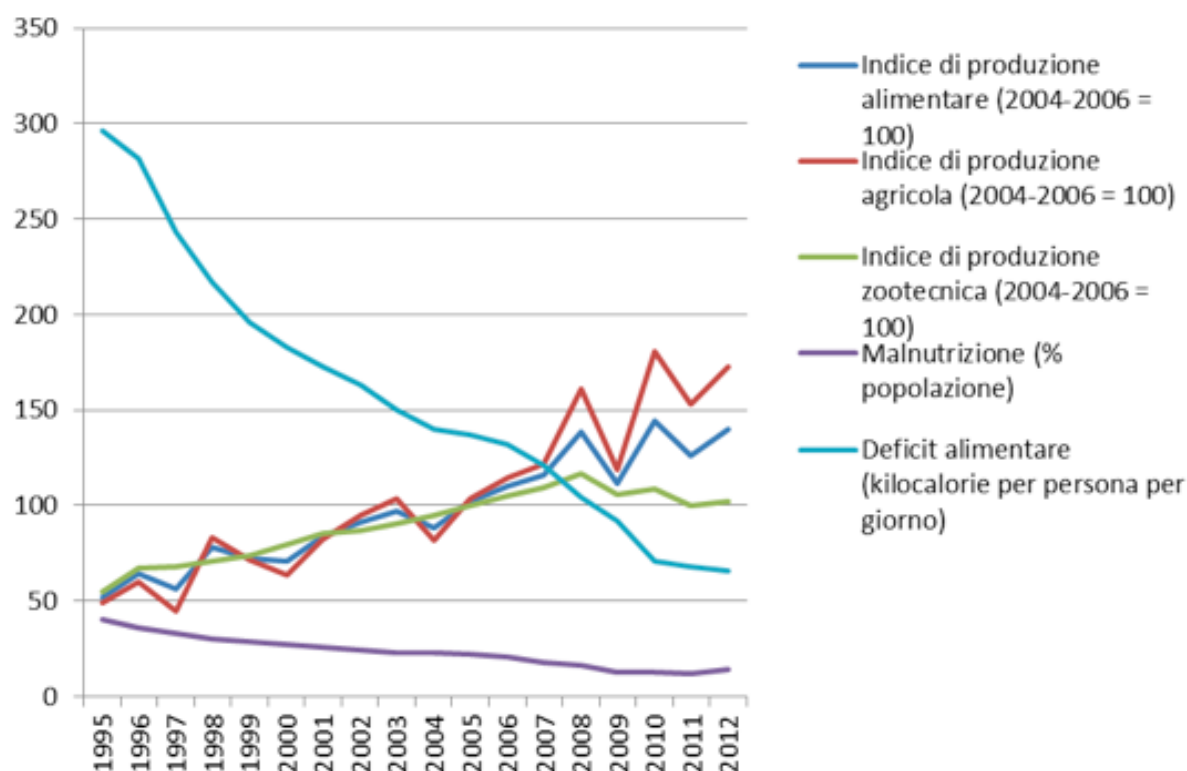
La marcata erraticità della produzione agricola per l'effetto diretto delle variazioni dei tempi e delle quantità di precipitazioni, nonché delle temperature stagionali, è evidente nei dati sugli output produttivi. Pur in presenza di un trend positivo, che ha consentito di quadruplicare la produzione alimentare negli ultimi venticinque anni a fronte di un aumento della produzione agricola aumentata più di cinque volte, gli indici di produzione agricola e di prodotti alimentari mostrano profonde cadute e innalzamenti delle quantità prodotte.

Sono in particolare evidenza i forti decrementi subiti nel 1997, 2000 e 2004 e, soprattutto, un'oscillazione ancora maggiore nell'ultimo quinquennio. Dopo la rilevante ripresa seguita alla siccità del 2004, la produzione è caduta di nuovo precipitosamente nel 2008, riprendendo a crescere nell'anno successivo, per poi di nuovo tornare nel 2011 ai livelli produttivi inferiori a quelli di tre anni prima e risalire con l'ultima rilevazione del 2012, anno di una nuova crisi produttiva legata alle scarse precipitazioni, quasi ai livelli del 2010.

La produzione zootecnica mostra un legame meno diretto con le oscillazioni climatiche, ma c'è un decremento tendenziale evidente negli ultimi anni, con una produzione che è tornata nel 2012 a livelli poco superiori a quelli del 2005 e una interruzione del trend in salita registrato fino al 2008.

I dati disponibili relativi agli indicatori di sicurezza alimentare segnalano da una parte una non immediata correlazione con i dati sulla produzione nazionale di alimenti, dall'altra come il Paese debba ancora fronteggiare problemi non marginali di sicurezza alimentare. Il dato sul deficit calorico è in diminuzione da due decenni e ha raggiunto nel 2012 un valore pari a meno di un quarto di quello registrato nel 1995. La percentuale di malnutriti resta tuttavia rilevante e soprattutto appare in ascesa nel 2012 rispetto all'anno precedente, con un incremento di più di un punto e mezzo percentuale al 13,9%. Il dato interrompe la tendenza alla diminuzione progressiva iniziata nel 1993, quando più del 42% della popolazione risultava in stato di malnutrizione.

**Grafico 6 – Andamento di alcuni indicatori di produzione agricola e sicurezza alimentare (1995-2012)**



Fonte: Elaborazione da dati World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, ottobre 2014

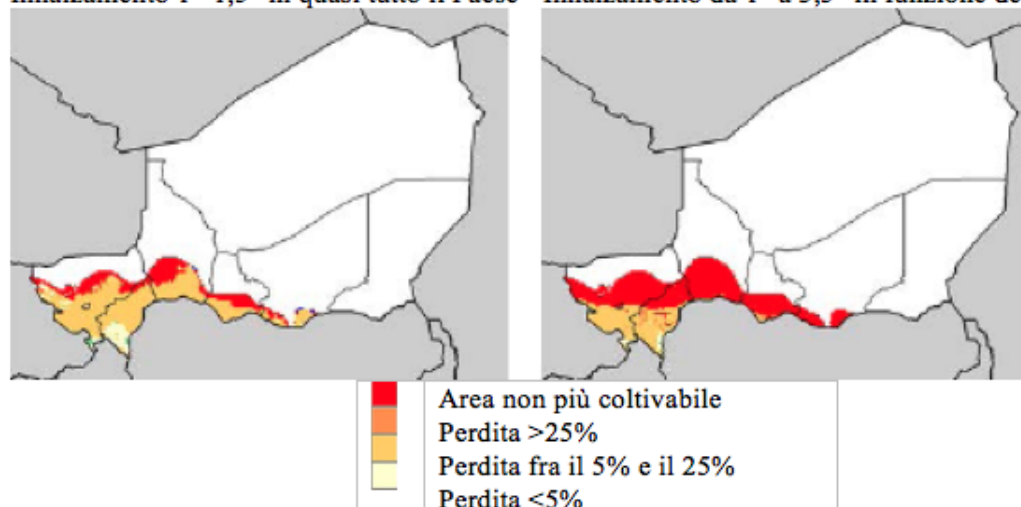
L'evidenza del legame stretto fra produzione agricola, sicurezza alimentare e vulnerabilità delle popolazioni rurali rende particolarmente rilevante il possibile effetto di un cambiamento climatico sugli ecosistemi agro-pastorali del Paese. La variazione del regime delle piogge e, soprattutto, l'innalzamento dei picchi e delle temperature e le temperature medie rappresenta un notevole fattore di rischio per alcune zone agricole nigerine che vedrebbero cambiare anche radicalmente le possibilità di coltivazione e pertanto anche di sopravvivenza delle popolazioni.

Simulazioni sui diversi scenari climatici immaginabili per l'anno 2050, tenendo conto delle tendenze al momento apprezzabili, indicano come anche nell'eventualità più ottimista, che prevede un innalzamento della temperatura media che non supera 1,5° nella gran parte del Paese, la gran parte della superficie non irrigata e coltivata a sorgo nel 2000 vedrà ridurre i raccolti dal 5% al 25% o oltre e alcune aree più settentrionali verranno sottratte del tutto alla possibilità di coltivare il cereale.

Nell'ipotesi meno ottimista, disegnata utilizzando un diverso modello predittivo dove l'innalzamento della temperatura media raggiunge in alcuni casi anche 3,5° non solo non ci sono quasi aree dove non si riscontri un calo delle rese oltre il 25%, ma la coltivazione del sorgo verrebbe esclusa in una fascia settentrionale molto consistente di territori, pari a molto più della metà di quelli attualmente coltivati.

## Mappa 2 Aree di riduzione delle rese agricole per effetto del cambiamento climatico al 2050

Innalzamento 1°-1,5° in quasi tutto il Paese Innalzamento da 1° a 3,5° in funzione della latitudine

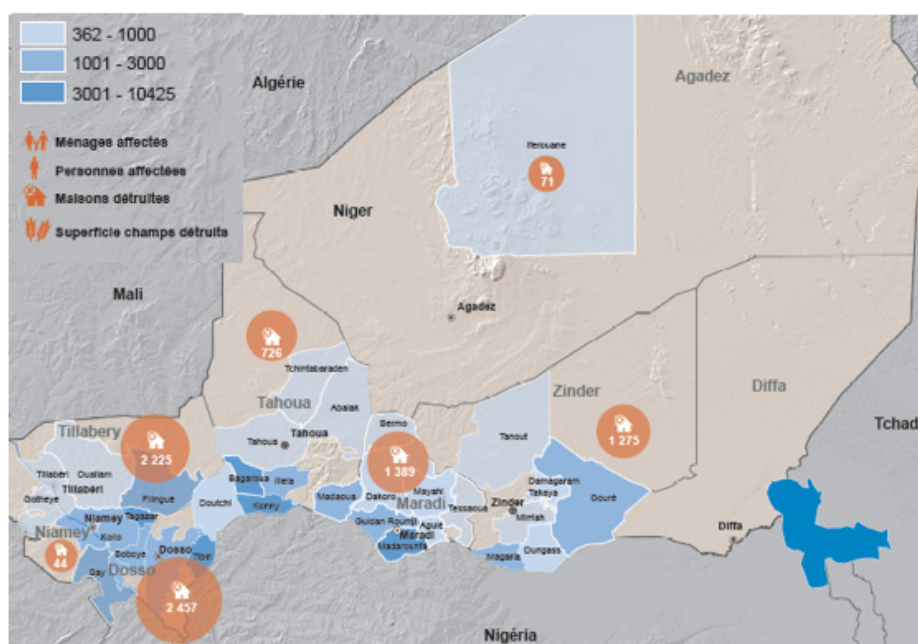


Fonte: Yayé H, et al. (2012), West African Agriculture and Climate Change: A Comprehensive Analysis — Niger, IFPRI, Washington DC.

Un secondo elemento che genera preoccupazione per la sicurezza umana nel Paese sono le crescenti minacce collegate alle inondazioni estive, il cui aggravamento è stato ritenuto collegabile agli effetti già in corso del cambiamento climatico e che ha causato anche nel 2014 danni gravi, vittime e migrazione forzata di intere comunità<sup>32</sup>.

L'ultima serie di disastrosi allagamenti ha colpito il Paese nell'agosto del 2014 e ha colpito più di 70.000 nigerini, provocato 36 vittime, distrutto più di 8.000 abitazioni e inondato quasi 3.000 campi. Nell'agosto dell'anno precedente, le inondazioni avevano interessato un'area ancora più vasta, con più di 165.000 persone danneggiate, 32 vittime e quasi 8.500 famiglie sfollate.

## Mappa 3 Aree colpite dalle inondazioni del 2014



Fonte: OCHA (2014), Niger: Inondations (03/10/2014), Geneva, www.unocha.org

32 Sarr B. (2012), "Recrudescence des fortes pluies et des inondations dans un contexte de changement climatique", in Le Sahel face aux changements climatiques, Centre Régional AGRHYMET, Bulletin mensuel, Numéro especial, Comité permanent Inter-Etats de Lutte Contre la Sécheresse dans le Sahel, Niamey.

### Mappa 4 Aree a maggiore rischio di inondazione



Aree con maggiore frequenza di precipitazioni elevate negli ultimo 30 anni			
	Elevata		Zone a rischio di esondazione
	Media		Località soggette a recenti alluvioni
	Debole		Località a elevato rischio di esondazione

Fonte: OCHA (2014), Niger: Zones Potentiellement Inondables (Plan de contingence 2014), Geneva, [www.unocha.org](http://www.unocha.org)

## III.2 Il quadro politico e di sicurezza (Marco Di Liddo)

La precaria situazione politica, umanitaria e di sicurezza in Mali e Libia e la diffusione del radicalismo di matrice qaedista nel Sahel hanno posto l'accento sui rischi di contagio salafita e di destabilizzazione in altri Paesi della regione. In particolare, la Repubblica del Niger appare lo Stato della fascia sahel-saheliana maggiormente esposto ad eventuali fenomeni entropici simili a quelli occorsi in Mali nel 2012-2013. Tale vulnerabilità deriva da criticità politiche, sociali, economiche e di sicurezza per molti aspetti simili a quelle che hanno determinato l'esplosione della crisi maliana e l'attuale precarietà delle regioni settentrionali di Kidal, Gao e Timbuktu. Infatti, Niamey, al pari di Bamako, ha ereditato le contraddizioni della dominazione coloniale francese senza riuscire a costruire un apparato statale efficiente, pienamente rappresentativo ed equo. Al pari del Mali, anche il Niger è caratterizzato dalla contrapposizione tra due principali conglomerati etnici: i gruppi di potere Hausa e Djerma-Songhai, originari del Sud del Paese, e i gruppi subordinati ed emarginati tuareg (10% della popolazione), stanziati nelle regioni desertiche settentrionali, in un'area immensa che corre lungo i porosi confini con Mali, Libia e Ciad. In questi territori, come a Kidal e Gao, le reti tribali del "Popolo Blu del deserto", hanno consolidato i propri rapporti con i network terroristici e criminali della regione. Inoltre, gli 850 km di frontiera meridionale con la Nigeria ospitano una considerevole presenza di miliziani appartenenti a Boko Haram, il movimento jihadista nigeriano a maggioranza Kanuri, soprattutto nella regione sud-orientale del Lago Ciad. L'assertività e la sordità del governo centrale rispetto alle rivendicazioni dei gruppi etnici subalterni hanno fatto in modo che la propaganda e le reti estremiste islamiche si radicassero sul territorio, sfruttando il sostegno popolare e manipolando il malcontento contro l'establishment di potere.

L'attuale quadro politico interno nigerino è dominato dalla figura del Presidente Mahamadou Issoufou, leader del Partito Nigerino per la Democrazia e il Socialismo (PNDS), asceso al vertice dello Stato nel 2011, dopo un biennio di transizione politica seguito al colpo di Stato militare del 2010. Infatti, in quell'occasione, l'allora Presidente uscente Mamadou Tanja aveva cercato di aggirare il limite costituzionale dei due mandati per stabilire un vero e proprio regime personalistico, suscitando così la reazione delle Forze Armate che, dopo averlo estromesso, hanno guidato il Paese tramite l'insediamento di una giunta militare, chiamata Consiglio Supremo per il Ristabilimento della Democrazia.

Issoufou ha dovuto immediatamente confrontarsi con le tradizionali e notevoli problematiche economiche e sociali del Niger, per giunta rese ancor più gravi da diverse congiunture interne e internazionali. Innanzitutto, la sensibile diminuzione delle precipitazioni, in particolare tra il 2010 e il 2011, ha messo in ginocchio il settore agricolo, già provato dall'inarrestabile processo di desertificazione del territorio, che non solo contribuisce al 40% del PIL, ma impiega la grande maggioranza della forza lavoro nazionale. Inoltre, essendo l'agricoltura e l'allevamento nigerini prevalentemente di sussistenza o in grado di sostenere il piccolo commercio locale, la mancanza di piogge e la crisi del settore ha pesantemente inciso sulla sopravvivenza della popolazione. Inoltre, il colpo di Stato militare ha spinto le organizzazioni internazionali a sospendere l'invio di aiuti umanitari e la concessione di prestiti sia come misura sanzionatoria contro le Forze Armate sia come incentivo ad avviare celermente il processo di transizione alla democrazia. Tuttavia, tale interruzione ha avuto l'effetto di peggiorare ulteriormente la situazione umanitaria a causa della mancanza di autosufficienza del sistema produttivo e di welfare nazionale. Oltre a questi fattori endogeni, a peggiorare il quadro economico e occupazionale è stato il rientro, a partire dal 2011, di oltre 300.000 nigerini della diaspora provenienti da Costa d'Avorio, Libia, Mali e Nigeria e fuggiti a causa delle crisi politiche e di sicurezza che hanno colpito questi Paesi. Infatti, il ritorno in patria di questi cittadini non solo ha causato la perdita delle rimesse, ma ha anche aumentato il numero di disoccupati e poveri all'interno del Paese. Per cercare di ovviare a tale flessione, il governo ha sia modificato la legislazione riguardante le concessioni minerarie, nel tentativo di aumentare gli investimenti stranieri, sia ri-negoziato i termini degli accordi per lo sfruttamento dei giacimenti di uranio con il colosso francese Areva, al fine di aumentare i profitti. La strategia di Niamey ha così portato all'avvio dell'estrazione petrolifera presso la città meridionale di Zinder (20.000 barili al giorno), sia al completamento della miniera uranifera di Imouraren, che ha permesso al Paese di diventare il secondo produttore di uranio al mondo. Nella specifico, la nuova miniera, che ha comportato un investimento di 1,2 miliardi di euro, con le sue 5.000 tonnellate di uranio all'anno diventerà, a sua volta, la seconda al mondo per capacità produttiva una volta a regime. Nel complesso, le misure di stimolo del settore industriale hanno permesso un aumento medio del PIL di circa 8 punti percentuali nel biennio 2012-2013. Tuttavia, questo dato non deve trarre in inganno, poiché le politiche predatorie della classe dirigente, il nepotismo, la corruzione, l'appropriazione indebita dei proventi e la mancanza di una adeguata politica redistributiva dei profitti non hanno consentito un corrispondente ritorno sociale dell'aumento della ricchezza nazionale. Le rivendicazioni economiche da parte delle comunità locali e la loro conseguente evoluzione politica nonché

la mancata corrispondenza tra sfruttamento del territorio e adeguata rappresentanza istituzionale costituiscono la base del malcontento delle minoranze etniche. Infatti, queste accusano le etnie di potere Hausa e Djerma-Songhai di gestire in maniera autocratica, autoreferenziale e unilaterale la vita politica ed economica nigerina. Il malcontento e le proteste dei gruppi subalterni costituiscono la maggiore sfida di sicurezza per il Presidente Issoufou, poiché rappresentano il terreno fertile nel quale i fenomeni di disgregazione dello Stato e di insorgenza su base etnica proliferano e trovano il proprio fondamento e la propria legittimazione.

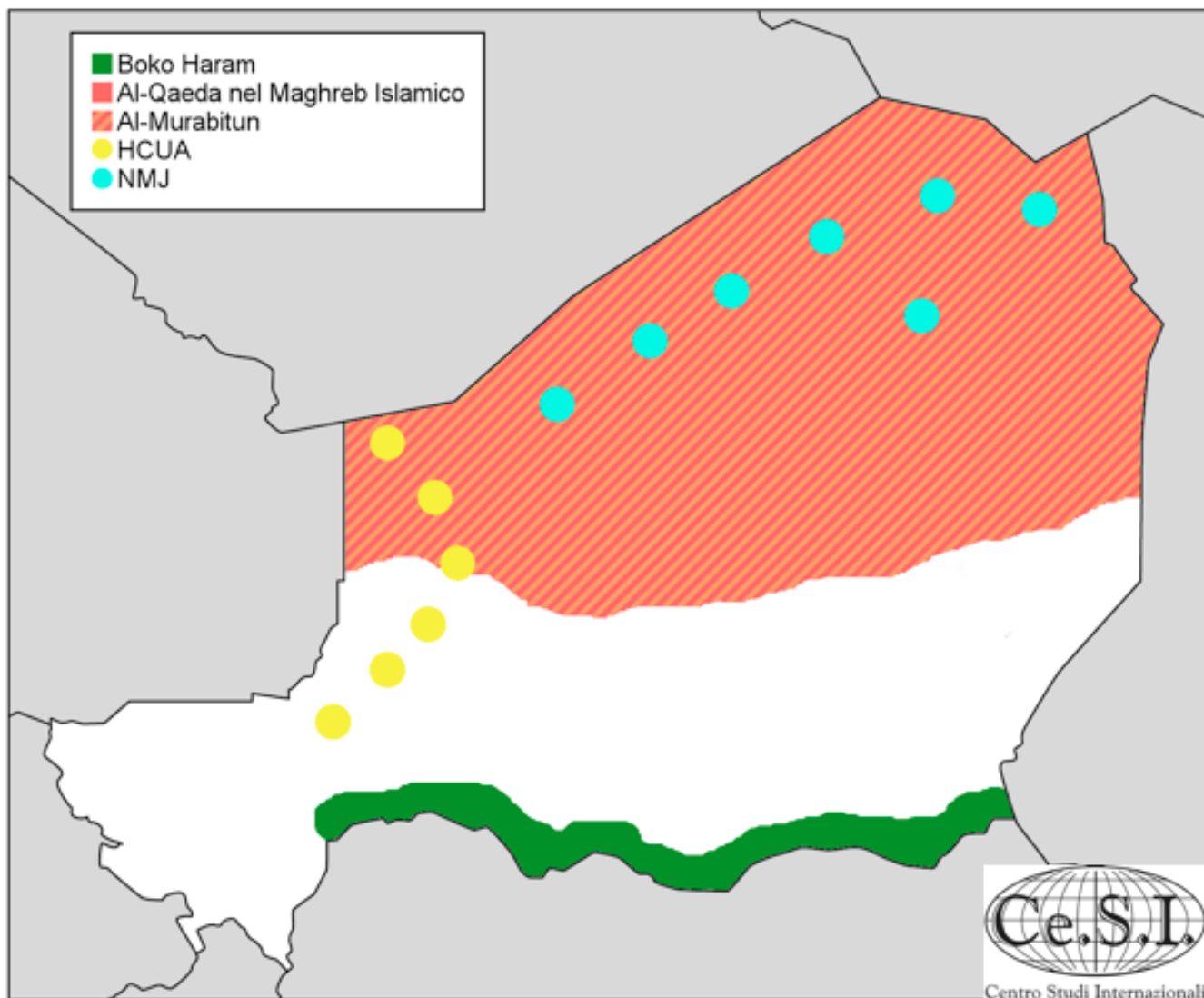
Il dossier più complesso per il governo di Niamey è costituito dall'irredentismo e dall'indipendentismo tuareg, che si è manifestato come vera e propria insurrezione armata in ben due occasioni negli ultimi 25 anni, ossia nelle guerre del 1990-1995 e 2007-2009, entrambe combattute sia nel nord del Niger che nel nord del Mali. Questo aspetto è particolarmente importante, poiché permette di comprendere come i fronti tuareg nigerino e maliano siano sostanzialmente indistinguibili, anche se i diversi clan, talvolta, perseguono strategie politiche differenti, dettate dalle circostanze nazionali.

Ad esempio, nella guerra del 2007-2009, in cui a guidare i ribelli del deserto era il Movimento Nigerino per la Giustizia (MNG o MNJ) di Aghali Alambo e Amoumoune Kalakouwa, un numero nutrito di combattenti proveniva dalle città maliane di Gao e Kidal. Inoltre, a seconda dell'evoluzione della situazione militare, le formazioni insurrezionali tuareg maliane e nigerine accorrevano l'una in soccorso dell'altra nei momenti di difficoltà e pressione da parte degli Eserciti regolari di Bamako e Niamey. Nonostante le milizie tuareg avessero, di fatto, combattuto una sola guerra contro due avversari differenti, i movimenti maliani non hanno mai desistito dalla volontà di rendere indipendenti le province settentrionali di Gao, Timbuktu e Kidal, mentre i movimenti nigerini, nel 2009, hanno preferito patteggiare con il governo centrale ampie forme di autonomia e di potere locale nelle regioni nord-occidentali di Agadez e Tahoua (municipalità e villaggi ad amministrazione tuareg esclusiva) nonché una maggiore rappresentatività negli organi decisionali centrali. Tuttavia, occorre sottolineare come l'accordo del 2009, rafforzato simbolicamente con la nomina del tuareg Brigi Rafini a Primo Ministro nel 2011, sia stato reso possibile da cospicue elargizioni in denaro concesse dal governo e dalla stessa società Areva ai potenti capi tribali e leader miliziani locali in cambio della rinuncia alla lotta armata. In ogni caso, la rinuncia alla lotta indipendentista potrebbe essere soltanto momentanea e parte di una strategia mirante a rafforzare il controllo del territorio e ad aumentare il consenso e il supporto popolari. Infatti, nonostante le aperture del Presidente Issoufou, le condizioni economiche della popolazione tuareg non sono sensibilmente migliorate, elemento che ha portato al riaccendersi di tensioni inter-etniche e alla riproposizione delle rivendicazioni politiche da parte delle popolazioni locali. In questo senso, la guerra civile maliana del 2012-2013 ha contribuito a estremizzare i toni della retorica politica e ad accelerare la diffusione dell'ideologia e la penetrazione dei miliziani jihadisti costretti alla fuga dall'intervento francese e dell'Unione Africana. La pericolosità di una eventuale ripresa dell'insurrezione tuareg è legata al lento ma graduale processo di riarmo che le milizie del MNJ hanno intrapreso a partire dal 2012, quando l'accordo con i ribelli ha spinto il governo a diminuire, in segno di buona volontà, la presenza militare nel nord del Paese. Infatti, nel 2011, parallelamente alla firma del trattato di pace, l'implosione della Libia aveva causato il ritorno in patria di migliaia di mercenari che avevano combattuto al fianco di Gheddafi. In quell'occasione, Niamey era stata abile a gestire il rientro dei guerriglieri tuareg, disarmandoli e reintegrandoli nel tessuto sociale nazionale. Tuttavia, con il passare dei mesi, l'intensificazione del traffico di armi e di droga nonché gli sviluppi politici della trattativa tra tuareg e governo centrale nel vicino Mali hanno spinto i miliziani nigerini a riorganizzare le proprie brigate nell'eventualità della ripresa della lotta armata.

Al pari del Mali, anche in Niger l'ingresso del terrorismo e dell'insorgenza di matrice qaedista è stata resa possibile dalla cooptazione delle reti tribali. Infatti, come a Kidal e Gao, dove il clan Kel Adrar è gradualmente diventato il maggior referente di AQMI e di al-Murabitun, anche ad Agadez e Tahoua i clan Kel Ayr, principale protagonista delle tante rivolte antigovernative della storia nigerina e basato nel Massiccio di Air, e Kel Dinnik hanno intensificato i propri legami con il panorama salafita regionale. In tale processo di diffusione ideologica del qaedismo, un ruolo fondamentale è stato svolto proprio dai leader tribali tuareg e, in particolare, da Iyad ag Ghaly, emiro di Ansar al-Din e principale contatto tra le strutture centrali di AQMI e i consigli tribali tuareg. Ad oggi, la comunità tuareg nigerina appare decisamente più legata e integrata ai gruppi di ispirazione qaedista di quanto non lo sia quella maliana. Tale elemento è confermato dal crescente numero di miliziani nigerini arruolati in al-Murabitun che, come nel nord del Mali, dispone di una rete e di un radicamento più ampi e profondi di AQMI. Basti pensare che l'attacco effettuato dall'allora Brigata dei Mascherati contro le infrastrutture energetiche di In Amenas in Algeria (16 gennaio 2013) è stato effettuato da un commando composto in maggioranza da miliziani nigerini, molti dei quali di presunta origine tuareg. Il merito dell'espansione jihadista in Niger è da attribuirsi in larga misura a Mokhtar Belmokhtar, attuale leader di al-Murabitun, che già nella metà degli anni 2000, quando comandava l'Emirato del Sahara di AQMI, aveva intuito le potenzialità politiche dell'inclusione dei non-algerini nel

network terroristico e insurrezionale salafita. L'azione di Belmokhtar è stata talmente profonda ed efficace che nell'attuale scenario nigerino il ruolo dei tradizionali movimenti indipendentisti tuareg si è notevolmente ridotto. L'ideologia jihadista, dunque, si è fusa con l'irredentismo e il secessionismo tribale, relegando il MNG ad un ruolo marginale e rendendo al-Murabitun il più importante e pericoloso interlocutore delle comunità locali non solo tuareg, ma anche Toubou, popolo che vive al confine con la Libia e che nel corso delle rivolte antigovernative del 1990-1995 e 2007-2009 ha combattuto al fianco del Kel Ayr.

### Mapa 5 Diffusione e presenza dei gruppi jihadisti in Mali



Fonte Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Autore Enrico Mariutti

Diversi sono gli elementi e i fattori a testimoniare la crescita del fenomeno terroristico in Niger. Innanzitutto, le aree settentrionali e occidentali del Paese, soprattutto i distretti rurali, sono oggi controllati da tuareg affiliati alla rete di al-Murabitun. Si tratta di zone dove la mancanza del controllo statale ha permesso la sedimentazione di una vera e propria autorità politica parallela che amministra i villaggi secondo la Sharia e si autofinanzia con il traffico di droga, armi ed esseri umani. In particolare, con l'intensificazione della presenza militare francese e dell'Unione Africana in Mali, le rotte del contrabbando si sono spostate in Niger, aumentando i profitti delle comunità tuareg e delle milizie jihadiste qui presenti.

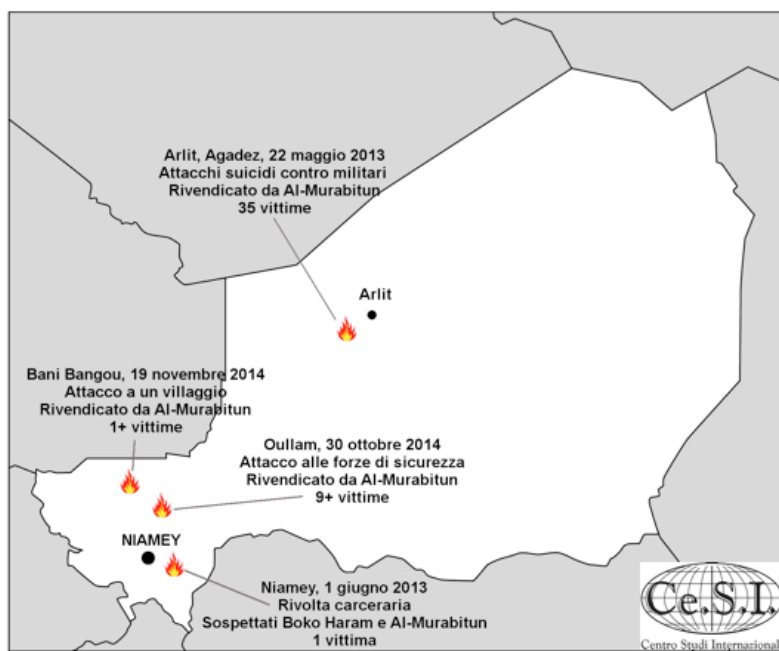
Il traffico di droga non può essere considerato solo in termini di implicazioni per la sicurezza, ma deve essere analizzato dal punto di vista socio-economico. Il contesto generale di corruzione di Stato, la povertà e la mancanza di opportunità

di lavoro crea un clima che favorisce la proliferazione di un'economia sotterranea illegale. Dunque, non si tratta di un fenomeno strumentale o temporaneo, bensì di un business radicato sul quale si è avventata la lunga manus delle organizzazioni eversive. Inoltre, dal punto di vista prettamente sociale, l'organizzazione dei traffici illeciti permea e unisce in un corpo unico i leader tribali, i capi miliziani, i terroristi ed i banditi. Infatti, i principali signori del narcotraffico saheliano in Niger sono guerriglieri o ex-guerriglieri. Inoltre, il dato preoccupante è rappresentato dal fatto che, in assenza di un contesto produttivo e commerciale sviluppato, il contrabbando costituisce la principale forma di occupazione giovanile. Nella maggior parte del Sahel, e in particolare in Niger, sussiste una marcata accettazione sociale del narcotraffico e delle attività ad esso connesse, tale da essere giustificato persino da alcune istituzioni e personalità religiose. In questo contesto giustificazionista, il pragmatismo ideologico dei miliziani estremisti permette tranquillamente di unire e conciliare la lotta per la creazione di uno Stato Islamico ai mezzi sacrileghi per finanziarne la costruzione. Tale forzatura religiosa passa in secondo piano nel momento in cui i miliziani, al contrario dei banditi o degli ufficiali corrotti di polizia e Forze Armate, ridistribuiscono i proventi del traffico, intensificando la propria azione umanitaria e dimostrandosi più credibili e affidabili delle istituzioni politiche centrali.

Con il passare del tempo, la popolazione locale è passata dal percepire gradualmente i jihadisti da "male minore" a "bene necessario". Questi hanno offerto una forma di giustizia e di sicurezza al posto dei soprusi, delle angherie e dell'autoreferenzialità dei rappresentanti Hausa e Djerma del governo di Niamey, anche se la loro applicazione in alcuni casi è avvenuta con metodi violenti ed estremi. Appare particolarmente significativo il fatto che i membri di al-Murabitun abbiano offerto ai giovani tuareg disoccupati l'arruolamento nelle brigate o nelle "forze di polizia" non ufficiali deputate al controllo dei territori assoggettati, garantendo retribuzioni più alte degli impiegati e degli operai nelle miniere di Areva e facilitando così una forma di integrazione sociale a prescindere dalla loro appartenenza etnica. Infatti, la propaganda e il proselitismo salafiti, grazie all'impatto delle politiche sociali, ha iniziato a sedurre anche alcune sezioni della società civile Hausa e Djerma, come testimoniato dall'aumento di sette salafite e movimenti radicali nelle principali città del Paese, tra le quali al capitale Niamey e Marandi, al confine sud-occidentale con la Nigeria.

Per i gruppi jihadisti, oltre all'infiltrazione e alla manipolazione dell'agenda secessionista tuareg, il Niger rappresenta un notevole mercato di opportunità a causa della notevole presenza di cittadini ed aziende occidentali, soprattutto nel settore minerario ed energetico, che rappresentano obiettivi privilegiati a causa del grande ritorno propagandistico e del notevole danno economico che possono infliggere ai Paesi di appartenenza in caso di attacco o rapimento. In particolare, la nazione più esposta è la Francia, sia per il numero di tecnici impiegati e per l'indotto prodotto da Areva, sia per l'impegno contro-terroristico in tutto il continente africano che rende Parigi un nemico mortale per al-Murabitun e AQMI al pari degli Stati Uniti.

**Mapa 6 Principali attacchi di matrice jihadista in Niger nel periodo 2013-2014**



Fonte Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali. Autore Enrico Mariutti



Per quanto riguarda il primo aspetto, la Francia, da oltre 50 anni, sfrutta i giacimenti nigerini di uranio, indispensabili per l'industria nucleare e la produzione di energia elettrica. L'Areva impiega 2.700 operai soltanto nelle due miniere di Arlit e Akouta, nel nord del Paese. Circa l'80% dell'energia elettrica prodotta da Parigi proviene da 59 reattori presenti sul territorio metropolitano e circa il 18% dell'uranio necessario a farli funzionare proviene dalle miniere nigerine. Inoltre, entro il 2030, la Francia prevede un aumento della produzione elettro-nucleare dagli attuali 370 GW a oltre 700 GW e il conseguente aumento della richiesta di uranio dal Niger. In questo senso, è possibile comprendere come l'entrata a pieno regime della miniera di Imouraren sia funzionale e necessario al soddisfacimento del fabbisogno energetico transalpino.

Per quanto riguarda la lotta al terrorismo e all'insorgenza nel Sahel, il governo francese, all'indomani della guerra in Mali e della conclusione dell'operazione Serval, ha disposto la creazione di Barkhane, una forza di 3.000 uomini che ha nel Niger uno dei propri fulcri strategici. Infatti, il territorio nigerino ospita due basi: una divisione intelligence dotata di droni a Niamey e un avamposto di Forze Speciali a Madama, nell'estremo nord del Paese. Appare chiaro come tale dispositivo militare, oltre a combattere i fenomeni terroristici e di insorgenza nella regione sahelo-sahariana, ha il compito preciso di prevenire il diffondersi di fenomeni di instabilità in un'area del mondo dove sussistono interessi vitali per Parigi. In questo senso, non è da escludere che la forza Barkhane, qualora necessario, possa intervenire a protezione del governo nigerino in caso di grave minaccia per la sua sicurezza e tenuta. Tuttavia, pur essendo un elemento di stabilizzazione, un incentivo alla sicurezza e una forma di tutela per gli interessi nazionali, la presenza del contingente espone i soldati francesi al rischio di attacchi da parte delle milizie jihadiste.

Nell'ultimo biennio i segnali e le avvisaglie di quanto il Niger possa trasformarsi nel nuovo fronte dell'insorgenza islamista su base etnica del Sahel si sono decisamente moltiplicati. I casi più eclatanti restano sinora gli attacchi suicidi simultanei del 24 maggio 2013 contro un sito uranifero di Arlit, gestito da Areva, e contro una caserma dell'Esercito nigerino ad Agadez che, nel complesso, sono costati la vita a 23 civili e un militare francese. Tuttavia, gli attentati di Arlit e Agadez sono stati seguiti da altre azioni ostili che, seppur non hanno ricevuto la stessa eco mediatica, sono da considerarsi non meno importanti: ad esempio, l'attacco ad una prigione di Niamey il 1 giugno del 2013 e la conseguente fuga di oltre 200 miliziani jihadisti; l'assalto ad un convoglio militare nigerino il 30 ottobre 2014, costato la vita a 9 soldati; il raid contro il villaggio di Bani Bangou il 19 novembre 2014 che ha causato un numero imprecisato di vittime. Tutti gli attacchi, da Arlit-Areva fino a Bani Bangou sono stati rivendicati da al-Murabitun, che così ha sottolineato il suo ruolo egemone nella regione.

Oltre al gruppo di Belmokhtar, attivo principalmente nelle regioni settentrionali e occidentali del Paese, il Niger si trova ad affrontare un'analoga minaccia jihadista da sud, ossia la graduale presenza e penetrazione di Boko Haram. Infatti, sfruttando la porosità dei confini e la massiccia presenza dell'etnia Kanuri, che costituisce la sua base di reclutamento principale, Boko Haram ha rafforzato la propria presenza in Niger, soprattutto nelle aree meridionali attorno alle città di Zinder e Diffa dove la setta salafita ha impiantato basi logistiche, campi d'addestramento e cellule operative. La presenza bokoharamista in Niger è di importanza strategica per la setta, in quanto garantisce ad essa il retroterra logistico per la conduzione di attacchi in territorio nigeriano e, soprattutto, le permette di mantenere uno status internazionale che contribuisce al suo prestigio e alimenta al sua propaganda. Al pari del nord della Nigeria, anche nel sud del Niger Boko Haram controlla interi villaggi e distretti rurali e sviluppa la propria azione politica e di insorgenza come una vera e propria forza territorializzata. La contemporanea presenza di Boko Haram, di AQMI e di al-Murabitun, la progressiva radicalizzazione di una larga porzione della popolazione tuareg, la natura orografica del territorio e la posizione geografica, al centro del Sahel, rendono il Niger l'incrocio naturale per l'incontro di leader jihadisti, il movimento di miliziani e lo scambio di expertise tecnico nel panorama insurrezionale ed estremista in Africa centrale e occidentale. Inoltre, la centralità geopolitica nigerina contribuisce a rendere il Paese il crocevia dei traffici illegali provenienti da entrambi i versanti africani (orientale e occidentale), alimentando ulteriormente la sua appetibilità per le organizzazioni eversive.

## IV. CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

### IV.1 Tendenze e prospettive dello scenario umanitario e di sviluppo del Sahel (Marco Zupi e Alberto Mazzali)

Tutte le proiezioni sullo stato della sicurezza umana nel Sahel confermano uno scenario caratterizzato da:

1. Elevata crescita demografica,
2. Aumento delle temperature medie e degrado ambientale crescente,
3. Diminuzione della sicurezza alimentare.

La combinazione dei tre fattori ha potenzialmente una forte probabilità di influenzare i livelli di povertà e vulnerabilità delle popolazioni e la mobilità umana regionale.

La dinamica positiva evidenziata dai dati sul valore aggiunto registrati in molte economie dell'area negli anni recenti rappresenta un'importante opportunità per lo sviluppo dell'intera regione, gli attuali ritmi di crescita economica se mantenuti costituirebbero un elemento importante per superare il problema della povertà, innescando possibili accelerazioni nei processi di incremento dei livelli di sviluppo umano, laddove si ponesse maggiore attenzione ai problemi delle disuguaglianze e della sostenibilità ambientale.

Il fattore crescita economica è fondamentale, tenuto conto della crescita demografica, ma rimane da una parte un singolo tassello di un complesso intreccio di componenti che devono evolversi congiuntamente e integrarsi in modo fruttuoso, dall'altra l'erraticità del suo andamento rischia di vanificare gli impatti positivi, generando instabilità e incertezza negli operatori e un accorciamento degli orizzonti per gli investimenti.

La concentrazione delle dinamiche di crescita attorno ad alcuni nuclei isolati di sviluppo circoscritti al settore estrattivo e dei *cash crop* per l'esportazione rappresenta un pesante handicap per la sostenibilità e l'inclusività del processo. Dalla dipendenza dall'esportazione di materie prime deriva la forte volatilità dei tassi di crescita e la preponderanza del settore estrattivo mantiene sottili i margini per tradurre lo sviluppo settoriale in creazione di occupazione su larga scala e in sviluppo territoriale inclusivo.

Anche dal punto di vista della riduzione delle disuguaglianze, solo il rafforzamento di precisi orientamenti politici, concretizzati in specifiche policy redistributive dei proventi della crescita, può assicurare di mantenere e eventualmente accelerare i trend evidenziati dai dati sulla lotta alla disparità sociale e sull'accesso ai servizi.

Un deciso miglioramento nell'accesso ai servizi e nella opportunità di impiego, nel quadro di una più ampia strategia di sradicamento della povertà, costituiscono anche fattori in grado di influenzare le dinamiche demografiche che, come evidenziato nelle proiezioni, sono al momento un elemento che frena l'emersione del Paese dal bassissimo livello di sviluppo economico. Come sottolineato spesso in letteratura, il miglioramento delle aspettative individuali per quanto riguarda la sicurezza sociale e di reddito forma, insieme alla diffusione e accesso - soprattutto della popolazione femminile - ai servizi sanitari ed educativi, la base per una riduzione della crescita insostenibile della popolazione.

Il contenimento della crescita demografica è, inoltre, una componente importante per affrontare la sfida della sicurezza alimentare nel quadro del possibile peggioramento dello scenario climatico-ambientale.

L'andamento positivo di molti indicatori di produzione alimentare e lotta alla malnutrizione, anche in un contesto ancora caratterizzato da alti livelli di insicurezza alimentare, fanno sperare in un futuro superamento del problema.

Tuttavia, l'innalzamento delle temperature medie e, in generale, il cambiamento climatico minacciano di abbassare notevolmente la disponibilità di terreni coltivabili con le tecniche attualmente in uso, con conseguenze immaginabili per la disponibilità di cibo di qualità e per la capacità di garantire un adeguato apporto calorico e di micronutrienti ad una popolazione in rapida crescita e, pertanto, con un'elevata componente di popolazione infantile e di giovani in età dello sviluppo.

La combinazione di pressione demografica, povertà e insicurezza alimentare rappresentano rilevanti *push factor* per innescare processi di spostamento di popolazione fuori controllo, con creazione di cosiddetti “rifugiati ambientali” in una regione con limitate capacità di assorbimento di flussi migratori, sia per la generale condizione di sottosviluppo e di incertezza di prospettive di crescita e riduzione delle povertà per il prossimo futuro per l'intera regione sia per la persistenza in quasi tutti i Paesi di numerosi nuclei di rifugiati interni e di profughi espatriati per effetto del susseguirsi di crisi e conflitti che hanno puntellato l'Africa occidentale negli ultimi due decenni.

Da anni le rotte migratorie storicamente consolidate sono state oggetto di significativi cambiamenti dovuti sia a motivi legati alle modifiche dei sistemi socio-economici e ambientali regionali sia alla crescente insofferenza delle popolazioni al fenomeno migratorio, soprattutto nei contesti dove sono maggiori le tensioni sociali legate al mancato sviluppo e alla scarsità di opportunità e prospettive di impiego, con particolare riferimento alla crescente popolazione giovanile.

L'assenza di politiche migratorie regionali e internazionali e la sostanziale chiusura a qualsiasi riflessione sull'opportunità legate alla circolazione internazionale del fattore lavoro e al monitoraggio e trasparenza di quella del capitale aggravano uno scenario che minaccia di trasformare il tema della mobilità umana da componente centrale delle strategie di incremento della resilienza e da opportunità di sviluppo umano a fattore di rischio elevato per la stabilità politica e per la sicurezza delle popolazioni dell'intera regione.

La cooperazione internazionale dovrebbe procedere a un'integrazione con le strategie nazionali e regionali e agganciare le dinamiche virtuose (economiche, sociali e culturali) messe in moto dalla crescita economica, sostenendo e contribuendo a orientare i processi di sviluppo.

Occorre consolidare la crescita con la differenziazione produttiva e lo stimolo congiunto della domanda interna e della capacità produttiva e di commercializzazione di prodotti nazionali, in modo da sganciare il quadro dello sviluppo economico dalla sola voce dell'esportazione di materie prime del settore estrattivo.

Occorre continuare decisamente nella lotta alle disuguaglianze. La redistribuzione dei benefici della crescita deve consentire l'avvio di un processo di sviluppo innovativo che utilizzi i proventi delle esportazioni come risorsa e non come obiettivo strategico, creando opportunità di occupazione, soprattutto tra i giovani.

Il processo di sviluppo deve essere chiaramente orientato alla inclusione sociale e alla sostenibilità (ambientale, sociale e culturale).

In questo senso, le iniziative miranti a coinvolgere il settore privato sul tema della sostenibilità dello sviluppo devono essere rafforzate. I passi avanti nella ricerca di strumenti per incrementare la qualità degli investimenti esteri in termini di impatto ambientale e sociale (come l'adozione di strumenti di *governance* delle risorse minerarie e petrolifere, fra cui l'EITI) devono essere incoraggiate e inserite come elemento strategico nelle iniziative della cooperazione. L'auspicata accelerazione nella crescita del ruolo del settore privato come fonte di risorse finanziarie e per l'innovazione tecnologica da affiancare alle risorse pubbliche nazionali e internazionali, attraverso il rinnovamento e l'ampliamento degli strumenti di *matching e blending*, deve essere occasione per rafforzare la capacità degli stakeholder di orientare strategicamente i processi verso la qualità dello sviluppo prima che verso la quantità.

La gestione e conservazione del territorio e l'incremento/ripristino della resilienza delle popolazioni deve essere al centro dell'elaborazione strategica (congiunta e partecipata), puntando contemporaneamente sia sul sostegno ai sistemi consolidati di resilienza territoriale e comunitaria sia sullo sviluppo della ricerca e dell'innovazione in tema di adattamento al cambiamento climatico e ambientale su base territoriale e decentralizzata, calibrando cioè strategie, politiche e azioni alle esigenze, alle vocazioni e agli asset specifici di territori e comunità.

Si tratta di sfide che richiedono un ruolo fondamentale della cooperazione internazionale, orientata a tal fine nelle sue diverse componenti settoriali e di *policy*. Si tratta, cioè, di applicare concretamente il principio della coerenza delle politiche.

Il ruolo della cooperazione entra in gioco in modo rilevante nel garantire il flusso di risorse necessarie al miglioramento della gestione delle risorse idriche, i sistemi di monitoraggio ed *early warning* sia delle catastrofi ambientali sia delle possibili carestie conseguenti all'innalzamento delle temperature e alla variazione del regime delle piogge stagionali.

Il ritardo con cui i sistemi-Paese nell'area OCSE affrontano e predispongono al proprio interno soluzioni di partenariato pubblico-privato in relazione alle sfide e ai costi legati alle calamità naturali causate dall'uomo e/o dalla natura - in termini legislativi, di sistemi preventivi, fondi per interventi rapidi, meccanismi assicurativi e di copertura dei rischi -, come anche le difficoltà che incontrano i negoziati internazionali relativi agli impegni (politici e finanziari) relativi all'agenda per lo sviluppo sostenibile e a quelli per politiche di adattamento e mitigazione ai cambiamenti climatici dimostrano la gravità del contesto globale in materia.

Il dialogo e la cooperazione regionale sono, insieme alle risorse, una componente centrale per l'efficacia delle iniziative nel campo della gestione delle risorse naturali e delle emergenze ambientali che hanno frequentemente dimensione transfrontaliera.

Il coinvolgimento degli organismi di coordinamento e di elaborazione politica regionali e continentali (come l'Unione Africana ed ECOWAS), è una componente strategica centrale per l'azione della cooperazione che deve contemporaneamente puntare a elevare il livello di partecipazione e soprattutto la capacità di concretizzare le decisioni politiche assunte al livello regionale, creando opportunità per azioni transfrontaliere e a largo raggio e costruendo rapporti politici multi-livello che mettono in relazione le istituzioni sovranazionali con quelle sub-nazionali.

In quest'ottica, la mobilità umana deve essere valorizzata quale risorsa importante per la resilienza delle popolazioni e delle comunità territoriali e come strumento di sviluppo a livello regionale, sia per i territori di origine dei movimenti migratori sia per quelli di transito e destinazione, in un'ottica di co-sviluppo e mutuo beneficio.

Ciò richiede una capacità di gestione e programmazione di politiche migratorie oggi assenti e, quando presenti, guidate da obiettivi di brevissimo periodo.

La circolazione delle persone, tanto più in una area dove molti sistemi economico-sociali si sono sviluppati sulla base delle migrazioni stagionali e non, rappresenta un'opportunità importante che la cooperazione internazionale può cogliere, ribaltando la visione che considera il migrante come soggetto a rischio di marginalizzazione da inserire in azioni protettive per valorizzare, al contrario, le potenzialità di attori chiave della circolazione di saperi e generalmente dotati di spirito di iniziativa e capacità di innovazione.

Le strategie di rinnovamento, incremento e qualificazione della resilienza territoriale devono contare sul tessuto dell'imprenditorialità rurale come base di partenza per lo sviluppo di un modello e un sistema di agricoltura sostenibile per la sicurezza alimentare e per lo sradicamento della povertà rurale, basando l'elaborazione strategica su alcuni pilastri prioritari:

- La valorizzazione dell'agricoltura e dell'allevamento su piccola scala, inclusivi, sostenibili e strettamente collegati al funzionamento dei cicli degli ecosistemi agro-naturali territoriali, muovendo da una prospettiva che guarda al piccolo proprietario e ai contadini come attori di sviluppo e non solo come soggetti sociali a rischio impoverimento e marginalizzazione;
- la creazione di opportunità di lavoro non agricolo (off-farming decent jobs) per la popolazione rurale, in particolare riconoscendo pari opportunità alle donne, valorizzando, innovando e qualificando il tessuto delle piccole e micro imprese locali, incluso il settore cooperativo e informale e puntando sulla creazione di catene di valore locali, non solo nell'ambito della trasformazione e produzione di alimenti (il food-processing), curandone l'ampliamento degli sbocchi commerciali, creando opportunità di consumo locale, migliore collegamento con i centri urbani e l'integrazione nelle supply chains internazionali, con un impegno sui servizi di supporto per l'adeguamento agli standard, il miglioramento delle infrastrutture e dei servizi logistici, marketing e commercializzazione;
- la ricerca agronomica e sugli agro-ecosistemi mirante all'innovazione, all'adattamento al cambiamento climatico e all'introduzione di pratiche sostenibili, favorendo il decentramento della ricerca, metodologie partecipate di sperimentazione e adozione di nuove tecniche, l'utilizzo di asset culturali e conoscenze sviluppate su base territoriale.

## IV.2 Tendenze e prospettive nel quadro politico e di sicurezza del Sahel (Marco Di Liddo)

Qualsiasi previsione sul futuro sviluppo dello scenario politico e di sicurezza del Sahel nel breve e medio termine deve necessariamente considerare le variabili di natura economica, umanitaria e sociale che ne sono alla base. Come evidenziato nel capitolo precedente l'economia del Sahel, soprattutto in quei settori a vasto impatto sociale quale l'agricoltura e l'allevamento, subirà una notevole contrazione a causa del processo di desertificazione. Di conseguenza, la diffusa povertà e il sottosviluppo continueranno a spingere le popolazioni locali a rivolgersi all'indotto illegale proveniente dai traffici di droga, armi ed esseri umani per la propria sopravvivenza. Inoltre, il presumibile e rampante malcontento, soprattutto delle etnie subalterne, potrebbe continuare a radicalizzare i toni e le rivendicazioni politiche, consolidando il consenso di movimenti antigovernativi sia tradizionali che di recente affermazione.

Al peggioramento della situazione economica corrisponde la difficoltà del dialogo tra governi centrali e movimenti rappresentanti delle minoranze etniche. Ovviamente, il grado di conflittualità cambia da Paese a Paese ed è fortemente condizionato dall'assertività delle classi dirigenti dei gruppi di potere e dalle scorie accumulate nei decenni di contrapposizione tra autorità e ribelli. Ad esempio, in Mali il processo di pace e di integrazione dei tuareg nell'apparato di governo potrebbe verosimilmente continuare nell'attuale fase di stallo, spingendo le milizie dei clan di Kidal, Timbuktu e Gao, alleati con AQMI e con al-Murabitun, a riprendere le armi e a lanciare una nuova stagione di ostilità aperta contro Bamako, la missione MINUSMA e i militari francesi presenti nel nord del Paese. Nella malaugurata ipotesi in cui i guerriglieri qaedisti avessero appreso la lezione della guerra civile del 2012-2013, la nuova ribellione tuareg potrebbe non assumere la forma di una campagna militare su larga scala, bensì quella di una guerriglia intensa e volta ad aggirare lo scontro frontale con una forza e un dispositivo militari, quali quello transalpino e africano, decisamente più preparato. Dunque, la nuova ondata di instabilità in nord del Mali potrebbe assumere le caratteristiche già osservate nel nord della Nigeria o addirittura in Repubblica Centrafricana, ossia il massiccio utilizzo di tecniche asimmetriche e non convenzionali aventi l'obiettivo di alzare i costi umani, economici e militari di qualsiasi azione francese e internazionale. Inoltre, i gruppi jihadisti e le milizie insurrezionali tuareg punterebbero presumibilmente ad un controllo parziale del territorio, soprattutto nei distretti rurali e nei villaggi minori senza preoccuparsi della conquista di grandi centri urbani, difficili da assoggettare e da conservare. In questo modo, le Forze Armate maliane e francesi si troverebbero trincerate e assediato nelle città e qualsiasi progetto di pacificazione del nord del Mali sarebbe decisamente complesso. Inoltre, la manipolazione ideologica salafita e la trasformazione della lotta indipendentista per l'Azawad in un jihad per l'Azawad includerebbe, negli obiettivi tattici dell'insurrezione, anche soggetti precedentemente estranei alla stessa, quali cittadini, imprese, tecnici, militari, diplomatici e, più in generale, interessi strategici occidentali.

Un simile scenario potrebbe colpire il Niger, dove la mala gestione politica del Presidente Issoufou ha gradualmente eroso il consenso sul quale era stato costruito l'accordo tra Niamey e i tuareg nel 2011. L'afflusso costante di armi dagli arsenali libici e sudanesi e l'addestramento che i gruppi jihadisti hanno somministrato ai miliziani tuareg e toubou negli ultimi due anni lasciano intendere che anche le regioni irredente di Agadez e Tahoua potrebbero presto sollevarsi nuovamente contro Niamey. La penetrazione jihadista occorsa negli ultimi anni nel nord del Paese lascia presagire che, al pari del Mali, anche l'eventuale nuova rivolta tuareg in Niger possa avvenire secondo le modalità e gli obiettivi sopra indicati.

L'evoluzione del fenomeno jihadista nel Sahel, concretizzatosi nei fenomeni di territorializzazione, tendenza alla statualità e cooptazione delle agende politiche delle minoranze etniche ricorda alcuni vettori di trasformazione che oggi caratterizzano lo scenario mediorientale e l'azione dello Stato Islamico in Siria e Iraq. Per questa ragione, non appare difficile immaginare uno scenario nel quale AQMI e al-Murabitun, forti del sostegno delle tribù tuareg, dei clan toubou, dei saharawi e dei berberi, provino a lanciare una vasta offensiva lungo il nord del Mali e del Niger fino al sud della Libia nel tentativo di ricreare l'Emirato Islamico sperimentato a Kidal, Gao e Timbuktu nel 2012-2013. Tale ipotesi non deve apparire remota, poiché i gruppi jihadisti hanno già dimostrato di riuscire ad essere degli efficaci collettori sociali nonché degli eccellenti mediatori tra i diversi clan e le diverse tribù della regione.

In ogni caso, anche se una simile insorgenza su larga scala non si verificasse, le debolezze degli Stati del Sahel e la porosità dei confini desertici agevolerebbero i movimenti estremisti islamici nella loro opera di controllo del territorio, anche in assenza di proclami politici o eclatanti azioni ostili. A spaventare la Comunità Internazionale dev'essere la sedimentazione del potere di queste organizzazioni, che operando dal cuore del Sahel continueranno a sostenere, sia

direttamente che indirettamente, le diverse ramificazioni del jihadismo regionale dalla Nigeria al Maghreb. Una simile inter-connessione e interdipendenza tra i differenti scenari nazionali, uniti dal dover affrontare una minaccia fluida e transnazionale, permette di comprendere come sia controproducente pensare ad una strategia di pacificazione del Sahel “a compartimenti stagni”, pensando che la risoluzione di una singola criticità politica, sociale o di sicurezza in un singolo Paese possa essere sufficiente agli equilibri regionali. Basta pensare al caso della guerra civile in Libia che ha, di fatto, sostanzialmente innescato la miccia delle rivolte tuareg e ha garantito un afflusso senza precedenti di armi in tutta l’Africa settentrionale e occidentale, con pesantissime ripercussioni sul Mediterraneo e sulla sicurezza europea. Infatti, la nuova creazione di un Emirato nel cuore del Sahel si baserebbe, come in passato, su un’economia criminale. Per questa ragione, le milizie jihadiste sarebbero incentivate a massimizzare gli introiti derivanti dal traffico di armi, droga ed esseri umani, incentivandone il flusso verso l’Europa. Per questa ragione, il rafforzamento degli Stati nazionali e la pacificazione della Libia appare indispensabile per scongiurare una simile ipotesi.

Il governo italiano, forte di questa consapevolezza derivante dalla necessità della protezione dei propri interessi strategici nella regione del Maghreb e dell’Africa occidentale, è chiamata ad un ruolo di primo piano per la stabilizzazione di una regione del mondo le cui dinamiche influenzano anche il Mediterraneo e il Medio Oriente, soprattutto per il fenomeno di reclutamento di miliziani chiamati a combattere in Siria o Iraq o addirittura inviati a fare proselitismo in Europa. In un momento storico in cui la congiuntura economica obbliga l’Italia e altri Paesi con importanti interessi strategici in Africa Occidentale, quali la Francia, ad una razionalizzazione delle risorse, l’azione di politica estera e difesa del nostro Paese potrebbe utilizzare sia gli strumenti della cooperazione bilaterale sia, soprattutto, le strutture e l’ombrello politico dell’Unione Europea. In questo senso, il dialogo tra Roma e Parigi, sotto l’egida europea, appare fondamentale per l’ideazione di una strategia onnicomprensiva e di largo respiro nella regione sahelo-sahariana. Infatti, l’implementazione di una strategia europea verso il Sahel avrebbe una legittimazione maggiore, poiché proveniente da un’organizzazione pluri-nazionale, consentirebbe sensibili risparmi alla spesa e concretizzerebbe una risposta rapida ed efficace ad un problema continentale e non solo italiano.

Per questa ragione, sarebbe raccomandabile:

- Aumentare la coordinazione inter-ministeriale tra Ministero della Difesa e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in materia di condivisione di informazioni ed elaborazione di una strategia comune volta alla tutela di tutte le istituzioni, sia pubbliche che private e gli operatori, siano essi rappresentanti delle istituzioni civili e militari o cooperanti e tecnici impiegati nelle infrastrutture della regione sahelo-sahariana.
- Creare una piattaforma che consenta la verbalizzazione delle esperienze di lavoro e la raccolta delle informazioni da parte dei cooperanti italiani impiegati nella regione saheliana. Infatti, questi ultimi, grazie al contatto diretto con le popolazioni locali rappresentano una fonte insostituibile di notizie sulla reale situazione sul campo e su eventuali azioni da parte di organizzazioni eversive.
- Intensificare a livello bilaterale o in ambito europeo i programmi di addestramento e mentoring delle Forze Armate degli Stati di Sahel, in particolare Mali, Niger, Nigeria e Mauritania, al fine di migliorare il comparto capacitivo di tali Eserciti nel contrasto ai fenomeni terroristici e criminali della regione.
- Intensificare la cooperazione bilaterale con l’Algeria sia a livello politico che militare, tramite anche la creazione di un forum privilegiato che permetta un maggior coordinamento e confronto nella strategia contro-terroristica.
- Creare un “Contact Group” composto da rappresentanti dei Paesi del Maghreb e del Sahel e Paesi dell’Europa meridionale (Italia, Spagna, Francia e Grecia) specificatamente dedicato al tema del terrorismo e della criminalità organizzata.
- Promuovere il dialogo tra governi centrali e realtà tribali e movimenti insurrezionali su base etnica, soprattutto presso le comunità tuareg in Mali e Niger. In questo senso, agevolare, incentivare e promuovere la concessione di autonomie locali e di processi di equa rappresentatività istituzionale delle minoranze, al fine di disincentivare la diffusione di agende politiche radicali e salvaguardare, nello stesso tempo, il diritto di autodeterminazione e di integrità dello Stato.

- 
- Incentivare, sia a livello europeo che nazionale, una efficace strategia di pacificazione della Libia, tramite il proseguimento degli attuali accordi di cooperazione e l'aumento del sostegno politico al processo di state building. La pacificazione della Libia e la ripresa di una piena sovranità sul territorio da parte di Tripoli è fondamentale per la stabilizzazione del Sahel e per il controllo del flusso di droga, armi ed esseri umani verso delle coste settentrionali mediterranee. Infatti, una Libia sovrana e pacificata avrebbe maggiore controllo del proprio arsenale militare, le cui eccedenze non alimenterebbero i movimenti insurrezionali in Africa sub-sahariana, e, inoltre, rappresenterebbe il primo “scudo” di sicurezza contro contrabbandieri e trafficanti di esseri umani e droga.



Report realizzato grazie al contributo del



*Ministero degli Affari Esteri  
e della Cooperazione Internazionale*